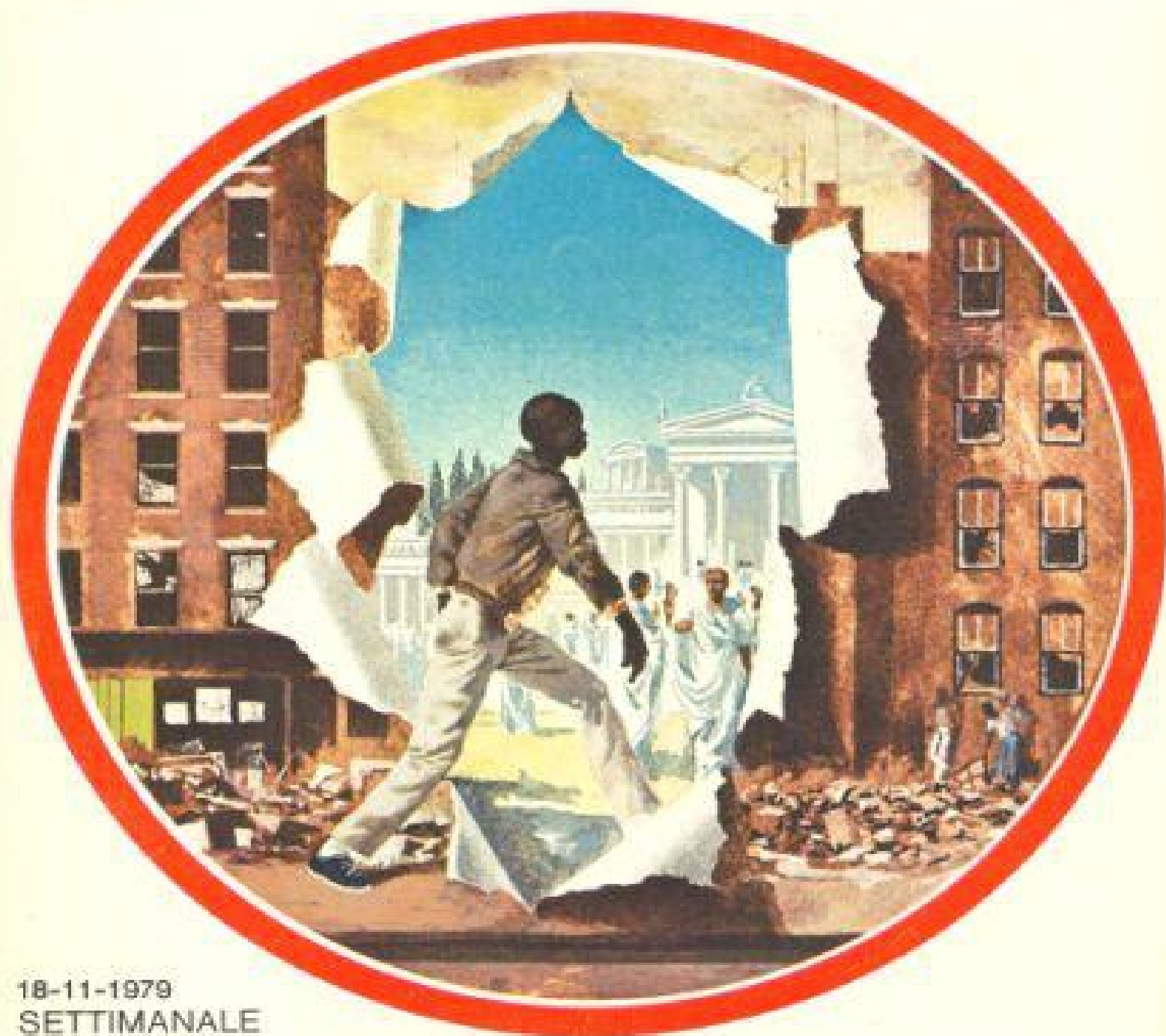
URANIA

I ROMANZI

NERO NEL TEMPO

John Jakes

MONDADORI

18-11-1979
SETTIMANALE
lire 900

John Jakes

Nero nel tempo

Black in Time,1970

Bandinotto

Mi bagnai nell'Eufrate quando le aurore erano giova-ni. Costruii la mia capanna in riva al Congo, e dormivo cullato dal rumore delle sue acque. Vidi il Nilo, e innalzai le piramidi nella sua valle. Udii il canto del Mississippi, quando Abe Lincoln venne giù a New Orleans, e vidi il suo corso fangoso diventare d'oro al tramonto. Conobbi i fiumi: gli antichi, oscuri fiumi. Come i fiumi la mia anima è diventata profonda. *(da: "Il negro parla dei fiumi" dì Langston Hughes, 1926)*

1

Sul palcoscenico, i due attori che provavano la parte dell'eunuco e del figlio di Fedria continuavano a ripetere la stessa scena da più di mezz'ora. E ogni volta che la ripetevano, il giovanotto sdraiato su un divano della prima fila li interrompeva dopo le prime battute. Alla fine si alzò, schiumante di rabbia.

— No, no! Mi rovinate l'effetto! Me lo rovinate!

Forse le parole non erano esattamente queste. Harold non ne era certo. Aveva al suo attivo soltanto dodici ore di preparazione: una notte di sonno profondo, sotto l'istruttore ipnotico. Ma il senso delle urla che rimbombavano sulle pareti dell'antico teatro di legno era inequivocabile.

Il giovanotto continuava a imprecare, agitando le braccia; Harold notò che portava pesanti braccialetti dorati. Un dono dei suoi ammiratori aristocratici, probabilmente. Ricevuto dopo la li-berazione. Harold si sporse in avanti. Sedeva su una panca della fila più economica, in fondo alla sala, nel punto più buio, ed era solo una macchia nera tra ombre più chiare.

Aveva le mani sudate. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal giovanotto elegantemente vestito.

L'attore corpulento che impersonava l'eunuco fece un passo avanti e fissò con aria timorosa il giovanotto, ancora intento a imprecare contro di lui. — Se mi è permessa la domanda, signore, in che cosa ho sbagliato? Ho recitato le battute come mi hai insegnato tu.

— No! Non le hai recitate come ti ho insegnato io! — Il giovanotto aveva un aspetto fragile, quasi ascetico, la sua carnagione era marrone chiaro, giallastra. — Le hai recitate con il sentimento che mi potrei aspettare da una mucca. Ricordati chi sei, maledizione! Sei un eunuco! Uno schiavo! E adesso arriva uno sbarbatello.

Vuole indurti a cedergli il posto, per essere vicino alla ragazza del suo cuore! Ti arrendi con troppa facilità! Tutte quelle stupide risa-tine, quel roteare gli occhi…

Il grassone brontolò: — L'effetto teatrale che intenderei raggiungere…

— Consiste nel rubarmi la scena — disse il secondo attore.

Era un ragazzo belloccio, salvo i momenti, come quello, in cui sporgeva troppo in fuori il labbro inferiore.

— Tappa quel cesso di bocca! — lo rimbeccò il grassone.

Harold si portò le mani davanti alle labbra per nascondere un sorriso. Era deliziato: l'incidente gli forniva una buona osservazio-ne da inserire nell'articolo che avrebbe scritto. La dimostrazione lampante che il carattere degli attori non era cambiato.

Il tipo elegante dalla pelle leggermente più chiara brontolò qualcosa, poi alzò un braccio. — Riposo. Andate a bere un bicchiere di vino. Forse reciterete meglio, da ubriachi. E chiamatemi l'impresario.

Gli attori si affrettarono a dileguarsi. Dopo qualche istante, comparve un tizio

dall'aria equivoca e dai capelli nerissimi. Un corso, probabilmente. Anche lui, come gli attori, sembrava nervoso.

— Hai chiesto di me, Publio Terenzio?

— Certo. Voglio dirti solo questo: se i tuoi attori continue-ranno a rovinare la mia commedia, ti riterrò personalmente responsabile della cosa.

— Vuoi che li faccia uccidere?

Queste parole sconvolsero Harold. Poi ricordò che quasi tutti gli attori, a quell'epoca, erano stranieri. Nessun cittadino si sarebbe abbassato a calcare le scene. Nelle compagnie, gli attori erano di solito gli schiavi degli impresari, e questi ultimi avevano ben pochi scrupoli.

Harold tornò a studiare il giovanotto elegante. Nonostante il lusso, dava l'impressione di essere di carattere malinconico. Che stesse pensando ai giorni della sua schiavitù? In quel momento, il giovanotto riprese a parlare.

— No — disse all'impresario. — Non ucciderli. Se non la fa-ranno finita con le loro stupide gelosie e non si decideranno a lavorare come si deve, li farai bastonare. E tienli senza cibo fino al giorno della prima.

— Sì, signore. Desideri altro, signore?

— Sì, vorrei parlarti degli effetti scenici. Le scenografie che mi hai fornito sono orribili. Rovinano completamente l'atmosfera del mio…

D'improvviso, Harold cessò

di prestare orecchio alla conversazione. In fondo alla sala c'erano due soldati. Harold, che non si era accorto del loro arrivo, si chiese da quanto tempo fossero lì, appoggiati alle loro lance. Cercò di farsi piccolo, per non essere notato. Questo atteggiamento non dipendeva dal colore della sua pelle, si trattava di osservare alcune clausole imposte dalla Fondazione.

"Nel corso di questa ricerca, per la quale la Fondazione Freylinghausen mi

concede l'uso dell'apparecchiatura Nexus secondo le modalità definite al punto B di cui sopra, mi impegno a non richiamare l'attenzione su di me, finché eseguirò la suddetta ricerca nell'epoca sopra indicata, e questo per evitare che insorgano paradossi temporali in conseguenza di…"

Il contratto di ricerca da lui firmato continuava per pagine e pagine sullo stesso tono. In parole povere, Harold non doveva piantare il più piccolo casino quando si fosse trovato nel passato.

Ma Harold si era accorto troppo tardi della presenza dei soldati. I due stavano già avvicinandoglisi.

— Ehi, tu — disse il più massiccio. — Cosa fai?

— Niente, signore. Stavo solo guardandomi in giro — disse Harold, pronunciando con difficoltà le parole. Cercò di assumere un'aria di complicità, ma non ci riuscì. Non gli riusciva mai. — Il mio padrone è andato a trovare la sua cortigiana preferita. Abita qui dietro. È un grande ammiratore del teatro, il mio padrone, e mi ha detto di venire a dare un'occhiata agli attori che preparano la nuova commedia.

— Parli in modo strano — disse il secondo soldato.

— E come ti aspetti che parli uno schiavo etiope? — fece il primo, colpendo Harold alla bocca dello stomaco con l'asta della lancia. Era legno duro, stagionato. Anche questo, si disse Harold, non è cambiato per niente nel corso dei secoli.

Il primo soldato fece una smorfia. — Come ti chiami, uomo dalla pelle nera?

— Rufo Cornelio Afro. Dal nome del mio padrone.

— Quando sei arrivato a Roma?

— Poco tempo fa — rispose Harold, sulle spine. La risposta esatta era un'ora e tre quarti.

Il giovane aristocratico urlò, dal palcoscenico: — Che cos'è tutto questo chiasso, maledizione?

— Abbiamo scoperto uno schiavo. Se ne stava qui a…

— Cacciatelo fuori a calci nel sedere. Non voglio estranei, durante le prove!

— Certo, signore — rispose il soldato, di malagrazia. Con l'asta, colpì Harold nel fondo schiena. — Hai sentito cosa ha detto? Fuori! — E, rivolto al compagno, disse: — Non ti pare che quell'imbrattacarte si dia troppe arie, per uno che, non molto tempo fa, era anche lui uno schiavo?

Il compagno impallidì. — Ssst! — fece. — Ha amici altolo-cati.

Senza troppe cerimonie, Harold venne cacciato fuori del teatro, a colpi di asta nella schiena. Le percosse non gli dettero fastidio, perché era troppo soddisfatto della sua impresa; però, nello stesso tempo, provava una vaga inquietudine. Era il suo primo viaggio nel passato per mezzo di Nexus. Possibile che i soldati non avessero notato niente di strano nella sua tunica, nei sandali, nel suo modo di parlare e nell'aspetto?

Fortunatamente, le strade del lungotevere impedirono ai soldati di approfondire l'esame. Il traffico era assai vivace, in quel giorno di primavera dell'anno 160 avanti Cristo. Nell'aria c'era puzzo di orina, di frutta marcia e di rifiuti gettati sulla riva del fiume. Una coppia di prostitute veniva nella loro direzione. Le donne richiamarono l'attenzione dei soldati nello stesso istante in cui il dispositivo di controllo, nascosto nella cintura elastica che Harold portava alla vita, emise un trillo di avvertimento.

Il secondo soldato si voltò verso di lui, la fronte corrugata.

— Chi ha suonato il gong?

— Padroni, vogliate per favore… — Harold si liberò della loro stretta. Un impulso atavico si impadronì di lui: il desiderio di nascondersi alla vista degli uomini bianchi. Cercò di vincere l'impulso, giudicandolo vergognoso.

— Cos'hai, uomo dalla pelle nera?

— Mi pare di avere visto il mio padrone, dietro l'angolo… Sì, è lui. Mi chiama…

E si allontanò dai soldati, fra uno svolazzare di tuniche.

Il trepestio dei sandali copriva i trilli del dispositivo di controllo. Quel suono lo avvertiva di fare immediatamente ritorno alla Fondazione, poiché il periodo di studio a sua di-sposizione era terminato. Harold, che prediligeva gli studi clas-sici, odiava di cuore quello strumento e la sua costante presenza tecnologica. Il dispositivo emetteva un segnale che ne rivelava la localizzazione: in ogni momento, il computer della Fondazione sapeva dove si trovassero i ricercatori. Anche gli studiosi che conducevano ricerche in altre epoche potevano sapere dove si trovassero i colleghi: bastava azionare uno dei comandi.

Harold non era mai riuscito a capire come funzionassero quei dispositivi.

Guardandosi alle spalle, vide che i soldati lo stavano osservando con aria sospettosa. Svoltò dietro un chiosco di me-scita. Qualcuno emise un brontolio e lanciò un'invettiva contro gli schiavi maleducati. Si affrettò a raggiungere una stradicciola in discesa, piena di porticine da cui uscivano zaffate d'aglio.

Fermandosi sulla soglia di un'abitazione, azionò i comandi della cintura, sotto la tunica.

— Pronto — disse.

Un istante più tardi, con sua massima soddisfazione, la-sciava la Roma antica.

Il risveglio fu assai piacevole: si ritrovò sul lettino di una delle cabine di partenza. Sul soffitto, i fili del Nexus continuarono a ronzare ancora per un poco, poi passarono dal rosso vivo al mattone e infine al grigio.

Harold si affrettò a rimettersi in piedi, si spogliò, appese al portamantelli

tunica e cintura con dispositivo di controllo.

Aveva appena terminato di infilarsi gli slip, li portava sempre bianchi dato che costavano meno, e del resto nessuno dei fratelli militanti sarebbe andato a controllare, quando la porta si spalancò.

— Professor Quigley! — esclamò il nuovo venuto. —

Com'è andata?

Oltre la finestra, la campagna aperta della Virginia era avvolta dal crepuscolo. Harold sorrise. Un sorriso largo, tranquillo. Essendo riuscito a evitare i soldati, ritenne di poter dire in tutta onestà: — Perfettamente, dottor Freylinghausen.

Il dottor Norval Freylinghausen era un vecchio gnomo dai capelli disordinati e gli occhi astuti. Era bianco di pelle e portava ancora, all'asola della giacca di tweed consunta e sforma-ta, un distintivo con la scritta "Pace", vecchio ormai di decenni.

Si mise a passeggiare per la stanza, stropicciandosi le mani.

— Bene. Bene. Siete riuscito a vederlo?

— Certo. Ho trovato subito il teatro. Ho assistito alle prove dell' "Eunuco".

— E l'autore?…

— Si occupava personalmente della regia della commedia.

— Ormai al sicuro, con lo stomaco che ritornava al suo posto dopo quel salto di millenni, Harold proseguì: — Adesso posso affermare senza possibilità di dubbio che Publio Terenzio Afro è… anzi, era… se non proprio un nero, almeno un uomo di colore. Originario dell'Africa settentrionale. La pelle leggermente più chiara della mia. Sangue arabo, forse. Le ipotesi degli studiosi erano giuste. La mia impressione è che sia stato portato a Roma come schiavo, e poi liberato. Questo già lo si suppone-va a causa del

cognome "Afro" aggiunto a quello del suo ex padrone, ma ora ne abbiamo la certezza. — Harold afferrò la mano del dottor Freylinghausen e la strinse vigorosamente. — Sono lieto di essere stato io a dimostrarlo, grazie alla Fondazione.

Freylinghausen sembrava in estasi. — Il grande Terenzio!

Che emozione!

— Sono d'accordo con voi. È incredibile che un piccolo professore dell'Università di Ruggles si sia potuto recare nel teatro dove lui lavorava e abbia potuto osservarlo! E pensare che sono soltanto un povero ragazzo negro di Waycross, Georgia…

— Tacete! — esclamò Freylinghausen.

— Che cosa c'è, dottore?

— Per favore, evitate questi discorsi in mia presenza. Non fa-teli neppure per scherzo. Ruggles è una delle nostre migliori università per neri. E voi siete il suo migliore esperto in campo teatrale. Ma lo sareste anche in qualsiasi altro istituto universitario, bianco, nero o verde che fosse.

Lasciate perdere il colore della vostra pelle, Quigley. Non fate del ' razzismo alla rovescia! — Freylinghausen gli appoggiò la mano sulla spalla, e i due si avviarono nel corridoio, fresco, vuoto, pavimentato di marmo. — Inoltre, vi ricordo che accetto i ricercatori unicamente in base ai loro meriti. La scelta dei viaggiatori temporali dipende soltanto dall'interesse degli studi che mi pro-pongono.

— E la comunità degli studiosi ha un immenso debito di gra-titudine verso di voi, dottore.

— Potete scommetterci i vostri premi Nobel! Quando mi sono imbattuto accidentalmente nel principio Nexus, anni fa, ho capito subito che si trattava di qualcosa di grosso. Ma non ho detto niente. Quando poi ho annunciato che avrei costruito la Fondazione su questo lotto di terreno, e lo scopo cui l'avrei

destinata, al Pentagono hanno fatto fuoco e fiamme. Che il viaggio nel tempo fosse stato scoperto, e fosse per giunta tenuto segreto!… da un vecchio che aveva simpatia per le sinistre, ed era un pacifista! Che vergogna!

Gli occhi del vecchio scintillavano di malizia. Essendo assur-damente ricco grazie ai suoi brevetti, pensò Harold, poteva per-metterselo. Quanto a lui, aveva già ascoltato cinque o sei volte quella tiritera nel corso dei colloqui preliminari e dei preparativi.

Ma non disse niente, e Freylinghausen continuò: — L'intero Stato Maggiore mi avrebbe dichiarato guerra se non avessi convocato la stampa come prima mossa, prima ancora di parlare a un architetto.

Dato che ormai l'esistenza del Nexus era di pubblico dominio, i militari non hanno potuto rubarmi l'invenzione, quei porci. E sono riuscito a usare il Nexus nel modo che volevo, cioè per scopi pacifici e scientifici. Ricerche storiche. C'è qualcosa di più nobile?

Nossignore! E finché la cosa resterà nelle mie mani, il passato sarà aperto soltanto agli studiosi!

— Plaudo all'idea — disse Harold. Ed era sincero. Aveva vissuto un'esperienza che qualsiasi sovrano gli avrebbe invidiato. Publio Terenzio Afro. Vivo. In persona! E anche se molti dei suoi fratelli neri, se lo avessero saputo, lo avrebbero preso in giro, Harold era profondamente emozionato.

Il dottor Freylinghausen si fermò davanti alla porta del suo ufficio. — Venite dentro, professor Quigley. Bevete un goccio con me. Ho una bottiglia che riservo per…

— Sono un pessimo bevitore, dottore.

— Ma io voglio conoscere ogni dettaglio della spedizione!

— Oh, certo, sarò lieto di… — Improvvisamente, Harold si ricordò di un impegno. Guardò l'orologio. — Non posso fermarmi.

Devo andare da mia sorella, a un ricevimento. Potremmo parlarne la prossima volta…

Freylinghausen gli mise il broncio. — Quando tornerete laggiù?

— Martedì. E porterò con me un registratore tascabile.

— Tornerete nello stesso punto?

— No. Lascerò passare qualche giorno. Voglio registrare alcune scene della prima rappresentazione.

Freylinghausen rifletté sulle parole del giovane, grattandosi l'orecchio sinistro. Fece correre lo sguardo su e giù, lungo il corridoio. Cominciava a farsi tardi. Il pavimento dell'atrio era già coperto da lunghe ombre. Quasi tutti gli impiegati della Fondazione erano partiti per il weekend. Ma c'era ancora la vibrazione del Nexus. Harold sentiva tremare il pavimento, sotto le sue scarpe da tennis.

— Aspetterò il ritorno del professor Coppo — brontolò Freylinghausen. — Quell'uomo è un eccezionale esperto sulla Russia zarista. Quando però mi chiede di spedirlo da Caterina la Grande, ho il sospetto che mediti una violazione della clausola di non farsi notare. Per non parlare di possibili interessi carnali! Buonasera, professor Quigley.

— Seguì una stretta di mano che non ammetteva repliche.

— Al più presto, spero di ascoltare il vostro rapporto partico-lareggiato. In fin dei conti, sono io che finanzio i viaggi.

Con un'andatura leggermente ingobbita, il vecchio gnomo si allontanò lungo il corridoio silenzioso.

Per un istante, Harold provò la tentazione di richiamarlo, per dirgli che si sarebbe fermato. Ripensandoci, il ricevimento di sua sorella Sally non lo attraeva. Ma Freylinghausen era già scomparso. Harold si avviò verso l'atrio e, superato il vecchio custode che dormiva nella guardiola, si immerse nel

freddo crepuscolo della Virginia.

Gli uccellini cinguettavano. Gli alberi erano punteggiati di gemme. L'odore delle nuove linfe era nell'aria. Il panorama della sera che avanzava gli fece tornare alla mente i dintorni di Waycross, in primavera. Strano, ma ricordando quegli anni pieni delle solite umiliazioni, si accorse di amare 1 luoghi della sua infanzia.

E gli piaceva anche quella sera della Virginia, gli piacevano gli alberi altissimi che si agitavano pigramente sotto la brezza.

Harold aveva la pelle nera, era magro e slanciato e di bella presenza. Aveva superato da poco la trentina. Era un uomo solitario e, almeno in quel momento, felice, mentre attraversava il parcheggio vuoto nella sera di primavera.

Quanto al mondo che si stendeva al di là delle siepi che re-cintavano il massiccio palazzo della Fondazione, Harold non si faceva illusioni. Ma in quel momento non gli prestava molta attenzione.

Sospirò, sentendosi colpevole. Tutti glielo dicevano: avrebbe dovuto impegnarsi di più. E forse avevano ragione. Ma lui non aveva la stoffa per salire sulle barricate.

Come gli aveva detto Gator, una volta che aveva bevuto troppo e le sue parole erano insieme una condanna e una rinuncia: —

In te, Harold, c'è qualcosa di storto. Secondo me, non sei altro che un sudicio topo di biblioteca.

Salito sulla Pontiac Electric, si diresse verso il Potomac. Accese la pipa e rifletté: certo, in lui c'era davvero qualcosa di storto.

Secondo ogni logica, avrebbe dovuto covare una profonda insoddisfazione. Per mancanza di denaro, non era riuscito a terminare i corsi della Northwestern University, e si era dovuto accontentare della laurea di grado più basso. Come ripiego, si era iscritto a quella di Ruggles, che offriva corsi

di livello inferiore. Le Università per neri cominciavano a farsi strada, ma rimanevano università di serie B.

Comunque, nonostante i limiti, riusciva a svolgere bene il suo lavoro. Lo studio gli piaceva, e alcune ricerche sui rapporti tra la commedia greca e quella della Roma repubblicana gli avevano assicurato un posto di assistente.

Harold, soprattutto, era una persona molto cauta. Per esempio, cercava di evitare le strade dove si radunavano, sempre più numerosi ormai, i sostenitori di Whisk. Insomma, era un tipo pru-dente, che viveva in modo tranquillo una esistenza sopportabile.

Naturalmente, nel bilancio doveva mettere il fallimento del suo matrimonio con Julia. Sette mesi. E per un altro anno e mezzo ne aveva subito le ripercussioni. Ma, accidenti! I bianchi divorzia-vano a decine, a centinaia! L'aver divorziato, in fondo, lo integra-va ancora di più.

Era orgoglioso del cammino che aveva compiuto, con qualche aiuto, dopo avere lasciato Waycross. Quello, poi, era il giorno migliore della sua vita. Era stato a Roma! E in quel momento, al volante, si augurava che la sensazione di felicità non svanisse troppo presto.

"Sei uno stupido" pensò, appena entrò in Washington. "Uno stupido negro." Si allontanò in fretta dall'angolo dove tre ragazzi bianchi, con al braccio una fascia rossa, bianca e azzurra, picchia-vano di santa ragione un nero della loro età.

A sei isolati di distanza, un gruppo di adolescenti neri si nascondevano dietro un angolo. Tra le mani avevano un luccichio di coltelli.

Il traffico gli parve eccessivo per quell'ora. Si affrettò a chiudere il finestrino quando vide che ai semafori gli altri automobili-sti lo fissavano in modo minaccioso. Sul sedile posteriore di una vecchia decappottabile parcheggiata a fianco del marciapiede, un ragazzo e una ragazza, bianchi, facevano all'amore, infischiando-sene di tutti. Dall'antenna della vettura pendeva una bandierina rossa, bianca e azzurra.

"Certo, amico" pensò stancamente, come risvegliandosi da un bel sogno. "Siamo tornati a casa."

Si accorse della presenza di bande armate. Bianche e nere, e molto numerose. Poi notò i manifesti affissi ai muri delle case: mostravano un Cristo dalla pelle bianca, gli occhi al cielo, il braccio destro alzato e la mano stretta a pugno, in spregio al tradizio-nale pugno levato del Black Power. La sua tunica era a strisce rosse, bianche e azzurre. In caratteri fosforescenti, c'era la scritta: WHISK MI SEGUE

PER GUIDARE ANCHE TE

Quel panorama riuscì a rovinargli la giornata, il tepore della sera, il cinguettio degli uccellini, il ricordo del vecchio e buio teatro romano. Adesso Harold capiva perché le bande di adolescenti fossero inquiete, perché ci fosse tanto traffico in direzione della Wisconsin Avenue. Sui manifesti comparivano locandine con la scritta: "Raduno e corteo".

La data era quella di oggi. Ed era quasi l'ora.

Ci sarebbe stato spargimento di sangue? Ne scorreva sempre, quando i seguaci di Whisk si radunavano in pubblico. E ormai i loro raduni avvenivano in tutto il Paese.

Per una ventina d'anni si erano fatti progressi. Non certo ca-paci di cancellare il passato, ma la situazione aveva mostrato dei miglioramenti. Molti neri si erano fatti una posizione, e Harold era uno di loro.

Poi, quel Whisk aveva cominciato a tuonare contro la corruzione del Paese. L'inquinamento dell'atmosfera. La mancanza di spazio per vivere. La criminalità. Le guerre in Asia, che non fini-vano mai. E l'impressione, sempre più diffusa, che neppure l'iso-larsi in campagna permettesse alla popolazione di proteggersi da… qualcosa di terribile.

E di chi era la colpa?

Nei primi anni dopo il 1970 si era detto, spesso mormorato, e ancora più

spesso pensato, che la colpa fosse dei neri. E adesso non ci si limitava a mormorarlo. Lo si gridava. La reazione si era scatenata, risollevando l'antico problema: sono le situazioni a creare il leader, o è il leader a creare le situazioni?

Whisk, comunque, si era fatto avanti, e la sua presenza aveva infiammato entrambe le fazioni. I neri maledicevano il suo nome, mentre i seguaci di Whisk, in ginocchio davanti al loro Cristo dalla tunica a strisce rosse, bianche e azzurre, si preparavano a spegnere la "congiura" della popolazione di colore. Il ritorno alla segregazione era nell'aria.

Quel venerdì sera, la Wisconsin Avenue era affollata come nelle ore di punta. Harold ebbe tutto il tempo di valutare l'umore della folla. La polizia cittadina era uscita in forze. Agenti in macchina. Agenti a piedi: a coppie o in gruppi di tre. La situazione non prometteva niente di buono.

Imboccando la deviazione per Georgetown, Harold fece mentalmente il confronto tra la Roma del 160 a.C. e la Washington del 1987 d. C. e scoprì che preferiva la prima. Di gran lunga. Nella Washington del 1987 si fiutava nell'aria un'imminente guerra civile.

I platani scomparivano nell'oscurità, dietro di lui, quando parcheggiò l'auto ed entrò nella casa della sorella: un edificio vecchio e dignitoso, che un tempo era appartenuto a un senatore, ma che ora portava i segni della suddivisione in appartamenti d'affitto.

Alle finestre c'erano quattro tipi diversi di tende, ciascuno in corrispondenza di una data sezione della facciata.

Dall'appartamento al primo piano, a sinistra, con tende rosse e nere, stile pseudo-messicano, proveniva il chiasso degli invitati di Sally. Stevie Wonder veniva suonato, a pieno volume, sull'impianto quadrifonico di Gator. (Un giocattolo inutile e costoso, acquistato con la carta di credito.) La musica era accompagnata da voci che parlavano troppo forte, con timbro troppo acuto. Con riluttanza, Harold suonò il campanello.

Fu Sally ad accoglierlo.

— Bravo, Harold. Sono lieta di vedere che hai lasciato la Roma antica per partecipare alla festa di tua sorella. Suppongo che sarà una delusione, dopo essere stato a gomito a gomito con gli imperatori.

Da tempo, Harold evitava di rispondere alle battute della sorella. In fondo era lui a cercarsele. E meditare sulle sue colpe gli dava modo di passare il tempo.

Abbozzò un sorriso forzato e si guardò attorno. L'appartamento, arredato con mobili da quattro soldi e illuminato con grande spreco di lampade, era pieno di gente. Trenta o quaranta persone, tutte di colore, che Harold non conosceva. Poi ne riconobbe tre, ferme nei pressi della cucina, ma si trattava di persone che non gli erano molto simpatiche.

— Niente imperatori, Sally — disse. — Soltanto un paio di commedianti. — La baciò sulla guancia, meccanicamente. —

E tuo marito? — le chiese.

— Oh, Gator arriverà tra poco. — Ad Harold sembrò che la sorella volesse nascondergli qualcosa.

Sally era una donna di altezza media, ben fatta, e aveva otto anni più di lui. Ripensando a lei, Harold aveva l'impressione che fosse sempre stanca e affaticata. Adesso si era data troppo profumo, attingendo alla boccetta di "Nuit de Mozam-bique" che proprio lui le aveva regalato a Natale.

Sally lavorava come domestica in casa dell'addetto militare dell'ambasciata finlandese. Suo marito, che in realtà si chiamava George, era nato in Florida. Aveva ottenuto una borsa di studio per meriti sportivi, da una delle grosse Università del nord, perché era un buon giocatore di rugby, ma non era riuscito a laurearsi: l'avevano arrestato per ubriachezza molesta. Faceva il commerciante di auto usate, ma passava gran parte del tempo a rievocare la sua famosa fuga di sessantacinque metri durante la finalissima del campionato, oppure a studiare strategie di guerriglia urbana per isolare l'intera costa orientale degli U.S.A., in previsione della sollevazione futura dei Fratelli Rivoluzionari Neri. Harold non rimpiangeva l'assenza del cognato.

— Ehi, gente! Salutate il mio fratellino Harold, il viag-giatore nel tempo!

Alcune donne, piuttosto corpulente, si precipitarono su di lui, squittendo eccitate. — Trattale bene — gli bisbigliò Sally.

— Sono mie amiche.

Nella stanza si sentiva un vago odore di canapa indiana.

Poi l'odore scomparve, cancellato dal profumo che proveniva dalle amiche della sorella. Certo, era appena tornato dal primo viaggio di ricerca. Ne erano previsti altri nove. Sì, alla fine della ricerca avrebbe scritto un articolo. No, non poteva parlarne in televisione. Freylinghausen odiava i giornali e la televisione.

Inoltre, il contratto che lui aveva sottoscritto con la Fondazione gli vietava di concedere interviste per un anno, dopo la pubbli-cazione dell'articolo su una rivista scientifica. No, non aveva ancora pranzato. Sì, un pasto surgelato, marca "Regina di Saba", poteva andare. Colse l'occasione per squagliarsela.

Sorridendo, si fece strada fra gli invitati; ne urtò un paio e mormorò qualche parola di scusa. Ma sulla soglia della cucina lo attendeva il terzetto che aveva intravisto all'arrivo: i tre che gli erano antipatici. Il frastuono del giradischi era assordante.

— Ciao, Earl — disse al più massiccio dei tre, con un cenno di saluto.

— Earl C. Ingersoll abitava a Filadelfia ed era uno schiavo, amico. Io non sono più quella persona, e mi piacerebbe che anche tu lo tenessi presente — disse l'altro.

L'ex Earl C. Ingersoll era un uomo dalla pelle nerissima.

Aveva spalle enormi e una pancia notevole. Indossava una camicia traforata e teneva lo "spinello" nel cavo della mano, tra pollice e indice, come le spie dei film francesi. Sorrideva, ma lo sguardo che rivolgeva ad Harold era gelido.

— Scusa, Jomo — disse Harold. — Me l'ero dimenticato.

— Oh, va bene così. — Ma non andava bene, nient' affatto.

— Noi abbiamo portato avanti una causa giusta, Harold, quella dei Fratelli Rivoluzionari — disse il piccolo cinese che stava a fianco di Jomo. — Mentre tu, a quanto ci risulta, lustravi le sedie nel passato.

— Non badare a Piccolo Che, Harold — disse Jomo. — È

un'ottima guardia del corpo, ma non sa apprezzare le ricerche, tu mi intendi, vero?

— Conosco la tua guardia del corpo — disse Harold, in tono sostenuto. — Come va, Che?

Piccolo Che gli disse che andava benissimo, e condì quelle poche parole con numerose parolacce. La sua testa non arrivava al torace di Jomo, ma sembrava pericoloso quanto il suo principale.

Jomo era il miglior amico di Gator. Ed era anche il capo della Fratellanza per la costa atlantica degli Stati Uniti.

In tono languido, l'altro appartenente al terzetto, una donna, disse: — Jomo, quando la smetterai di parlare come un maledetto bianco?

— Cos'ho detto?

— "Mi intendi?", hai detto.

— Diana, opporsi alla penetrazione della cultura bianca è come impedire la diffusione dei cataloghi delle vendite per corrispondenza nelle zone residenziali periferiche. Bisognerebbe far saltare in aria le zone residenziali.

Harold salutò Diana, che già conosceva per averla incontrata ad altre festicciole di Sally. Quella ragazza lo aveva sempre colpito per la sua sensualità: gli pareva attraente in modo eccessivo, quasi peccaminoso. Era giovane, con la pelle color bronzo antico, e adesso che la moda era passata,

non si tagliava più i capelli secondo lo stile africano. Ma, anche prima, c'era poco di africano in lei. I suoi capelli erano lunghi, lisci, troppo lucidi. Nel suo sangue, sospettava Harold, doveva esserci qualcosa di più della pro-verbiale spruzzata di sangue bianco.

La conosceva soltanto col nome di "Diana X", rimastole in ricordo di un lontano periodo passato con gli ultimi Musulmani Neri. A Omaha? Harold non l'aveva mai saputo. Indossava un pullover aderente che richiamò su di sé, immediatamente, gli occhi di Harold. Jomo, per dimostrare il suo diritto di proprietà, le teneva infilata una mano nella scollatura.

Diana aspirò una boccata di fumo drogato e ricambiò con un impercettibile cenno della testa il saluto di Harold.

— Mi hanno detto che in cucina c'è da mangiare… — attaccò lui.

— Certo — disse Jomo. — Vai a prenderlo, e fa' in fretta.

Siamo ansiosi di parlare del tuo lavoro.

— Mi prendi in giro.

— Niente affatto, amico! Ho pensato a quel tuo giocattolo che permette di viaggiare nel tempo. Potresti usarlo a beneficio dei tuoi fratelli di pelle, se non fossi innamorato dei bianchi. Anzi, scusa se ti ho dato dell' "amico". Tu sei un professore.

Harold storse le labbra. Jomo riusciva a pronunciare la parola

"professore" come se fosse un insulto. Era proprio il tipo di piccole cattiverie che ci si poteva aspettare da quei tre.

Diana X spostò leggermente il petto, avvicinandolo al fianco di Jomo. — Siamo tanto interessati, Harold. Il viaggio nel tempo è una trovata totalmente nuova.

— Certo — disse Piccolo Che, schioccando la lingua.

— Mentre noi ci occupiamo dei seguaci di Whisk…

— Io mi occupo degli affari miei — disse Harold. — Cioè, mi guadagno da vivere.

Allontanandosi, Harold udì un'ultima battuta di Jomo:

— Quel ragazzo, tra non molto, diverrà socio dei più esclusi-vi club bianchi, vedrete.

Lanciando un'occhiata nella stanza da bagno, Harold vide che c'erano dentro tre persone. La prima era china sul lavabo, le altre due facevano all'amore nella vasca. Bianca o nera che fosse, quel tipo di gente gli dava fastidio. Forse anche lui, come Terenzio, co-mincava a darsi troppe arie. Gliel'aveva detto anche Sally, l'ultima volta che l'aveva vista.

In cucina, un gruppetto di uomini che indossavano camicie color lavanda e giallo si assiepavano intorno a una radiolina.

— Salve — disse Harold. — Cosa succede?

— Whisk è in testa al corteo. È arrivato davanti al Campido-glio.

— Sì, ma ci sono anche i Fratelli.

— C'è Gator — disse un terzo. — Questa sera guida una squadra.

Una squadra? Una squadra della Fratellanza? Santo Dio! Po-vera Sally. Il procuratore capo, un vecchio conservatore, stava conducendo un'accurata indagine sulle attività dei Fratelli Rivoluzionari. Con un moto di sorpresa, Harold capì che mentre Gator si trovava laggiù, Jomo era al ricevimento. Ecco perché odiava cor-dialmente Jomo.

— Ci sarà casino — disse uno di quelli che ascoltavano.

— Scorrerà il sangue — aggiunse un altro.

Harold dette un'occhiata ai pasti preconfezionati marca "Regina di Saba" che

si trovavano sul fornello a gas. I vassoietti di al-luminio erano ormai freddi, le carote avevano un'aria rancida, le patate erano rinsecchite. Alla fine si decise a prendere un aperitivo, che, fin dal primo sorso, gli bruciò lo stomaco. Per un attimo provò la tentazione di tornare da Sally, non poteva darle torto, se era preoccupata e irritabile, ma sulla soglia c' era ancora quel terzetto. Finì l'aperitivo e se ne versò un altro.

— Accidenti! — disse uno di quelli che ascoltavano la radiolina. — Hanno sospeso la trasmissione in diretta.

— Maledetti! Dev'essere già scoppiato il casino.

La notizia si diffuse tra gli invitati, che cominciarono a rumo-reggiare. Harold, mezzo brillo a causa dei due aperivi a stomaco vuoto, si scontrò con Piccolo Che. Il cinese si mise subito in posizione di attacco.

— Calma, calma — disse Jomo, sorridendo. Appoggiò la mano sulla spalla di Che. — Il professore è nervoso perché qualche nostro fratello, cui non manca il coraggio, ha disturbato il corteo di Whisk.

— Tu, però, non ci sei — disse Harold.

Diana X lo apostrofò con una parolaccia per fargli capire l'enormità del suo errore.

— Lui è il cervello — spiegò.

— Il cervello deve stare al riparo.

— Proprio così — disse Jomo, con un cenno di assenso. —

Ma adesso lasciamo perdere la cronaca. Vorrei parlarti di una cosa che ho già notato da qualche tempo, professore. Del tuo disinteresse per la causa. — Con l'indice sollevò il mento di Harold. — Ho l'impressione che ti piaccia piegare la schiena davanti ai bianchi.

Mi sembra che tu… — Un altro colpetto sotto il mento —… te ne freghi.

— Senti, perché non tieni le mani a posto?

— Perché non voglio, amico. Ma le terrò. Quando avrò una risposta.

— Una risposta? Eccola. Non credo che le vostre chiacchiere di far saltare in aria gli acquedotti siano utili a qualcuno, nero o…

— Non ci limiteremo a questo — disse Piccolo Che.

— Negli acquedotti — disse Diana — potremmo metterci qualcosa. — E citò un noto afrodisiaco.

Jomo rise. — Le donne bianche impazzirebbero. Ah, ah!

Harold cercò di conservare la calma. — Voi non avete ancora capito che…

— E tu sei solo un fifone, un topo di fogna che non se la sen-tirebbe di uccidere un bianco. — Jomo continuava a sorridere.

— Non vedo perché dovrei uccidere qualcuno. L'omicidio non è una soluzione.

— Mi fai schifo — disse Diana. — Sempre, ogni volta che sento parlare di te.

— Non capisco.

— Tua sorella ha cominciato a lavorare a quattordici anni, perché tuo padre voleva iscriverti a una scuola di bianchi. E poi si parla di sfruttamento della razza nera! Qual è il risultato delle sue fatiche? Che adesso tu abiti in una zona tranquilla della città e chiudi le finestre per non sentire chi grida. Ma non riuscirai a iso-larti per sempre. Le grida diventeranno sempre più forti. I bianchi ci vogliono sterminare…

— Come hanno fatto con gli ebrei! — esclamò Jomo.

— Whisk ha già fatto i suoi piani. Zac! E i nostri fratelli fini-ranno nelle vasche di acido. O nel Potomac. O dove gli tornerà più comodo. Come gli ebrei. Sammy Davis l'aveva detto.

— Ma noi ci ribelleremo— disse Diana. — Saranno loro a gridare!

Qualcuno urlò.

Nell'appartamento scoppiò un pandemonio. In cucina, con la fronte e il soprabito di nappa sporchi di sangue, fece il suo ingresso Gator. Una giovane donna semisvestita, che si era nascosta sulla scala di servizio ad amoreggiare con un amico, si copriva gli occhi e urlava.

A un gesto di Jomo, Piccolo Che la scosse violentemente per farla tacere. Barcollando, Gator raggiunse Jomo.

— Fratello, l'ho fatta grossa.

— Sì? — Recitando la parte del perfetto leader, Jomo non batté ciglio. Dal corridoio arrivava in quel momento Sally, con un vassoio di patatine fritte. Appena vide il marito, il vassoio le cadde dalle mani. Gator barcollò.

Fu Diana a sorreggerlo, trascinandolo verso la camera da letto. Harold si fece avanti per aiutarla, ma Piccolo Che glielo impedì, salendogli su un piede. Harold lanciò un grido, e Diana lo fissò con occhi fiammeggianti.

— Fatti da parte, tu. Lo hai sempre fatto, quando c'era casino.

Jomo diresse il trasporto di Gator fino al letto. Poi spedì Piccolo Che a cercare un asciugamano bagnato e si chiuse nella stanza con il ferito. Neppure Sally ebbe il permesso di entrare.

Dopo cinque minuti, Jomo spalancò la porta. — Gente, il nostro eroe l'ha fatta davvero grossa. Era con gli altri a bloccare il corteo. E quando i fanatici di Whisk si sono messi a spaccare teste, Gator non ci ha più visto e ha impugnato la pistola. Ha colpito uno dei tirapiedi del Reverendo Whisk… — Seguì un "evviva" degli ascoltatori. —…Ma, purtroppo, ha anche colpito un agente.

Un gemito salì dalla piccola folla, e mentre Jomo rivolgeva agli astanti un sorriso radioso, Sally cadde a terra svenuta.

2

Nella confusione che seguì 1' arrivo di Gator, le cose presero un andamento troppo veloce per Harold.

Piccolo Che e Diana X allontanarono dall'appartamento gli ospiti occasionali. Harold rimase nei pressi della radiolina, per non dare nell' occhio. La cronaca in diretta era ricominciata. Evidentemente, le acque stavano per calmarsi. Cercò di ascoltare il notizia-rio mentre Piccolo Che spegneva le luci. Dalla camera da letto giungeva qualche gemito di Gator. In salotto, Sally piangeva.

—… Quattordici morti — diceva la radio. — Otto bianchi e sei neri. Gli scontri hanno avuto inizio ai margini del corteo guidato dal Reverendo Billy Roy Whisk, capo della setta religiosa estremista chiamata Congregazione Apostolica Americana. Uno dei bianchi che sono rimasti sul terreno è Caspar Blount, definito dal Reverendo Whisk "un caro amico e un fedele collaboratore". Whisk nega di avere affermato che chiederà la testa di cento militanti neri per vendicare la morte di Blount.

— Bugiardo — disse Diana, intenta a bagnare un asciugamano nel lavabo. — Bugiardo. Probabilmente, i suoi scagnozzi pattu-gliano già tutta la città. Gator è spacciato, se non lo nascondiamo bene. — E si allontanò sculettando.

Harold era talmente preoccupato che non seguì nemmeno con gli occhi i fianchi ondeggianti della ragazza.

— … Il sergente Alex Waldo, l'agente di polizia ferito nel corso della sparatoria da un nero ancora sconosciuto, si ristabilirà, a detta dei medici, in… .

Neppure questa notizia riuscì a rallegrare Harold. Le strade erano Un incubo. Qualcuno gridava in camera da letto: era Gator che chiedeva un bicchiere di whisky che gli calmasse l'atroce dolore. Piccolo Che lo invitava a stare calmo: non aveva sentito le parole di Jomo? Lo avevano colpito soltanto di striscio al cuoio capelluto, senza toccare l'osso. Una grassona di colore, con bigodi-ni di carta nei capelli, si affacciò dalla porta di servizio e sbirciò all' interno della cucina.

— Signora Davis? L'unica cosa che Harold riuscì a dire fu: — No, mi spiace, non sono la signora Davis.

— Sentite, fate troppo chiasso. Va bene il ricevimento, ma…

Dall'altra porta arrivarono in quel momento Jomo e Piccolo Che, brandendo pistole calibro 45. La grassona si portò le mani al petto.

— Va' a casa, sorella — disse Jomo. — Svelta.

La donna scomparve. Jomo corse alla porta, la chiuse con un calcio, girò la chiave e spense la lampada. Nella semioscurità, la sua faccia nera sembrava un'apparizione.

— Professore, scrollati di dosso quell'aria imbambolata.

Gator ha fatto fuori uno dei fedelissimi di Whisk. Siamo in guerra. — Afferrò Harold per un braccio, e gli diede uno strattone che non prometteva niente di buono. — Sally vuole parlarti. In privato.

La porta si chiuse alle spalle di Harold. Sally, seduta accanto al letto, teneva la mano di Gator. Con l'altra mano, il ferito si umettava la fronte con un asciugamano macchiato di sangue.

— Voglio bere qualcosa —

disse Gator. — Chi è entrato? Voglio che mi porti da bere.

— È Harold — disse Sally.

— Il caro Harold, il vecchio topo di biblioteca. — Gator era febbricitante.

Sally fissò lo sguardo sul fratello. — Capisci la gravità della situazione?

— Maledizione! Vi comportate tutti come se fossi insensibile…

— Ce lo siamo chiesto varie volte — disse Sally, interrom-pendolo. Pareva nuovamente sul punto di piangere. — Ma adesso mi devi ascoltare, Harold, e

con molta attenzione. George è un buon marito. Ha un mucchio di difetti, e tu potresti aggiungere che frequentare Jomo e i suoi compagni è uno dei tanti. — Harold distolse lo sguardo. — Ma io gli voglio bene.

— Certo, Sally — disse lui.

— Ecco. Io non voglio che muoia. Qui in città non sarà mai al sicuro. Whisk è inferocito. Riuscirà a scovare George, e lo ucciderà. Se invece dovesse essere la polizia a trovarlo, fini-rebbe in prigione. E anche in prigione Whisk riuscirebbe a raggiungerlo.

Corromperebbe qualcuno. Se George finirà in prigione, lo ammazzeranno. Ne sono certa, Harold.

Conoscendo di fama le prigioni locali, Harold non poteva che concordare con la sorella.

— Mi devi aiutare a nasconderlo, Harold — concluse lei.

— Io? Ma… Sally, a casa mia sarà in pericolo come qui!

— No, Harold, non hai capito. Devi trasportarlo in un luogo sicuro, usando la macchina del tempo.

Passarono alcuni lunghissimi istanti prima che Harold capisse e riuscisse a obiettare: — È impossibile! Sarebbe una follia! Tradirei la Fondazione, se usassi le macchine per un motivo così personale. Sally, devi dire ai tuoi amici che…

— Non è un'idea di Jomo, Harold. È mia.

— Un'idea tua! Sally…

— Ascoltami, Harold. Jomo voleva costringerti con la forza. Io gli ho detto invece che non occorre, gli ho detto che ti avrei parlato.

Sally non aveva le lacrime agli occhi, ma Harold ebbe l'

impressione che la sorella piangesse. Lei si alzò in piedi, lasciando la mano di Gator, e si mise di fronte al fratello. Harold cominciò a vacillare sotto l'offensiva degli affetti familiari.

— Ricorda Waycross, Harold — disse Sally. — Ricorda che sono andata a lavorare a quattordici anni, perché nostro padre voleva che tu prendessi la laurea. Anch'io avrei voluto andare all'università. Ma così non è stato, dovevo aiutare te.

Nella mia vita ho conosciuto soltanto stracci per la polvere e sacchi della spazzatura, otto o nove ore al giorno. Ma non mi sono mai lamentata. Non ti ho mai chiesto niente in cambio.

Neppure una volta, è vero?

Incapace di parlare, Harold si limitò a scuotere la testa.

— Adesso ho bisogno di te, ecco. — Lo prese per un braccio. — So che puoi farlo, Harold. Mi hai descritto la Fondazione. La conosco come se l'avessi vista di persona. Jomo e Piccolo Che si occuperanno delle guardie, ed entrare sarà un gioco da ragazzi. Tu sei capace di azionare le macchine, no?

Ecco l'occasione cercata da Harold. La possibilità di mentire.

Ma non riuscì a farlo.

Con voce rotta, disse: — Non conosco la teoria. Ma il funzio-namento del Nexus è molto semplice.

— Allora, per la prima e ultima volta nella mia vita, Harold, ti chiedo di aiutarmi.

Una decina di ottime scuse si affacciarono alla mente di Harold. Ma vennero subito cancellate da un'occhiata di Sally. Lui fece per parlare. Strinse le labbra. Le riaprì. Si portò le mani alla fronte.

Non poteva rischiare la carriera accademica. Se l'avessero scoperto, avrebbe

dovuto dire addio alla Fondazione.

— Harold?

Riaprì gli occhi. Mentalmente, rivide l'immagine della sorella inginocchiata, intenta a lavare pavimenti.

— Harold!

— Devo pensarci. Devo… pensarci…

Piangendo di gioia, Sally lo abbracciò. In quel momento pre-ciso Gator si risvegliò e tornò a chiedere un bicchiere di whisky.

Incaricato da Jomo, Piccolo Che andò a cercare un furgoncino. Quando fece ritorno era l'una passata. Nel frattempo, buona parte dei timori di Harold erano scomparsi. Aveva studiato un piano: nascondere Gator in qualche punto del passato, e ritornare subito al presente, in modo che tra il momento della partenza e quello dell'arrivo trascorressero soltanto alcuni minuti. In seguito, dopo una settimana, un mese, o alla prima occasione propizia, sarebbe tornato nel passato, ma questo era un dettaglio cui avrebbe pensato dopo, e avrebbe recuperato Gator. L' unico problema era: dove nasconderlo?

Alla fine, poco prima che Piccolo Che facesse ritorno con l'automezzo rubato, trovò una data che gli parve adatta.

Salirono sul furgoncino. Harold, Piccolo Che, Diana e Gator si nascosero nel vano posteriore. Sally rimase accanto a Jomo che guidava. Ad Harold venne in mente che avrebbe dovuto telefonare all'Università di Ruggles per informare che il giorno dopo avrebbe fatto tardi, ma se n' era dimenticato. Dio! Com' era finito in quel pasticcio?

Di tanto in tanto, in lontananza, si udiva ancora qualche sparo. Una macchina della polizia si affiancò al furgoncino. Gli agenti puntarono le torce sulla faccia del guidatore, ma non gli ordinaro-no di fermarsi. Presto i sei oltrepassarono il fiume e lasciarono la città.

Come Harold aveva previsto, entrare nella Fondazione risultò molto facile. Per sorvegliare l'edificio, Freylinghausen aveva alcune guardie giurate, ma si trattava di persone che nella stragrande maggioranza erano inefficienti, pronte a imboscarsi, vicine alla pensione, o tutt'e tre le cose insieme.

Quando raggiunsero a motore spento l'ingresso al parcheggio, Piccolo Che guizzò fuori dal furgoncino, rapido come una lucerto-la. Qualche minuto più tardi ritornò, annunciando che il vecchio guardiano, che controllava 1' esterno dell'edificio era sistemato.

Per un istante, Harold rimpianse la taccagneria di Freylinghausen, che non aveva assunto dei veri poliziotti. Ma il proprietario della Fondazione non si fidava delle guardie. Le teneva, più che altro, per evitare l'invasione dei turisti e dei curiosi, la domenica.

Gli altri si nascosero fra i cespugli, mentre Jomo si diresse verso l'ingresso principale. Cominciò a picchiettare sul vetro con una monetina.

— Guardia? Ho una gomma a terra e sono senza ruota di scorta. Posso telefonare?

La guardia giurata si alzò lentamente in piedi, nascose il giornale pornografico che stava leggendo, e si avvicinò alla porta. Fissò Jomo con sospetto, e posò la mano sul calcio della pistola.

Come il più consumato degli attori, Jomo assunse un'aria innocente.

— Gomma a terra! — ripetè. — Posso telefonare?

Mordicchiandosi il labbro inferiore, la guardia aprì la porta.

Fece un passo indietro, per far entrare Jomo, e subito lanciò un grido. Ma era troppo tardi. Jomo lo trascinò fuori, nella fresca aria notturna, e gli assestò una ginocchiata all'inguine. Poi, con un paio di colpi, lo mise fuori combattimento. Gli assalitori, alla fine, lega-rono lui e il collega, servendosi di una corda procurata da Piccolo Che.

Entrarono nell'edificio. Gator barcollava. Aveva la testa fa-sciata. Harold si diresse verso una delle cabine di partenza: la stessa di cui si era servito per raggiungere Roma. Una volta accesa la luce interna, si immobilizzò.

Jomo gli rivolse uno sguardo truce. — Senti, amico, non inventare scuse per non partire.

— Abbiamo dimenticato un particolare importante.

— Che cosa?

— I costumi. Aspettate, forse si può rimediare. Gator, togliti la giacca. Anche le scarpe e le calze. Resta in calzoni e camicia.

Ma strappa gli orli: devono avere un aspetto sbrindellato.

— Dove intendi portarlo? — chiese Diana.

— Nel milleottocentoquindici. A New Orleans.

— New Orleans! — esclamò Piccolo Che. — Nessun negro sarà mai al sicuro, laggiù.

— Nient'affatto! — esclamò Harold. E aggiunse: — Che cosa volete? La salvezza di Gator o una lezione di storia?

Sally gli si avvicinò. — La salvezza di Gator, Harold.

Uscite voi, lasciateci soli.

Harold aiutò il cognato a stracciarsi i vestiti. Poi gli infilò la cintura di controllo. Era madido di sudore. Cercò di ricordare il corso sull'impiego delle apparecchiature…

Il Nexus era programmabile in due modi: per mezzo di un ordine verbale, rivolto al dispositivo di controllo, o per mezzo di alcune scale graduate, poste sul dispositivo stesso. Il secondo metodo era riservato ai casi in cui il computer principale si guastava mentre il ricercatore era ancora in viaggio.

Harold aveva imparato a memoria una lunga serie di coordinate: quelle che lo avrebbero riportato alla Fondazione in caso di guasto. Azionavano un computer più piccolo, che serviva come riserva.

Era troppo nervoso per servirsi dei comandi manuali. Si sdraiò accanto a Gator, sull' ampio lettino, e portò all'altezza della bocca il dispositivo di comando.

— Luogo: battaglia di New Orleans. Epoca:… — Rimpianse di non avere studiato di più la storia di quegli anni. —… Otto gennaio milleottocentoquindici.

I filamenti del Nexus cominciarono a scaldarsi, passarono dal grigio al rosso e poi al bianco, vibrando piano.

— Che ora è? — domandò.

— Le due passate — rispose Sally, con voce roca.

— Aspettatemi qui. Torno subito — promise Harold, con una certa trepidazione. Non lo sapeva, ma la sua promessa si sarebbe dimostrata impossibile da mantenere.

3

Come la volta precedente, il viaggio nel tempo non dette alcun fastidio ad Harold. Una breve perdita di coscienza, come quando ci si addormenta, seguita da un periodo di leggero disorientamento. Fu in questo breve intervallo di tempo che udì il rombo dei cannoni e il fischio dei proiettili che cadevano, con un so-noro "plop", nell'acqua del fiume.

Freylinghausen diceva che il periodo di disorientamento du-rava dai quaranta ai sessanta secondi, secondo gli individui. Gator fu il primo a riprendere l'uso della parola.

— Harold! Ti ho detto di mettermi in salvo, non di portarmi in mezzo a una sparatoria!

Prima ancora di aprire gli occhi, Harold si accorse che era immerso nel fango fino alla cintola. La prima cosa che vide fu una palude, poi alcuni cipressi e un cielo piovigginoso. Faceva freddo ed era tardo pomeriggio. Davanti a lui, velate dal fumo dei cannoni, scorse alcune figure umane che si riparavano in trincee rozzamente scavate nel terreno. Una biscia palustre, sollevando la testa dall'acqua sporca, lo adocchiava con interesse.

— Corriamo, Gator!

In pochi istanti raggiunsero le trincee. Dio, che errore! Convinto che la battaglia di New Orleans si fosse svolta il primo o il due gennaio 1815, si era preso alcuni giorni di margine e aveva scelto l'otto. E adesso, invece di trovarsi al sicuro, era finito in mezzo al combattimento.

Dalla trincea, un bizzarro assortimento di miliziani locali e di cacciatori in calzoni di pelle e cappello alla Davy Crockett scaricava i fucili in direzione della palude. Dal suo punto d'osservazio-ne, Harold riusciva a vedere una squadra di soldati inglesi che, vestiti di giubbe color rosso vivo, avanzavano in perfetta formazione. Sprofondavano nel fango fino alla caviglia, ma non rompevano le righe. I cacciatori di frontiera che sparavano dalle trincee erano meno eleganti, ma li decimavano senza pietà.

— Per la dolce erba del Kentucky! Li abbiamo messi in fuga!

— urlò un uomo accanto a loro, vestito da cacciatore.

Gator si rannicchiò accanto ad Harold, e lanciò uno sguardo in quella direzione.

— Se quei bianchi ci vedono, ci linciano subito — disse.

— No — rispose Harold.

— Non hai capito…

— Ehi! — Un omaccione vestito da boscaiolo, con una grossa cicatrice al posto di un occhio, si accorse della loro presenza quando si chinò a prendere

la polvere da sparo.

— Vi siete perduti, amici?

— Amici? — bisbigliò Gator. — Con chi parla?

— Parla con noi — rispose Harold, con un filo di voce.

— Ma è un bianco! Noi…

— Sta' calmo, Gator — disse Harold. E al boscaiolo, parlando più forte: — Siamo rimasti isolati dalla nostra unità.

Il boscaiolo tese un braccio. — Provate da quella parte, verso il Mississippi. Gli ultimi liberi uomini di colore che ho visto erano vicini ai pirati del vecchio You. Ma è meglio che vi sbrighiate. Se continua così, al tramonto non resteranno più giubbe rosse!

Le grida di dolore provenienti dalla palude, i tonfi dei corpi che cadevano nell'acqua, dimostravano come questa affermazione non fosse lontana dal vero. Harold si affrettò ad annuire, afferrò la mano di Gator e si avviò nella direzione indicata, in mezzo all'acre fumo della polvere da sparo.

Dalle trincee, le salve di fucileria continuavano a decimare i ranghi ordinati dei fanti vestiti di rosso. Harold e Gator aggirarono la collinetta e raggiunsero un'altra polla d'acqua stagnante. Dovet-tero farsi bruscamente di lato quando un bianco di statura gigante-sca, con vivaci spalline, per poco non li travolse col suo cavallo.

Alto sulla sella, il vecchio li fissò senza battere ciglio. — Tra poco, il campo sarà nostro — disse. — "Hommes de couleur", onore a voi. — Si portò la mano al cappello, ornato di una vistosa coccarda, e si allontanò.

Gator era sbalordito. — Nessun bianco mi ha mai parlato in questo modo, mai. Esclusi i miei allenatori di rugby.

— Sì, ma non sei mai stato un libero uomo di colore di New Orleans. Quelli

non erano schiavi. Per qualche tempo, furono cittadini di prima categoria.

— Chi era quell'enorme uomo bianco?

— Il generale Jackson. Vieni. Dobbiamo trovare un posto sicuro, per andarcene da qui.

— Vuoi già andartene? Siamo appena arrivati!

— Niente discussioni. Vieni con me.

Il posto più sicuro era un cipresso gigantesco, a poca distanza. Lontano, dietro gli alberi, Harold scorse il luccichio del grande fiume. I fucilieri inglesi sparavano ormai senza alcun ordine, le grida dei feriti si succedevano senza interruzione. Nelle trincee accanto a loro, un gruppo di uomini di colore, in prevalenza meticci dalla pelle alquanto chiara, continuava a caricare e sparare, caricare e sparare, intonando in coro una canzonaccia francese. Più avanti, una squadra di loschi figuri dalla barbaccia incolta e gli abiti unti e bisunti facevano fuoco sul nemico con ogni sorta di armi, dalle pistole da duello ai tromboni. Come contrappunto al coro degli uomini di colore, lanciavano sfilze di imprecazioni. Gator tremava.

— Quella banda di tagliagole… ci vogliono linciare, ne sono sicuro.

— Niente affatto. Sono gli uomini di Dominique You. I pirati che hanno aiutato Jackson. — Harold si sfilò la camicia dai calzoni.

Una bomba inglese colpì la trincea, sbudellando due dei liberi uomini di colore. Harold e Gator si tuffarono nell'acqua. Quando cessò il tumulto, Harold si rialzò. Afferrò la cintura elastica e portò all'altezza della bocca il dispositivo di controllo.

— Vieni qui, Gator. — Poi, rivolto al dispositivo, disse: —

Tra dieci giorni, e… ehm… tre miglia più a nord.

— Harold, comincio a pensare che Whisk non sia così cat-tivo, dopo avere

visto…

Il fumo, le grida, le ultime fucilate, il rumore di zoccoli del cavallo del generale Jackson, accorso ad annunciare che la battaglia era vinta, le prime note di "Salve, Columbia!", suona-te da un'invisibile banda militare, scomparvero insieme.

Ripresero i sensi dietro una fila di barili di rum, su un molo d'attracco, in riva al Mississippi. Ancora pochi metri, e sarebbero finiti in acqua. A poca distanza, una banda suonava un motivetto marziale. C'era molta gente che parlava, e un gran cigolìo di carri.

Harold aiutò Gator a uscire dal mucchio di barili. Intorno a loro, New Orleans era in trionfo per festeggiare la vittoria americana. Raggiunsero la strada principale: era piena di gente e di veicoli. Tra la folla c'erano parecchi mulatti: passeggiavano tranquillamente, al braccio di belle ragazze dalla pelle color bronzo, o chiacchieravano sotto i porticati. In mezzo a tanta eleganza, Harold e Gator sembravano due schiavi fuggiti da una piantagione di cotone.

Da una grande cattedrale, a due isolati di distanza, giungeva un solenne rintocco di campane. Harold si diresse da quella parte. Come trovare un rifugio per il cognato?

Gator era ammutolito, e fissava a occhi spalancati lo spettacolo di cui lui stesso era parte: Gator Davis che passeggiava tranquillamente lungo una via cittadina, nel profondo Sud, in pieno diciannovesimo secolo. Nessuno gli prestava attenzione: né i miliziani ubriachi che dormivano sul marciapiede, né gli uomini del Kentucky, con i berretti alla Davy Crockett, i fucili e le bottiglie di liquore. E neppure le donnine allegre, visibili dietro le ringhiere di ferro dei balconi.

Una di queste, una bianca dall'aria sguaiata e dal seno ipertrofico, si sporse verso di loro e chiese: — Gli inglesi sono andati via?

— Sì — rispose Harold, sperando che fosse questo il motivo del tripudio generale.

— Allora, venite su, ragazzi! Bianchi, neri, di qualsiasi colore. Madame Cecile oggi apre la porta a tutti quelli che ci hanno salvato. E gratis! — E aprì la camicetta per esibire le sue grazie.

— Troia — brontolò Gator.

In un affollato caffè della piazza, un francese dai baffi sottili distribuiva pacche sulle spalle a chiunque gli capitasse a tiro, e offriva da bere. All'interno, il numero dei negri era pari a quello dei bianchi. Il vino scorreva a barili. Harold cercò di starne lontano, per evitare gli ubriachi e le sbronze, ma un paio di kentuckiani lo sollevarono per le ascelle, trascinandolo dentro.

— Due bicchieri per questi ragazzi che ci hanno aiutato a dimostrare che nessuno può calpestare noi americani!

I ragazzini che servivano le bevande portarono due bicchieri per Harold e Gator, poi si alzarono in punta di piedi per baciarli sulla guancia. — "Merci, merci!" — dissero.

Gator bevve il vino. Poi afferrò una bottiglia dal banco.

Harold finì contro un tipo elegantone dalla pelle giallastra che indossava una camìcia di pizzo e calzoncini aderenti. L'uomo sorrise amichevolmente, sollevando il calice di vino.

— "Hommes de couleur", un fratello brinda alla vostra salu-te. Dal sangue che vi macchia i vestiti, ritengo che siate appena giunti dal campo di battaglia. Io l'ho lasciato ieri. — Tese la mano.

— Dottor Etienne Firoche, medico, di Bayou Sainte Terre.

Barcollando, Gator esclamò: — Gator Davis! Terzino della Pittsylvania University! Perdio, dottore, qua la zampa! — E gli afferrò la mano.

Harold sobbalzò. Il dottore fece un passo indietro. Gator tra-cannò il mezzo litro di vino che gli restava.

Mezzo? E l'altro, dov'era finito?

Gator batté una mano sulla spalla di Harold. — Perdio, se mi piace!

Il dottor Firoche cominciò a guardarli in modo strano. Harold abbrancò Gator e lo sospinse fuori del locale: il poveretto, tradito dalla fatica, stava raggiungendo lo stadio dell'ubriachezza molesta in un tempo straordinariamente breve. — Vieni via, Gator. Dobbiamo trovare un nascondiglio sicuro.

— Oh, amico, come mi sento bene. Libero. Come quella volta che ho corso per sessantacinque metri, fregando quei bianchi fottuti di Purdue. Quell'anno non c'era nessun fratello nero che giocasse per Purdue. E così mi son detto: "Gator, questa volta tocca a te". — Si piegò sulle gambe, e infilò sotto il braccio un immaginario pallone richiamando così su di sé l'attenzione generale. Mostrò i denti, dicendo: — A te, Gator!

Tuffandosi verso di lui, Harold cercò di fermarlo, ma lo mancò. Gator lanciò un urlo tremendo, abbassò la testa e si lanciò di gran carriera verso l'altra estremità della piazza, come se fosse stata un campo da gioco. Harold gli corse dietro.

Gator cercò di "sganciarsi", zigzagando ora a destra ora a sinistra, e lanciando urla belluine contro i passanti. Ne mandò a gambe levate alcuni, dimenticando che il rugby non era ancora stato inventato, ma la sua corsa terminò bruscamente contro una pattuglia di guardie cittadine, accorse a indagare. Quando cercarono di fermarlo, Gator cominciò a menare le mani.

— Lasciatelo! — gridò Harold, tuffandosi poi nella mischia.

E fu questo il suo sbaglio. Evidentemente, benché godessero di molti privilegi che in seguito sarebbero stati negati alla popolazione di colore, gli "hommes de couleur" non potevano assali-re impunemente i tutori dell'ordine.

Sopraffatti dal numero, Harold e Gator finirono in prigione.

La cella era vuota, a parte la paglia sul pavimento e i topi che facevano capolino da ogni angolo. Dalla stretta finestrella si vedeva la luce tremolante delle lanterne. Era una notte buia e gelida, ma New Orleans continuava a celebrare la vittoria, ru-morosamente.

Accovacciato a terra, Harold malediceva la fortuna avversa e provava l'irrefrenabile tentazione di prendere a calci Gator.

Poi si disse che no, non sarebbe stato giusto. Ma il ricordo delle ore precedenti lo mandava ancora in bestia. Gator si era addormentato, e russava sonoramente.

Con terrore, Harold si vedeva già in tribunale, accusato di ubriachezza molesta, follia e cose ancora peggiori. Poi ricordò di avere con sé la cintura di controllo, e si sentì meglio.

Parlando in francese, il carceriere spalancò la porta. Le guardie spinsero nella cella tre uomini del Kentucky e si affrettarono a uscire. Dei nuovi venuti, due si limitarono a piombare a terra come sacchi. Il terzo si buttò contro la porta e la tempestò di pugni, minacciando di sfondarla. Poi, tutt'a un tratto, chiuse gli occhi e scivolò a terra anche lui.

— Be' — disse Harold tra sé, con un forte senso di colpa —

magari questo posto è più sicuro di un altro. — Infatti, imparando a memoria le coordinate esatte della cella, visibili ora sulle scale graduate della cintura, avrebbe potuto recuperare Gator in qualsiasi momento. Prima che finisse davanti al magistrato.

Nel corridoio, il carceriere francese cantava a squarciagola

"Alouette". Harold s'inginocchiò accanto a Gator, gli sfilò la cintura e se la cacciò nella tasca posteriore dei pantaloni. Ansimava.

Quel tipo di imprese spericolate non era fatto per lui.

Si avvicinò allo spioncino e vide che il carceriere sedeva su uno sgabello, a

fianco della cella. Pensando che fosse rischioso dare ordini al computer della Fondazione per mezzo dei comandi verbali, optò per il metodo silenzioso, con regolazione manuale.

Cominciò a comporre la lunga serie di numeri che gli avevano insegnato durante il corso preparatorio.

Purtroppo, a causa dell'oscurità che regnava nella cella, non riusciva a distinguere bene le cifre. Quando si risvegliò all'interno della Fondazione, la cabina di partenza era vuota: Sally e compagni se n'erano andati.

Diede un'occhiata all'orologio dell'atrio. Le quattro del matti-no! Un piccolo errore nella regolazione dei quadranti lo aveva fatto ritornare due ore più tardi del previsto. Ammesso che il giorno fosse quello giusto.

Non gli rimaneva altro da fare che tornare in città e cercare gli altri. Probabilmente, non vedendolo tornare in tempo, avevano pensato che gli fosse successo qualcosa.

Anche lui non si sentiva affatto sicuro. Aveva oscuri pre-sentimenti. In momenti come quelli, diventava superstizioso.

Tornò di fretta in cabina, recuperò i vestiti e si allontanò dall'edificio. Le guardie, legate e imbavagliate, lo udirono arrivare e ringhiarono come cani rabbiosi. Harold accelerò il passo.

In breve raggiunse il più vicino centro abitato, McLean, e trovò un tassista bianco che dietro lauto compenso era disposto a portarlo in città. Quando l'auto partì, Harold notò che l'uomo era armato fino ai denti.

— Molti miei colleghi non oserebbero oltrepassare il fiume a quest'ora di notte — disse il tassista. Gli mostrò una calibro 38: —

Ma io non ho paura. Adotto le mie precauzioni.

Gli rivolse un sorriso truce, dallo specchietto retrovisore.

Harold notò in quel momento la chiavetta dell'accensione: il cion-dolo del portachiavi era una croce di plastica fosforescente, a strisce rosse, bianche e azzurre. Distolse lo sguardo e si sprofondò nel sedile. Non era la prima volta che gli abitanti della campagna si armavano, ma non l'avevano mai fatto così apertamente, né in modo tanto deciso.

Scese dal taxi in prossimità della casa di Sally. La zona era avvolta nel silenzio che precede l'alba. Harold faceva fatica a ragionare, a causa della stanchezza. Fissò le finestre illuminate, in corrispondenza dell'appartamento dei Davis, e provò uno strana sensazione, come se fosse osservato.

Si guardò attorno, ma non vide nessuno. Fece il giro dell'edificio e raggiunse la scala sul retro. Cautamente, provò a spingere la porta. La trovò aperta. In cucina, la luce era accesa. Senza pensarci, fece un passo avanti, e solo in quel momento notò qualcosa di strano.

Prima di partire, Jomo aveva spento le luci e chiuso a chiave la porta.

Da dietro il frigorifero spuntò un giovane bianco, con una giubba a strisce rosse, bianche e azzurre. Era scarmigliato, la faccia piena di lentiggini, le spalle enormi, e puntava una pistola contro di lui.

— Su le mani, Zambo — gli disse.

Harold s'immobilizzò. Un altro bianco, più anziano del primo, ma anche lui con giubba a strisce e pistola, si affacciò dal corridoio. Rivolgendosi a qualcuno che stava alle sue spalle, disse: —

Miss Adelaide? Ne abbiamo stanato uno.

Si affacciò una terza pistola. La impugnava la manina delica-ta di una ragazza, bianca e dall'aspetto assai conturbante. Alta poco più di un metro e cinquanta, i capelli biondissimi e gli occhi azzurro chiaro che contraddistinguono le casalinghe nei caroselli che la TV a colori dedica alla cera per pavimenti.

La ragazza indossava un soprabito leggero, che in quel momento era aperto e

rivelava un'attillata tuta di pelle, del tipo contro cui tuonavano i sermoni del Reverendo Billy Roy Whisk, quando si toccava il tasto della corruzione morale della gioventù. Da due fori gemelli spuntavano i seni della ragazza: le punte erano dipinte di rosso, nella stessa tonalità del rossetto delle labbra che sorride-vano dolcemente.

— Intendo —disse, col tono delle antiche dame del profondo Sud, quando scendevano a visitare le piantagioni di cotone. — Chi è?

— Dov'è mia sorella? — chiese Harold.

La ragazza inarcò le sopracciglia depilate. Alla luce delle forti lampade della cucina, Harold potè scorgere che aveva alcune minuscole rughe agli angoli degli occhi, che smentivano la prima impressione di freschezza e gioventù.

— Oh, guarda, guarda! Sei suo fratello. Siamo davvero fortu-nati. Ero parecchio indaffarata a cercare il tuo indirizzo. La sorellina ha parlato anche di te, quando l'abbiamo presa.

— L'avete… presa? — chiese Harold.

— Certo. Qualcuno l'ha lasciata qui sotto, e poi è ripartito.

Noi eravamo nell'alloggio, capisci? Ma che mi venga un colpo se si è degnata di dirci dov'è quel buono a niente fannullone e assassino di suo marito. — Dai suoi occhi azzurri scomparve gran parte della dolcezza. — Abbiamo riconosciuto il negro che ha ucciso Caspar Blount, capisci? E Billy Roy ha un diavolo per capello…

— Billy Roy? Voi siete una sua…? — Harold deglutì. Dunque, le loro giubbe rosse, bianche e azzurre stavano a significare qualcosa di più che una generica adesione al movimento.

— Miss Adelaide Pepper — si presentò la ragazza, gonfiando il petto. — Una sua stretta collaboratrice. Ma sarà meglio calmarti un poco, prima di portarti da Billy Roy.

Sollevò un tubicino e ne schiacciò il coperchio: un soffio di gas soporifero colpì Harold in faccia.

4

Della mezz'ora successiva, Harold conservò soltanto qualche vago ricordo.

Il gas soporifero gli dava un forte senso di nausea. Non si accorse di uscire dall'appartamento. Ma si destò brevemente quando lo cacciarono in una grossa Lincoln a turbina, ultimo modello. Nel corso dell'operazione, i rapitori riuscirono a rifilargli alcuni pugni e gomitate in parti vitali.

Allo spuntare dell'alba era ancora in macchina, con una pistola puntata al fianco. Adelaide Pepper canticchiava l'ultimo successo della "hit parade". Harold perdette i sensi varie volte. Alla fine la macchina si fermò davanti a un edificio simile a una cattedrale, in una zona della città che lui non conosceva. La facciata dell'edificio era costellata di statue di diavoli di plastica, identici a quelli di Notre-Dame. Una smisurata insegna luminosa, nei colori rosso, bianco e azzurro, diceva: CONGREGAZIONE APOSTOLICA AMERICANA.

Harold venne trascinato verso l'altare. Si sentì mancare le ginocchia e cadde come un fagotto. I suoi rapitori gli sferrarono alcuni calci, lo sollevarono e lo sorressero fino alla balaustra, poi a sinistra.

L'altare era dominato da una statua di Cristo alta dieci metri, illuminata da fari rossi, bianchi e azzurri. Il Redentore sollevava il braccio destro, mostrando il pugno. Un organo suonava le note di

"America", mentre una voce maschile dal tono insinuante, ovviamente registrata, ripeteva un sermone alla navata vuota.

—…Decollate per la grazia salvatrice, figli! E non perdete tempo! Poiché in verità io dico a tutti gli uomini, donne e bambini di razza caucasica e benpensanti… il conteggio alla rovescia del Giudizio è già iniziato! Siete davvero "Okay" rispetto al grande capo missione che sta nei Cieli? Non rimandate ulteriormente! Giù tutti, in ginocchio! Il razzo dello Spirito Santo

si accende sotto di voi, vi porta nell'orbita del…

Una porta di metallo si aprì. Harold venne cacciato dentro, senza tanti riguardi. Finì a terra, su un pavimento di moquette rossa, bianca e azzurra.

La porta si chiuse, facendo così tacere quella voce registrata che, con il suo timbro profondo, faceva venire ad Harold la pelle d'oca. Ma il sollievo fu breve. La stessa voce, non più registrata, disse: — Alzati, giovanotto. Voglio guardarti in faccia.

Harold non riuscì a individuare l'origine della voce. L' effetto del narcotico cominciava a svanire, ma lui vedeva soltanto mac-chie, simili a fuochi artificiali. I due scagnozzi lo lasciarono libero, facendo un passo indietro. Harold si sentì mancare. Istintiva-mente,

si afferrò all'appiglio più vicino: Adelaide Pepper.

La ragazza lanciò un'esclamazione soffocata. Qualcosa s' in-tromise fra loro, separandoli. Harold, colpito allo stomaco da un pugno, finì a terra, sulla schiena.

Nel toccare il suolo, la vista gli si schiarì. Sopra di lui gigan-teggiava una figura da apocalisse: un uomo bianco, molto alto, dai capelli castani lunghi e fini, e la faccia decisa. Gonfiava le spalle massicce, pronto a colpire nuovamente, e indossava una tonaca rossa, bianca e azzurra. Nei suoi occhi scuri vibrava uno sguardo omicida.

Adelaide ridacchiò. — Su, Billy Roy, non prendertela. È stato un attimo.

— È il principio! — ringhiò il gigante. — Ascolta, negro.

Tocca con un dito la pelle bianca della mia donna, e ti uccido. "Ti uccido!", capisci?

Harold non riuscì a parlare, soffocato dalla paura. Cercando di farsi forza, si alzò in piedi. Si vergognava della propria reazione di fronte a quell'uomo gigantesco. Forse era colpa della stanchezza, o della fame, o di tutto quello

che gli era successo nelle ultime ore, ma non aveva più provato un terrore simile da quando, all'età di otto anni, svegliandosi una notte, aveva visto una strana luce sul soffitto. Prima che i genitori e la sorella riuscissero a fermarlo, si era affacciato alla finestra e aveva scorto la croce ardente, e le figure incappucciate che la reggevano. Adesso, il terrore era identico. Umiliante. Totale.

Il Reverendo Billy Roy Whisk fece ritorno alla sua im-mensa scrivania. Sedette sulla poltroncina. Il suo respiro ridi-venne normale. Adelaide fece il giro della scrivania e si mise al suo fianco. Whisk infilò la mano sotto il soprabito della ragazza. Riprese a sorridere.

Quando sorrideva, Whisk avrebbe fatto invidia a un attore di Hollywood. Niente di strano, dunque, che i suoi sermoni facessero accorrere a frotte i fedeli. Harold si sentì ancora più desolato.

— È suo fratello —spiegò Adelaide, indifferente ai movi-menti della mano di Whisk. — Quello di cui ci ha parlato. Stavo cercando il suo indirizzo quando me lo sono visto comparire davanti al naso.

— Proprio al momento giusto. Te l'ho sempre detto: Dio è con noi, nella nostra lotta contro i piantagrane negri. Come ti chiami, ragazzo?

— Non chiamatemi ragazzo.

— Dimmi il tuo nome, allora.

— Harold Quigley.

Con visibile riluttanza, Whisk ritrasse la mano. Premette un pulsante della scrivania, e indicò a Harold una parete della stanza.

Buona parte della parete era occupata dall'imitazione di una vetrata istoriata: era una riproduzione dell'"Ultima Cena".

Cristo e gli apostoli indossavano, patriotticamente, tuniche a strisce. Giuda, che era un mulatto dai capelli crespi, vestiva invece di nero.

La finta vetrata si abbassò, mostrando una vera finestra.

Al di là, in una stanza spoglia, c'era Sally. Sedeva su una branda, le mani nei capelli.

— Non vuole dirci dov'è suo marito, Quibus.

— Quigley — gli fece notare Harold, piccato.

— Quigley o Quibus che sia, non ce lo vuole dire.

Harold osservò la sorella per vedere se fosse ferita, ma gli parve che non avesse subito violenze. Sembrava soltanto spaventata. Non parve accorgersi di essere osservata: probabilmente, il vetro permetteva la visione in una sola direzione.

Harold si schiarì la gola, cercando di vincere la paura viscerale che quel terribile uomo bianco destava in lui. — Ehm…

perché lo cercate?

— Non fare il furbo con me, ragazzo — rispose Whisk, in tono affabile. — Lo sai benissimo. Abbiamo riconosciuto il negro che ha sparato al mio caro diacono Caspar Blount, così prematuramente scomparso. Il suo nome è Gator Davis. Una testa calda della Fratellanza Nera, organizzazione che, ormai, ha i giorni contati. Ma per occuparmi di Davis non voglio aspettare neppure una settimana. La morte del povero Caspar è un'offesa personale. Richiede un'azione immediata.

— E cosa vi fa credere che io sappia dov'è Gator?

— Se non lo sai, tu e tua sorella siete in un gran brutto pasticcio.

Sconvolto, Harold trovò il coraggio di dire: — E avete la presunzione di definirvi cristiano!

— lo mi ritengo soltanto americano! E intendo salvare questo Paese! Anch'io, come san Paolo, ho avuto una visione.

Davanti al cancello principale della Buick, a Flint, nel Michi-gan, Là mi è apparsa una guerra santa e purificatrice. Ed è stato là che il Signore Iddio Onnipotente mi ha detto che qualcuno doveva riportare il nostro paese, gli Stati Uniti d'America, agli antichi costumi, al timore di Dio, che contraddistinguevano i padri fondatori! Quel giorno stesso ho lasciato il mio posto alla catena di montaggio…

— Su, su, Billy Roy — intervenne Adelaide, con voce ca-rezzevole, chinandosi a massaggiargli il collo. — Non agitarti.

— Da come l'hanno raccontata a me — disse Harold —

vi hanno licenziato per inefficienza e, per combinazione, hanno messo un uomo di colore al vostro posto.

— Non dire una parola di più, negro!

— Come potete pervertire gli insegnamenti di Cristo nel modo in cui…

— Zitto, negro, "zitto"! — Whisk allargò le braccia e strinse i pugni. — Se fai ancora un commento su Gesù buono e gentile, in-chioderò la tua lingua a questa scrivania. Gesù è l'Uomo. Il supre-mo patriota. Il più grande uomo bianco che sia vissuto. E in effetti, io stesso non ho mai potuto trovare alcun difetto nel nostro dolce e benedetto Gesù; salvo uno, che però, naturalmente, non era impu-tabile a lui.

Stupito dalla profondità della pazzia di quell'uomo, Harold riuscì soltanto a farfugliare: — Che cosa?

Whisk batté il pugno sul tavolo. — Era ebreo.

Harold non sapeva se piangere o ridere. Ma la vista di Sally nella stanza accanto, così simile a una cella, gli impedì dì reagire.

Adelaide Pepper mormorò qualcosa all' orecchio di Whisk; gli accarezzò i capelli. La terapia ebbe successo, riportando alla calma il Reverendo. Prese

sulle ginocchia la ragazza e si impegnò con lei in un lungo bacio appassionato.

Poi la lasciò. Adelaide cercò la scatoletta del trucco e si osservò allo specchio labbra e seni. Whisk tornò a rivolgersi ad Harold.

— Benissimo, Quisling. Dov'è Davis?

— Non lo so.

— Parli come tua sorella: non lo so, non lo so. Tua sorella mente. E anche tu menti. Riesco a distinguere la bugia di un negro a un chilometro di distanza. Mettiamo le carte in tavola. Io voglio la vita di quell'assassino, in cambio della vita del mio caro diacono Caspar Blount. Questo è in accordo con le Sacre Scritture, che prescrivono: "Occhio per occhio". Se non mi dirai dov'è nascosto Davis, la ragazza negra nell' altra stanza si troverà a soffrirne.

— No!

— E invece sì, ragazzo, sì! Dov'è Davis?

— Io… l'ho detto, non lo so.

Rivolgendosi ai suoi scherani, che per tutto quel tempo erano rimasti a osservare la scena appoggiati alla porta metallica, Whisk disse piano: — Diacono Fred? Diacono Buzz?

— Che cosa possiamo fare per voi, Reverendo?

— Vorreste cortesemente passare nell'altra stanza e, tanto per cominciare, lasciare che la natura segua il suo corso? So di chiedervi un atto di innaturale eroismo, ma…

— Sissignore — rispose uno dei due. — Non mi piace sporcarmi il corpo in questa maniera.

— Si tratta di una circostanza inconsueta. Un'emergenza.

— Allora, se le cose stanno così, Reverendo… Dobbiamo usare la maniera tranquilla o quella forte?

— Per non offendere troppo la vostra sensibilità, ragazzi, vi suggerirei di accelerare le cose. Uno la tenga ferma e l'altro agisca.

I due teppisti si diressero verso la porta di comunicazione tra le due stanze. In quel momento, Harold capì finalmente che non era un sogno o un'allucinazione causata dal gas narcotico. E pur sapendo che in futuro si sarebbe vergognato della decisione, si affrettò a gridare: — Lasciatela stare!

— Che cosa hai detto, ragazzo?

— Fermateli. Vi dirò tutto. Con una risatina, Whisk si accarezzò il mento. — Saggia decisione. Voi diaconi, fermatevi.

— E, rivolto ad Harold, disse: — Parla, ragazzo.

— Sono un insegnante — cominciò Harold. — Sto facendo ricerche storiche…

— Già, avevo il sospetto che fossi uno di quei negri sapientoni — commentò Whisk, con un cenno d'assenso. — Vai avanti.

— … alla Fondazione Freylinghausen.

Whisk spalancò gli occhi per la sorpresa. — Quel covo di comunisti in Virginia? Dove hanno la trappola che viaggia nel tempo?

— Proprio quella. Io… sapevo che avreste dato la caccia a Gator, e perciò… — S' interruppe. Doveva davvero dirlo?

Oh, maledizione, che pasticcio! Poi vide Sally, nell' altra stanza. Non aveva scelta. —… e perciò siamo andati alla Fondazione, qualche ora fa, e ho portato Gator nel passato. L'ho lasciato in un posto sicuro.

Whisk scoppiò a ridere, incredulo.

— No, è tutto vero! — protestò Harold. — L'ho lasciato nella New Orleans del milleottocentoquindici!

— Via, ragazzo, mi prendi per un ingenuo? L'idea che un negro sia al sicuro nel Sud, e nel milleottocentoquindici per giunta, basta a dimostrare che quello che racconti è una sporca bugia. Io conosco perfettamente la storia dei negri, sai? Come dice il vecchio proverbio, conosci il nemico.

— Dovete credermi, Whisk. Non sapete che a New Orleans, a quell'epoca, i liberi uomini di colore erano…

— Diaconi. Procedete.

— No! — gridò Harold. — No, per pietà…

Un'esplosione fece sussultare l'ufficio.

Whisk balzò in piedi. — Siamo attaccati!

Adelaide si tuffò verso un interruttore. Le luci si spensero.

Harold udì una sfilza di bestemmie, un'altra esplosione, il crepitio di numerose armi da fuoco. Mentre i diaconi si affrettavano a im-pugnare le pistole, la porta tremò sotto l'impatto dei proiettili.

Nella cella, la luce era ancora accesa. Sally udì le esplosioni e lanciò un urlo. Il reverendo Billy Roy afferrò con una mano una pistola a ripetizione, e con l'altra schiacciò un pulsante. La porta metallica si spalancò.

Nell'interno della chiesa si alzavano le fiamme. "Brucia, brucia!", gridavano alcune voci. Seguì un colpo di pistola. Uno dei diaconi lanciò un grido e cadde a terra, portandosi la mano al polpaccio.

Camminando piegato, Billy Roy raggiunse la porta. Si affacciò sulla soglia e disse:

— Guerriglieri negri! Nel nome di Lazzaro, dove sono i miei diaconi?

— Gli hai dato il permesso di andare a mangiare, tesoro —

gli ricordò Adelaide.

— Hai detto che i negri sono troppo pigri per alzarsi a quest'ora.

— Gesù! È vero. Ma laggiù ci sono centinaia di negri!

— Whisk si riparò dietro il secondo diacono; poi, con un calcio, lo spinse verso la porta. — Buzz, cerca di fermarli. Il bunker, Adelaide, il bunker! — E, sollevando l'orlo della tonaca, si affrettò a tornare dietro la scrivania.

Buzz si precipitò verso il fronte dell'attacco. Un colpo lo centrò. Il diacono lanciò un grido. Tra un forte ronzio di macchinari invisibili, Adelaide e Billy Roy Whisk scomparvero alla vista, un attimo prima che Jomo, Piccolo Che e un gruppo di negri dall' espressione decisa facesse irruzione nella stanza,

— Non ci credereste — disse Harold — ma sono lieto di vedervi.

— Fatti da parte, amico.

— Un filo di fumo si levava ancora dalla pistola di Jomo.

— Dov'è quei maledetto Whisk?

Harold indicò la scrivania.

— È fuggito. C'è una botola. I guerriglieri di Jomo si precipitarono nel luogo indicato, strapparono la moquette e cominciarono a picchiare le pistole contro il pavimento, che, es-sendo d'acciaio, risuonava come una campana.

Le loro imprecazioni vennero presto interrotte dall'ululato delle sirene. Un giovane negro, che portava alla cintura alcune bombe a mano, entrò correndo nell'ufficio.

— Jomo, arriva la polizia!

— Maledizione! Non riusciamo ad aprire la botola.

Piccolo Che sollevò la pistola. — Cerchiamolo in strada!

— No, lascia perdere — rispose Jomo. — Adesso dobbiamo trovare la moglie di Gator.

— È la dietro — disse Harold, indicando la falsa vetrata.

Jomo prese la poltroncina di Whisk e la scagliò contro il cristallo.

Sally lanciò un urlo. Poi vide Harold e riprese il controllo di sé. Harold la aiutò a scavalcare il mucchio di vetri infranti, poi si affrettarono a raggiungere gli altri, nella chiesa vera e propria.

C'erano finestre rotte, panche che bruciavano. Jomo raggiunse una porta di servizio e uscì nel vicolo, dove una ventina di guerriglieri neri si stavano infilando alla rinfusa in una fila di automobili. Spalancò la portiera del primo veicolo: il furgoncino rubato la sera precedente. Al volante c'era Diana.

Sally e Harold entrarono per primi, seguiti da Piccolo Che.

Jomo gridò agli altri: — Dividetevi, e aspettate nuovi ordini. — Salì accanto a Diana. — Parti.

Diana partì, tra uno stridore di pneumatici. Rischiarono la collisione frontale con un' auto della polizia diretta alla chiesa.

Ma la ragazza era una guidatrice esperta. In breve le macchine si separarono, disperdendosi per la città, e il furgoncino riuscì a distanziare gli inseguitori.

Harold cercava di calmare Sally che, tra i singhiozzi, riuscì a chiedergli: — George è al sicuro?

— Sì, l'ho portato nel milleottocentoquindici. Là è al sicuro.

— E aggiunse mentalmente: "Me lo auguro, almeno".

— Dirigiti verso il ponte — ordinò Jomo. — Andiamo a McLean. — Si voltò verso Harold e sorrideva con l'aria di chi la sa lunga. — Quel tuo dottor

Freylinghausen abita a McLean, vero?

— Sì, abita da solo, in un piccolo… Ehi, aspetta un momento! Cosa c'entra Freylinghausen? Non so neppure come abbiate fatto a trovarmi.

— Semplice.

— Spiegamelo, allora.

— Non vedendoti tornare alla Fondazione, abbiamo pensato che fosse successo qualche contrattempo. Abbiamo aspettato per un'ora, poi ce ne siamo andati.

— Grazie per il pensiero.

— Su, professore, non storcere il naso. Là la nostra presenza era inutile. Il capo, inoltre, non deve mai stare fermo.

— Dimmi qualcosa di più interessante.

— Amico, sei qui per ascoltare o per interrompermi con le tue fesserie?

— Va bene, continua.

— Per prima cosa ci siamo presi cura di Sally, con un tran-quillante che mi fornisce un amico della farmacia "Arti Nere". Era l'unica che non volesse lasciare la Fondazione. Ma poi l'ho convinta, e le pillole l'hanno calmata. L'abbiamo lasciata a casa sua. Pensavo che fosse al sicuro, ma, mi spiace dirlo, mi sbagliavo. Gli uomini di Whisk 1' aspettavano. L'hanno portata via dalla scala di servizio, mentre mi mettevo in contatto con alcuni fratelli per or-ganizzare un servizio di guardia. Li abbiamo inseguiti, ma avevano troppo vantaggio. A questo punto, siamo tornati indietro, e sono riuscito a rintracciare quasi tutti i fratelli. Circa mezz'ora dopo, uno di loro mi telefona tutto agitato, avvisandomi che ha visto la smorfiosetta bianca che fa 1' amore con Whisk: è salita nell'alloggio di Gator, accompagnata da due guardie del corpo. De-duzione immediata: Sally è prigioniera di Whisk, ma non è di-sposta a parlare. Per questo sono tornati a cercare un'altra persona che gli dia

le informazioni. E loro, come sai, hanno trovato te.

Harold era sbigottito. — Quando sono arrivato, tenevate sotto sorveglianza la casa?

— Amico, in quella strada c'erano più negri che alberi.

Non te ne sei accorto?

— Adesso che ci penso, avevo la sensazione di essere osservato. E così, quando mi hanno preso…

— Li abbiamo seguiti. Ci siamo dovuti fermare, però, per prendere le armi, e questo spiega il lieve ritardo. — Jo-mo s'interruppe, osservando la strada nello specchietto retrovisivo.

— Per quanto riguarda le prossime mosse, credo che Whisk non abbia ancora compreso la situazione. Quando uscirà dalla sua cantina blindata, penserà che siamo nascosti a Washington.

Adesso, perciò, ci dirigeremo verso la Virginia. — Rivolse ad Harold uno strano sguardo, che Harold non riuscì a interpreta-re. — Ma non resteremo a lungo in Virginia.

— Perché?

— Perché ho un'idea fantastica, ecco. Mi è venuta tempo fa, quando Sally mi ha parlato della Fondazione. È molto semplice. Se un professore può andare nel passato a curiosare, perché non ci potrebbe andare qualcuno che intenda cambiare un po' le cose? Harold, vecchio mio, non dovremo mai più preoc-cuparci di Whisk. Q di quelli come lui. Dobbiamo nasconderci, vero? Benissimo, andiamo allora nel passato. A correggere un po' la storia.

L'enormità del progetto di Jomo lasciò di stucco Harold. —

Andiamo a… correggere…?

— La storia.

— La storia dei neri — disse Diana. — Non sei d'accordo anche tu, che Jomo è un grandissimo pensatore?

— Certo — disse Jomo. In quel momento percorrevano il ponte sul fiume Potomac. — Quando ritorneremo, forse troveremo un mondo completamente nuovo.

— Ma… ma… — Harold era senza fiato. — Freylin-

ghausen non ti permetterà di…

— Amico, Freylinghausen non dirà neanche una parola.

— Infatti, adesso andremo a prelevarlo — spiegò Piccolo Che.

A questo punto, Harold svenne.

Per il resto della giornata, Harold visse in una specie di sogno: parlò, a dire il vero, protestò con vigore, con la strana impressione che le sue parole cadessero nel vuoto.

Lo separarono da Sally. Un vecchio camion agricolo a com-bustione interna li aspettava in una stradicciola nei pressi di McLean. Un uomo di colore in tuta, alto e dall' aria stanca, emerse da un gruppo di ceste e assicurò che Sally sarebbe stata al sicuro nella sua fattoria. Harold protestò. Nessuno gli prestò ascolto. Sally gli diede un bacio d'addio e scomparve.

Harold rimase a lungo a guardare il camion che si allontanava in una scia di gas inquinanti. Poi si scosse.

— Jomo… — disse.

— Cosa c'è?

— Dammi retta. Quello che vuoi fare è incredibilmente pericoloso.

forno gli rispose con una parolaccia. — Si parte, Diana. A casa di

Freylinghausen.

— Non ve la indicherò mai! — gridò Harold.

— Sappiamo già l'indirizzo.

— I paradossi temporali che… Ahi! — Salendo sul furgoncino, Harold aveva picchiato la testa contro il tettuccio. Ma non c'erano altre possibilità: o salire, o venire abbandonato in piena campagna. — Pensa. E se quello che farai nel passato ci spazzasse via tutti?

— Correrò il rischio. Del resto, c'è già il rischio che domani, con la sua guerra santa, Whisk ci spazzi via. Mentre, viaggiando nel tempo… be', potrei diventare il martire che si è sacrificato per la salvezza della razza nera. Diana, lasciami alla biblioteca di McLean, mentre Che andrà a prelevare Freylinghausen. Tutti d'accordo?

L'affascinante ragazza dalla pelle color bronzo era ai sette cieli. — Tutti d'accordo.

Volevano proprio farlo. Non c'erano più dubbi. Harold sentì ancora le parole di Jomo: — Dovrò controllare bene le date, prima di andare a cambiare la…

Il cervello di Harold non riuscì ad accettare il resto.

Per non ascoltare, svenne un' altra volta.

Quella sera stessa, in una delle cabine di partenza della Fondazione c'erano quattro persone. Poi ne sopraggiunse una quinta: Piccolo Che.

— Le guardie sono andate a casa — riferì. — Grazie per averci risparmiato un lavoro in più, professore.

Freylinghausen, pallido e incollerito, disse: — Dottore, non professore. E non prendetemi in giro: le ho mandate via perché mi avete costretto a farlo. Vi rendete conto del pericolo che corriamo tutti, a causa del vostro progetto da matti? —

Lo ripeteva già da alcune ore, a partire dal momento in cui Piccolo Che, minacciandolo con la pistola, lo aveva raggiunto nel giardino della sua casetta da scapolo, quel pomeriggio. — Voler cambiare cervelloticamente la trama della storia! È semplice-mente inconcepibile! Quando ho scoperto il principio del Nexus, ho giurato che non avrei mai permesso due cose. L'impiego del Nexus da parte dell' "establishment" militare-industriale, e i tentativi di alterare in qualsiasi modo la…

— Fa' silenzio, vecchio brontolone, e mostrami come s'infila la cintura — disse Jo-mo.

Diana si era già infilata la sua, sotto il golfino ben teso.

— Vieni, ti aiuto io.

Con un mormorio, Jomo consegnò la pistola a Che e alzò le braccia. — Da quello che ho capito, dottore, possiamo andare nel passato e rimanerci per tutto il tempo che vogliamo. Poi, detto al computer di riportarci al presente, saremo di ritorno un attimo dopo la partenza?

Freylinghausen lo fissò con aria truce. — Non ho niente da dire. Professor Quigley, vi ritengo personalmente responsabile di questo…

— Ho cercato di convincerli a non farlo, santo Dio!

— Vero — disse Diana, sistemando la cintura di Jomo.

— Harold ha poco fegato per le azioni sociali.

— Follie sociali! — esclamò Harold.

Imperturbabile, la ragazza continuò: — Ma abbiamo deciso di portarlo con noi. È l'esperto nei comandi.

— Inoltre — disse Jomo — la spedizione potrebbe dare vigore alla sua spina dorsale. Quanto a voi, dottore, mio fratello Che rimarrà qui, e vi terrà d'occhio con la pistola. Se cercaste di fare qualche brutto scherzo, ha l'ordine

di sparare. Si tratta solo di una precauzione, capite? Torneremo presto. — Si frugò in tasca.

— Credo che non si possa fare niente per quanto riguarda la bar-riera linguistica. — Harold pensò agli istruttori ipnotici, ma non intervenne. — Però, sarebbe utile avere i costumi di cui ci ha parlato Harold.

— Qui dietro — ricordò Diana — c'è una stanza con la scritta: "Guardaroba".

— Cerca qualcosa nel reparto arabo. Tre "burnus" dovrebbe-ro andar bene.

Diana si allontanò. Jomo si frugò di nuovo in tasca.

— Dove ho messo il foglio con gli appunti? Conosco bene la storia dei musulmani, ma non ricordo mai le date. Eccolo. — Mostrò un foglio spiegazzato. — A te, professore.

— Per l'ultima volta, Jomo, ti chiedo di pensare…

— Piantala. La prima fermata è Timbuctu. Scommetto che tu, Harold, a forza di stare con i bianchi, non sai nemmeno dove sia.

O che cosa sia l'impero dei Songhay. La data è il millecinquecen-tonovantuno, il giorno è quello scritto sul foglio.

— Non… non conosco il luogo.

— Su, Harold. Devo tirare fuori le unghie? Vuoi proprio che il tuo amico dottore chiuda gli occhi per sempre? Hai detto a Sally che per arrivare nel posto desiderato basta ordinarlo al computer, con queste strambe cinture.

Il dottor Freylinghausen si passò le mani tra i capelli. — Che proprio io, Norval Freylinghausen, costante patrocinatore della causa della libertà dei neri, debba essere trattato in questo modo!

Che il lavoro di tutta una vita mi sia sottratto da una banda di pazzi!

— Voi progressisti da salotto siete finiti — disse Jomo, agitando il braccio.

— Questa è la mia visione personale: o sistemia-mo il mondo in modo che, una volta tanto, siano i neri a comanda-re, oppure ve lo regaliamo. Ridotto in cenere. Diana, tesoro… sei grande! — Afferrò il burnus che la ragazza gli porgeva e cominciò a infilarselo. Nelle pieghe, nascose la pistola. Poi fissò Harold. —

Harold, parla alla macchina.

— Io…

Jomo schioccò le dita. Piccolo Che puntò la pistola contro Freylinghausen.

— Parla alla macchina, Harold — disse ancora Jomo.

Harold deglutì. Aveva le lacrime agli occhi. Guardò prima Jomo, poi la pistola. Afferrò il dispositivo di comando e lo portò all'altezza della bocca. Parlò alla macchina.

— Ho l'impressione che il mondo sarà migliore — disse allegramente Jomo, lanciando ad Harold uno dei burnus. Il Nexus cominciò ad accendersi. — Accidenti, mi sembra già migliore!

5

— "Allah akhbar!" — gridavano mille cavalieri, brandendo le scimitarre.

— Dio, fai attenzione! — esclamò Harold, un attimo dopo che i tre si furono materializzati in mezzo ai cespugli, sulla sponda di un fiume.

I cavalieri correvano lungo la riva con rumore di tuono, facendo rimbombare il terreno. Passavano a centinaia accanto ai tre, e montavano stupendi stalloni, neri come il carbone. Senza dire una parola, Harold afferrò Diana per la vita e la trascinò indietro, nell'acqua limacciosa, prima che un gruppo di cavalieri la travolgesse.

Due cavalieri si accorsero della loro presenza e fecero per tornare indietro. Ma bisognava entrare nell'acqua, oppure rischiare la collisione con i cavalieri

che seguivano. Scomparvero in lontananza.

Quando riemerse alla superficie, Harold era senza fiato. Il clima era afoso, torrido. Diana era spaventata. E furente. I suoi occhi fiammeggiavano.

Accanto a loro, la corsa dei cavalieri proseguiva. Erano migliaia, sparsi per l'intera pianura. Si dirigevano verso una bella città dai palazzi color pastello. Alte sulle teste degli attaccanti sven-tolavano bandiere con la mezzaluna, e quasi tutti cavalcavano stupendi cavalli neri.

— "Allah akhbar! Allah akhbar!"

— So fare da me, prego — mormorò Diana, quando Harold cercò di aiutarla. Harold fece una smorfia, e lei se ne accorse. —

C'è qualcosa che non va?

— Tu! — le disse, invitandola a nascondersi fra i cespugli. A poca distanza, forno era già dietro alcuni arbusti. Con riluttanza, Diana accolse il suggerimento di Harold, che approfittò dell'occasione per aggiungere: — Ti sei comportata come una sciocca.

Quegli uomini ti avrebbero travolta.

— Zitti! — disse Jomo, dal suo nascondiglio.

— Non dirmi di stare zitta, Jomo — ribatté Diana. — E poi, dove ci hai portati?

— Potresti almeno ringraziarmi — disse Harold nello stesso momento.

La collera della ragazza svanì di colpo. — Sono ancora sconvolta. Non credevo che avessi il coraggio di saltare davanti a un cavallo, come hai fatto prima.

— Posso fare tutto quello che ritengo necessario, donna. Cerca di non dimenticarlo. — Fu lui il primo a sorprendersi della propria collera.

— Guarda, guarda! Il gattino mette gli artigli. — Diana piegò le dita della mano destra. — Miao! — disse.

Un cavaliere dall'aria feroce notò il gesto della ragazza. Lanciando un grido di guerra, uscì dalla formazione e si precipitò su di loro.

Harold, immerso fino alle ginocchia nell'acqua del fiume, si preparò a difendersi. Il cavallo toccò l'acqua, sollevando grandi spruzzi. La scimitarra si levò in alto, pronta a colpire…

Jomo si lanciò contro il cavaliere, da dietro. Lo afferrò per i fianchi, lo trascinò nell'acqua, gli strappò di mano la scimitarra, e con un colpo lo sbudellò. Poi spinse sott' acqua il cadavere.

Il fiume cominciò ad arrossarsi. Il cavallo nero, che adesso era immobile, abbassò la testa per bere. Jomo lo colpì con la mano libera, sul fianco. — Via!

L'animale si allontanò in mezzo agli spruzzi. Indicando l'acqua sporca di sangue, Jomo disse: — Spero che non se ne accorga nessuno. Nel frattempo, voi due cercate di non richiamare l'attenzione.

Dal loro nascondiglio sulla riva del fiume, i tre potevano am-mirare la splendida città assediata. Sulle mura c'erano molti uomini di pelle nera: vestiti di tuniche bianche e immacolate, rovesciavano calderoni di olio bollente sui cavalieri che assalivano le massicce porte della città.

— Che cos'è? — domandò Harold.

— Ti ho portato nel cuore del massimo impero nero della storia, amico. L'impero dei Songhay. La città è Timbuctu. Il fiume è il Niger.

Diana si ravviò una ciocca di capelli bagnati, infilandola poi sotto il cappuccio del burnus. — Non ne ho mai sentito parlare.

— Questo dimostra soltanto la tua ignoranza. Siamo nel mil-lecinquecentonovantuno. L' impero dei Songhay è stato fondato verso il

quattrocentosettantasei, dopo che i tentativi di Roma con loro erano caduti nel vuoto. Nella città che ci sta davanti si trova 1'

università di Sankore, dove gli intelligentoni di tutto il mondo conosciuto… e intendo proprio tutto… si recavano a studiare. Nella città si può trovare sale. Oro. Lavori in cuoio che non riusciresti nemmeno a immaginare. Inoltre, datteri, spezie, tè, seta, cerami-che. E, nella stagione giusta, carovane di cammelli. Sarebbe diventato più grande dell'impero romano, ma questi banditi dai cavalli neri lo hanno distrutto. Ci troviamo nel pieno dell'azione.

Harold cominciava a capire. — Le bandiere con la mezzaluna… sono musulmani.

— Hai capito tutto. I musulmani… i "Mori"… sono stati cac-ciati dalla Spagna, un anno o due fa. Avidi come sempre, si sono diretti a sud. Quella cui assistiamo è la fine della vita, lunga e felice, dei Songhay. Gente alta, dalla pelle nera, che avrebbe potuto dominare il mondo intero, se non fosse stato per un uomo. È quell'uomo che dobbiamo raggiungere.

In città cominciavano a innalzarsi colonne di fumo. Gli assalitori avevano fatto breccia. — Volevo mostrarvi questo spettacolo, prima di passare al nostro vero obiettivo — spiegò Tomo.

— Per poco, le tue sciocche escursioni turistiche non ci hanno ucciso! — protestò Harold.

— Qual è il nostro vero obiettivo? — volle sapere Diana.

— Quello che vi ho detto.

Uccidere l'uomo che ha sobillato queste teste calde… I fratelli musulmani delle antiche moschee negre americane mi possano perdonare! L'impero dei Songhay sarebbe diventato più grande, se non ci fosse stato il Profeta.

— Balle — disse Harold.

— Cosa vuoi dire?

— Ti basi su una filosofia della storia che afferma l'insosti-tuibilità di certi uomini. Nessun altro avrebbe potuto compiere le loro imprese, se non fossero mai nati. Jomo, sei matto! Non puoi pensare seriamente di liquidare Maometto.

— No, lo penso proprio. Preparatevi a dare l'ordine alle vostre cinture. Professore, questi apparecchi sono più semplici di quanto credessi. Come nostro esperto… — Seguì un ghigno sata-nico. —… la tua presenza comincia a diventare superflua.

— Dove andiamo? — domandò Diana.

— Nell'oasi di Taif. Dalle parti della Mecca. La data è il sedici luglio seicentoventidue. È la notte in cui i politici che non ap-provavano la nuova religione del Profeta hanno cercato di defenestrarlo. Da due anni il Profeta si nascondeva nell'oasi perché la Mecca non era più sicura.

— E sono riusciti a defenestrarlo?

— No, ovviamente. Il Profeta si salvò con la fuga… la sua egira… a Medina. E da là cominciò a diffondere la sua religione.

Ma noi glielo impediremo, vero, amico? — Assestò ad Harold una pacca sulla spalla che per poco non lo gettò nel fiume. Harold lo fissò con occhi fiammeggianti. Un giorno o l'altro…

— Andiamo, andiamo — incitò Jomo. Prese a parlare al computer del Nexus, attraverso la cintura.

Le grida dei cavalleggeri musulmani svanirono. I viaggiatori nel tempo si ritrovarono in un'oasi piena di luna. Erano distesi sulla sabbia.

Strisciando, raggiunsero una polla d'acqua sulla cui superficie si riflettevano le stelle. La brezza agitava i lembi di alcune tende di seta. All' interno della più grande si alzavano voci incollerite.

Alcune figure dai contorni spigolosi passavano davanti alle lampade che

ardevano nella tenda, proiettando grandi ombre sulla tela.

— Temo che i guastafeste ci abbiano preceduti — bisbigliò Jomo. Impugnò la pistola. Harold, sdraiato dietro di lui sulla sabbia, si sentì accapponare la pelle.

All'interno della tenda, le voci si fecero concitate. AH' altra estremità dell'oasi, i cavalli cominciarono a pestare gli zoccoli sul terreno. Ci fu un tintinnìo di finimenti.

— Jomo? — bisbigliò Diana.

— Sì?

— Credi che sia giusto cambiare gli avvenimenti della storia?

Harold si voltò a guardarla. — Rimorsi di coscienza? —

chiese.

Chiaramente, fu una domanda infelice. — Mai! — rispose la ragazza.

— Fate silenzio! — ordinò Jomo.

Tre uomini che indossavano lunghe vesti si stavano avvicinando di soppiatto alla tenda principale. Conducevano cavalli dal mantello nero. Altri due seguaci del Profeta giungevano silenziosamente da un'altra direzione. Passarono talmente vicini all'acqua, che se avessero messo un piede in fallo avrebbero calpestato la mano di Harold. La sua mano nera risultava però invisibile in mezzo alle rocce. "Nero era bello", soprattutto in quell'occasione in cui contribuiva a salvargli la vita.

Due dei seguaci di Maometto giunsero silenziosamente nei pressi della tenda. All' interno, il discorso passò dai toni della discussione a quelli della minaccia. D'improvviso si levò un rumore di lame che fendevano l'aria.

Una lanterna cadde a terra. Seguì una sfilza di bestemmie. Un individuo di statura non certo imponente si aprì un varco nel telo della tenda, dall'interno,

con un colpo di scimitarra, e balzò fuori dall'apertura. I suoi seguaci avvicinarono i cavalli.

L'uomo balzò in sella al primo cavallo, mentre altri individui armati di scimitarra uscivano dietro di lui, in una grande confusione.

Uno di questi menò un fendente, con l'intenzione di azzoppa-re il cavallo del piccoletto. Ma l'altro fece arretrare in tempo l'animale. La lama ferì alla coscia uno dei seguaci che avevano condotto i cavalli fino a Maometto.

Jomo sollevò la calibro 45, puntandola contro il fuggitivo. —

L'ho preso di mira…

Quattro degli assassini usciti dalla tenda si lanciarono contro il Profeta. Il cavallo scartò. Dall'automatica di Jomo partì un colpo. Un grassone con la barba e l'aria di uno sceicco da "Mille e una notte", si portò le mani alla pancia e cadde a terra. Tra bestemmie feroci, gli altri due aiutanti di Maometto balzarono in sella, menando grandi colpi di scimitarra. Quando una lama mozzò di netto una testa, Diana emise un suono strangolato. Nonostante la sorpresa e la paura, Harold riuscì ancora a pensare: "Allora, anche lei ha un'anima". Il cavallo del Profeta rinculò alla vista del sangue.

Il Profeta si allontanò al galoppo. I suoi sostenitori accorsero in forze da ogni angolo dell'oasi. Scoppiò una scaramuccia breve e sanguinosa, e i politici ebbero la peggio. Lasciando sul terreno numerosi morti, i superstiti montarono in sella e s'allontanarono nella notte. I seguaci del Profeta conferirono tra loro, montarono an-ch'essi a cavallo e si allontanarono nella direzione opposta: presu-mibilmente si dirigevano a Medina.

Harold provava la stessa meraviglia, lo stesso timore reverenziale che aveva già provato a Roma. Non riusciva a credere che eventi di portata storica potessero accadere sotto i suoi occhi: lo avvertiva soltanto in un modo lontano, distaccato. L'oasi era avvolta nel silenzio. Neppure un'onda disturbava l'immagine delle stelle, riflessa sulla superficie dell'acqua. Il vento era cessato. Il puzzo di sterco di cavallo era notevole.

Jomo si mise a camminare avanti e indietro, mormorando ogni sorta di oscenità. — L'ho mancato… — Imprecazione. —…

Proprio come dicevano i libri di storia…

— Jomo? — chiamò Diana.

Lui si voltò. — Cosa vuoi?

— Ascoltami. Siamo venuti qui una volta, vero?

— Sì.

— Cosa ci vieta di tornare alla Fondazione e di ripartire per tornare di nuovo qui? La prossima volta potresti spararagli da un punto diverso.

— Niente lo vieta — disse Harold. — Ma c'è il rischio di in-contrare le nostre copie.

In tal caso, quale di noi sarebbe quello vero?

Jomo lo fissò per un lunghissimo istante. Si batté la mano sulla fronte. — Maledizione! Mi viene il mal di testa a pensare a queste cose.

Proseguendo il discorso, Harold disse: — Quando si inter-ferisce nel corso della storia, si incontra ogni tipo di problemi, e si finisce per trovarcisi invischiati.

— Zitto, leccapiedi dei bianchi! — Jomo alzò la pistola come se volesse colpirlo. Harold si affrettò a farsi indietro.

Diana sorrise malignamente.

Al diavolo anche la ragazza: se pensava che avesse paura, che lo pensasse pure. Harold intendeva interrompere alla prima occasione quella folle scorribanda nel passato. E c'era un modo solo: aspettare il momento opportuno. Quello non era il momento. Alla prima mossa falsa, Jomo l'avrebbe colpito sulla testa con il calcio della pistola e sarebbe ripartito verso

qualche altro punto del passato, per provocare altri disastri.

— Forse sarebbe meglio tornare alla Fondazione — suggerì Harold.

— Hai ragione, amico. Ma non per il motivo che vorresti tu. Non certo per rinunciare. Possiamo ancora cambiare la situazione. Ne sono sicuro. Abbiamo soltanto scelto male il nostro punto d'intervento. Forse non conosciamo sufficientemente la storia. Io conosco un po' la storia dell'Islam, ma non quella della razza nera. Forse si può trovare un momento più adatto di questo. — Sorrise. — Quindi, si torna indietro per studiare.

Diana batté le palpebre. — Studiare cosa?

— La storia dei neri. Dall' inizio alla fine.

— Cosa vuoi fare? Iscriverti all'università?

— Maledetta stupida! — esclamò Jomo, afferrandola per un braccio.

— Lasciala stare!

Harold fu il primo a sorprendersi del proprio intervento.

Lentamente, Jomo si voltò verso di lui.

— Cosa hai detto?

— Ho detto… di lasciarla stare.

Jomo rise. — Ehi, professore! Adesso ti metti a fare gli occhi dolci alla nostra amica?

Diana liberò il braccio dalla stretta di Jomo. — Smettila.

— Non hai il diritto di trattarla male, tutto qui — disse Harold. — Non è colpa nostra se hai colpito un altro, invece di Maometto. Apri gli occhi! Pasticciando con la storia, rischi di cancellare 1' intera razza nera dalla faccia della terra.

Diana parve profondamente colpita da quelle parole. — Oh!

— disse. — Non crederai davvero che…

— Chi lo può sapere? Nessuno! Per questo Freylinghausen si oppone a qualsiasi intervento sul passato.

— Amico, non me ne frega un accidente di quello che pensa il tuo vecchio scienziato bianco.

— E di quello che pensa la tua gente? Ti importa di quello che pensano loro?

Silenzio.

Il vento agitò le palme illuminate dalla luna. Sulla faccia di Jomo, Harold scorse la tipica esaltazione del fanatico.

— Mi pareva di avertelo spiegato, professore. Sono disposto a correre grossi rischi, pur di effettuare qualche cambiamento radi-cale. E se la cosa non ti va, ricorda che la pistola di Piccolo Che è puntata sulla testa del tuo Freylinghausen. Se gli dico di sparare…

lui spara!

Si fissarono negli occhi per un lunghissimo istante. Alla fine, Harold disse: — Ricevuto.

— Era ora. E adesso, mi pare che tua sorella abbia parlato di certe macchine della Fondazione, che riescono a riempirti la testa di un mucchio di nozioni. Macchine molto veloci, che ti mettono in grado di parlare le lingue e di comportarti come uno del luogo.

— Jomo gli rivolse il suo sorriso astuto. — Mi pare che tua sorella dicesse questo.

In quel momento, Harold capì che non poteva più ritirarsi.

Fermare Jomo era compito suo. E doveva dissimulare le sue vere intenzioni.

Rimanere con Jomo, anche se la prospettiva lo terroriz-zava. In tono sottomesso, disse: — Sì, alla Fondazione ci sono quelle macchine. Gli istruttori ipnotici. Sono collegati al computer principale.

— E possono insegnare la storia della nostra razza?

— Possono insegnare tutto lo scibile umano.

— Allora, cosa aspettiamo?

Troppo stordito per notare l'occhiata strana, preoccupata, che Diana gli indirizzava, Harold cominciò a dare ordini al computer, per mezzo della sua cintura. Un dromedario si avvicinò, nel buio, e continuò a bramire finché non furono svaniti.

6

— Cos'è successo? — chiese il dottor Freylinghausen, vedendo comparire i tre viaggiatori sotto i filamenti del Nexus.

Diana e Jomo scesero immediatamente dal lettino e si sfi-larono i burnus. Harold non li imitò. Per un attimo fu tentato di rimanere lì per sempre, a fissare le tonalità di colore dei fili, dimenticando la battaglia che si era ripromesso di condurre contro Jomo.

Ma la sua coscienza finì per avere il sopravvento. Si mise a sedere, stanco e affamato, non mangiava da ore, e rispose al vecchio dai capelli bianchi: — Jomo ha cercato di assassinare il Profeta Maometto.

Freylinghausen rimase senza fiato. Poi articolò: — Santo Dio!… Chi ha cercato di assassinare?

— Pensava che se fosse scomparso il fondatore della religione musulmana, anche gli imperi arabi sarebbero stati spaz-zati via dalla storia. — Fornì un breve resoconto del loro viaggio a Timbuctu e all' oasi di Taif. La faccia di Freylinghausen, nell'ascoltare le sue parole, divenne simile a quella di un comi-co d'avanspettacolo che mima un'espressione di terrore. Era bianco

come un lenzuolo. Apriva meccanicamente le labbra, per poi balbettare frasi inarticolate. Harold, per comunicargli in una volta sola tutte le cattive notizie, terminò dicendo: —

Jomo è convinto di avere scelto un momento poco adatto ai suoi piani.

— Che piani? — chiese Freylinghausen, terrorizzato. —

Che piani?

— Cambiare la storia dei neri. Credo che voglia fare una nuova prova, in un altro periodo… e luogo, ovviamente. Ora vuole seguire un corso di storia con gli istruttori ipnotici.

Mentre Harold parlava, Jomo sorrideva divertito. Adesso, nel vedere che Freylinghausen si era afflosciato su una sedia e tornava a balbettare, scoppiò a ridere. Puntò il dito contro la spalla di Harold e disse: — Piccola correzione. Il corso di storia riguarda anche te.

— Non contare sulla mia partecipazione — ribatté Harold. —

Non voglio avere più niente a che fare con…

— I tuoi desideri non hanno importanza — disse Jomo, con un sorriso minaccioso. — Sono io a decidere.

Harold distolse lo sguardo. Finora, tutto procedeva secondo i suoi piani. Doveva accompagnare Jomo, se voleva davvero fermarlo.

Jomo si grattò la pancia. — Piccolo Che, corri al chiosco che abbiamo visto a McLean. Prendi del pollo fritto e un po' di birra, e torna subito qui. Quando saremo sotto quegli affari ipnotici, do-vrai riprendere la sorveglianza del nostro amico scienziato. — E, rivolgendosi ad Harold, disse: — Si impara mentre si dorme, vero?

Harold era privo di forze. — Press'a poco — disse. — Prima ti fanno un'iniezione di…

— Non dategli nessuna informazione! — gridò Freylinghausen, con gli occhi fiammeggianti. Prese di tasca un fazzoletto e se lo portò alla fronte. Poi cominciò ad agitarlo in direzione di Jomo, con aria minacciosa: — Non riceverete aiuti da me, pazzo inco-sciente. Indipendentemente dal colore della pelle, non vi permetterò di rovinare la trama del tempo… Mi ascoltate?

— Non molto — ammise Jomo. — Svelto, Harold. Spiegami come funziona.

— Purtroppo… — Harold provò un forte sollievo. — Ehm…

purtroppo, non ho mai saputo come funzionassero gli istruttori ipnotici. Mi sono limitato a usarli, ma non li ho mai fatti funzionare.

Harold non mentiva. Lo stesso Jomo riuscì a capirlo. Fissò Harold per un lunghissimo istante, rivolgendogli uno sguardo talmente truce che anche Diana tremò di paura. Poi diede uno spintone a Piccolo Che.

— Perché sei ancora qui?

Muovi le chiappe, va' a prendere quello che ti ho detto!

Con un cenno d'assenso, Piccolo Che si affrettò a scomparire.

Presto si udì il ronzio di una macchina che si allontanava.

Jomo si mise a sedere sul lettino del Nexus. Abbassò la pistola e cominciò a giocherellare con essa. Per un attimo, Harold provò la tentazione di gettarsi su di lui. Ma non lo fece, per paura che Jomo, vedendosi aggredito, sparasse a Freylinghausen.

— Ehi, professore. Freylinghausen lo guardò

con aria irritata. — Ve l'ho già detto, non sono un professore.

— D'accordo, d'accordo. Dite un po'. Vi piace, questo posticino che avete costruito?

— Se mi piace! Che domanda stupida! Ho dedicato la vita intera a questa

Fondazione, oltre a spenderci fino all'ultimo centesimo delle mie sostanze, che non sono certo trascura-bili. Perché mi sarei venduto per tanti anni, compiendo ricerche nel campo delle scienze applicate, a favore di stupide azien-de commerciali? Perché mi sarei dannato a inventare congegni che hanno avuto un forte successo di vendita, benché fossero socialmente inutili? Semplicemente perché l'idea… la base teo-rica!… del Nexus l'ho avuta quando avevo ventisette anni. Ho dedicato i successivi trent'anni della mia vita a una cosa sola, accumulare il denaro necessario a costruire questo edificio e i macchinari in esso contenuti, in modo da poter usare il Nexus come volevo io, e non doverlo consegnare al Pentagono! E

adesso mi venite a chiedere se questo posto mi piace! Siete una bestia!

— Calma, amico — brontolò Jomo, scendendo dal lettino.

— Siete voi che dovete stare calmo, non io! La vostra mentalità del tipo "o nero o bianco" è altrettanto folle quanto quella di Whisk, che dite di disprezzare. Le vostre soluzioni sono uguali alle sue: se una cosa non ti va, bruciala! sparale!

Non riuscite a capire, non riuscite neanche a immaginare la complessità dei terminali, dei regolatori di fase, dei compensa-tori necessari per costruire il Nexus. Qui sotto ci sono sei piani di apparecchiature, poi altri due, che riguardano il computer principale, e infine un ultimo piano per il computer di emergenza. Vi pare che i soldi necessari per costruire un complesso come questo si possano trovare entrando nella prima banca che si incontra, e dicendo: "Scusate, potreste prestarmi cinquanta milioni di dollari? Voglio costruire una macchina del tempo".

Siete una bestia!

Diana ridacchiava, coprendosi la bocca con la mano. Lo stesso Jomo rimase a bocca aperta quando Freylinghausen urlò:

— In questo edificio c'è tutta la mia vita. La mia vita, e la mia fede che la mente umana sia superiore alle sue ghiandole. E

voi mi chiedete se mi piace!

Cadde uno strano silenzio. Harold provò la tentazione di applaudire, ma si limitò ad annuire. Freylinghausen era troppo eccitato per notare il suo gesto, Jomo si mordicchiava il labbro.

Dopo un istante, Jomo alzò nuovamente la pistola e disse: —

Grazie della spiegazione. Siete stato un po' lungo, ma mi avete dato l'informazione che cercavo. — Tirò fuori il mento. —

Ecco la mia proposta. O voi ci fornite il corso di storia, oppure daremo fuoco a questo edificio e a tutto quello che contie-ne.

— Non ti pare di esagerare? — disse Diana.

Jomo non le prestò attenzione. — Mi avete sentito. In quello che sto facendo, ci ho messo anch'io odio e fatica, esattamente come voi. Voglio un corso completo: tutti i nomi impor-tanti, le date e i luoghi della storia dei neri, e lo voglio subito.

Altrimenti, quando Piccolo Che farà ritorno, metterò al lavoro il mio esperto, e ci sarà un incendio che non risparmierà niente. Ho preso parte a un mucchio di azioni di guerriglia urbana.

Vi assicuro che so come far scoppiare un incendio.

Pallido come uno straccio, Freylinghausen si portò nuovamente alla fronte il fazzoletto. Harold non l'aveva mai visto così sbalordito. Freylinghausen rivolse ad Harold un' ultima occhiata carica d'odio. Poi fece un gesto vago, in direzione della porta.

— Se avete la compiacenza di seguirmi…

— No, dottore, non fatelo! — gridò Harold.

— Il… il centro per l'istruzione ipnotica è in fondo al corridoio.

Si avviarono verso il centro per l'istruzione ipnotica.

Jomo camminava a grandi passi, Diana lo seguiva. Harold si la-sciava trascinare dagli avvenimenti, mentre il dottore zoppica-va e brontolava tra sé.

Il vecchio scienziato spalancò le porte in fondo al corridoio. Accese la luce.

— Sdraiatevi — disse, indicando una fila di cuccette. Da ciascuna spuntava una miriade di cavi elettrici.

Jomo adocchiò le cuccette, con sospetto. — Quanto dura?

— Lo chiederò al computer. Freylinghausen raggiunse la parete opposta, coperta di quadranti, manopole, indicatori lu-minosi per un'altezza di cinque o sei metri. Batté vari tasti, su un terminale. Le spie luminose cominciarono ad accendersi e spegnersi secondo schemi complicati. Dopo qualche istante, si udì il suono di un gong. Da una feritoia, lo scienziato estrasse un cartoncino perforato.

— Circa due ore e quarantacinque minuti — comunicò Freylinghausen.

— Mentre saremo addormentati, vi avverto di non gio-carci qualche scherzo di pessimo…

— Non dite sciocchezze — protestò il vecchio gnomo. —

Voglio che la Fondazione sopravviva.

Come per ridurre la tensione dell'attesa, Diana commentò:

— Non ti pare ammirevole, Jomo? Una così grande devozione alla sua idea, voglio dire.

— È il tipico difetto dell' uomo bianco. La devozione alle idee. Quelle sbagliate.

Il vecchio scienziato riacquistò parte della sua vivacità.

— Non accetto complimenti da parte di persone disposte a stracciare la trama della Storia senza riflettere.

— È inutile fare conversazione con lui — disse Jomo. —

Lui ha il suo hobby, noi il nostro. Questo è tutto.

Cadde il silenzio.

Harold si sentiva sporco e affaticato; aveva gli occhi rossi e bruciori di stomaco. I sacchetti di pollo fritto portati da Piccolo Che servirono soltanto a peggiorare la situazione. Il puzzo d'olio lo faceva star male. L'idea di mangiare pollo fritto, o burro d' arachidi, o polpette, o qualsiasi altra cosa, prima di partire in missione per rovesciare la civiltà gli pareva spaventosa e immorale.

— Avanti, amico, istruiscimi — disse infine Jomo, scivolando in una cuccetta. Continuò a rosicchiare una coscia di pollo mentre Freylinghausen gli infilava gli auricolari e i vibratori, e fissava sulla sua pelle decine di altri strumenti.

Diana venne collegata per seconda, Harold per ultimo.

— Nei primi istanti proverete un breve capogiro — disse Freylinghausen. Si avvicinò ai controlli. — Poi una completa assenza di sensazioni per l'intera durata del programma.

— Se non saremo svegli tra due ore e quarantasei minuti

— disse Jomo, rivolgendosi a Piccolo Che — prenderai il vecchio, lo condurrai fuori e gli sparerai in mezzo agli occhi.

Harold cominciò a udire una pulsazione regolare, proveniente dagli auricolari. Il suo corpo si rilassò immediatamente.

Attraverso la conduzione ossea, in pochi istanti cadde in trance. I suoi occhi si chiusero. Per mezzo dei vibratori, il corpo entrò in fase con l'onda portante.

Per un istante, provò l'impressione di essere fatto di gomma. Dagli auricolari giunse un basso ronzio. Perdette i sensi.

Diana, destatasi per prima, fece la brutta scoperta.

— Jomo? Jomo, sveglia. Sono scappati.

Harold aveva mal di testa. Gli pareva che fosse diventata grossa come un pallone. Balzò immediatamente in piedi, strappando i cavi e fracassando i vibratori, incurante del fatto che si trattava di strumenti costosissimi. Jomo barcollava come un orso ubriaco.

— Cosa?… Non vedo… — Poi riuscì a vedere distintamente. Le spie luminose continuavano ad accendersi e a spegnersi, ma non c'era nessuno che le controllasse.

Si precipitarono nel corridoio. Harold scorse una macchia sul pavimento. — È sangue. Voglio dire, sembra… — Si chinò. Toccò la macchia con un dito. Fece una smorfia. — Lo è.

— Cosa diavolo sarà successo? — chiese Jomo. Era inferocito.

Diana gli afferrò il braccio. — Hai sentito? — domandò.

— Sento soltanto una maledetta veneziana che sbatte.

Ma Harold aveva sentito il rumore: un gemito proveniente dal fondo del corridoio. Corsero in quella direzione.

In terra, Harold notò frammenti di vetro. Si soffermò qualche istante, per scoprire l'origine dei frammenti, e vide che la porta di una cabina era spalancata. Qualcuno era entrato dalla finestra, rompendo i vetri. La veneziana pendeva da un lato, e batteva contro il muro, dando così origine al rumore udito da Jomo.

Harold non aveva il tempo di fare l'inventario della propria mente; non cercò le nuove nozioni impartitegli dagli istruttori ipnotici. Si affrettò a raggiungere

i compagni.

Li trovò in un'altra cabina: la console era accesa ed emetteva un suono di gong. Varie cinture appese alla parete emettevano lo stesso suono.

Aiutarono Piccolo Che ad alzarsi in piedi. Bestemmiava e ringhiava. Da un taglio sulla fronte gli scendeva un rivoletto di sangue, che gli formava un baffo grottesco sul labbro superiore.

Harold non vide armi. Stranamente, non si vedeva neppure Freylinghausen.

— Mi hanno fregato — spiegò Piccolo Che. — Sono entrati senza far scattare l'allarme. Io e il vecchio andavamo a bere un bicchiere d' acqua al distributore in fondo al corridoio, quando…

Jomo! Non guardarmi così! Non è un reato avere sete. Non li ho sentiti arrivare, tutto qui!

— Hanno rotto una finestra — disse Harold.

— Probabilmente, lui e il vecchio stavano chiacchierando —

disse Jomo.

— D'accordo, d'accordo, forse insultavo il vecchio per il fatto che è bianco. Non ricordo bene. Ma quei figli di buona donna sono stati svelti. Mi hanno preso alle spalle e per poco non mi hanno rotto gambe e braccia.

— Chi erano? — domandò Diana.

— Whisk! Whisk e una squadra di diaconi della sua congre-gazione.

Jomo rimase davvero senza parole. Anche Diana era sbalor-dita. Harold si sentì ancora più fiacco, ammesso che la cosa fosse possibile. Tutt'e tre cominciarono a fare domande. Piccolo Che alzò le braccia, come se volesse difendersi da un attacco.

D'improvviso, Harold scorse una scarpa color vinaccia, con un buco nella

suola. Sporgeva da dietro il lettino del Nexus.

— Dottor Freylinghausen!

Harold cercò di far riprendere i sensi al vecchio. Respirava a fatica, aveva un alone scuro intorno agli occhi e un grosso livido sul mento. Con una breve ispezione, Harold si accertò che non avesse ossa rotte o altre ferite. Ma il vecchio non ac-cennava a rinvenire.

Harold si alzò in piedi e si appoggiò al lettino.

— … Quello stramaledetto Whisk è pazzo — diceva Piccolo Che. — Non ho mai visto occhi come i suoi. — Harold era della stessa idea.

— Non capisco — disse Diana. — Whisk era qui, ma per quale motivo?

— Ha detto che… vuole assicurare la tranquillità alla maggioranza bianca.

— Nel nome di Malcolm X — cominciò Jomo — come

può pensare di farlo?…

S'interruppe. Scambiandosi un'occhiata, uniti nella sconvolgente constatazione, Diana, Jomo e Harold capirono.

Dei tre, il più offeso pareva Jomo. — Impossibile! Whisk non sa niente di questo posto!

Piccolo Che puntò un dito contro Harold.

— Ha detto che è stato lui a parlarne.

— Sì! — esclamò Harold, disfatto. — Gliel'ho detto quando ero nella chiesa. Se non avessi parlato, avrebbero vio-lentato mia sorella. Santo Dio, è una colpa tanto grave? — A giudicare dal modo in cui Jomo strinse le labbra e dilatò le na-rici, lo era. Harold si strofinò gli occhi. — Ero convinto che non credesse alle mie parole. Almeno, si comportava come se non ci credesse… — Ma era lui il primo a non essere sicuro di quello che diceva.

— Diavolo, professore, anch'io non credevo che potesse esistere un posto come questo, quando Sally me ne ha parlato.

Ma presto ho cambiato idea e ho cominciato a riflettere sulle possibilità che mi avrebbe offerto. Whisk è furbo come una volpe. È in grado di capire che un viaggio nel tempo potrebbe far pendere la bilancia dalla sua parte, invece che dalla nostra.

— Si rivolse a Che. — Come ha fatto, per convincere il vecchio a usare la macchina?

— Lo ha minacciato di far saltare in aria l'edificio. — —

Che rivolse a Jomo un debole sorriso. — Tu e quel bianco avete le stesse idee…

Jomo lo gettò a terra con un pugno.

Diana scuoteva la testa. — Non ci credo.

— Neanch'io — disse Jomo. — Ci dev'essere un errore.

— Nessun errore — disse Harold. Indicò la console, il gong che continuava a suonare, le cinture appese alla parete, che gli facevano eco. — Whisk non ha spento il localizzatore.

In questo momento si trova nel passato.

Le cinture e la console continuavano a risuonare. "Bong".

"Gong". E ancora: "Bong", "Gong".

Harold rise: — Stanno cambiando il passato! A favore dei bianchi!

7

Bestemmiando, Jomo gli chiese cosa fossero i "localizzatori". Harold non ne conosceva il meccanismo, ma sapeva come funzionavano. — Ogni

dispositivo di controllo è capace di emettere questo segnale — disse. — Il computer principale della Fondazione li tiene sotto costante sorveglianza. In ogni momento, il computer sa in quale epoca si trova un determinato studioso.

— Lascia perdere "il determinato studioso" e "l'ogni momento", e sbrigati a spiegarmelo!

Harold si sentì avvampare, ma non disse niente. Jomo aveva un'aria minacciosa: quella di chi cerea di fare troppo in fretta i suoi piani. Gli spiegò che le cinture potevano sintoniz-zarsi sul segnale emesso da altre cinture. Una caratteristica che permetteva alle squadre di ricercatori di svolgere i loro studi su un ristretto periodo di tempo. Uno della squadra poteva studiare il martedì, un altro il venerdì e un terzo il lunedì succes-sivo. Quello che trovava per primo la traccia cercata, avvertiva gli altri, e il computer li trasportava nel punto da cui veniva emesso il segnale.

Durante la spiegazione, Jomo continuò a guardare Harold con aria delusa. Infine disse: — Parli come il tuo padrone bianco, vero?

— Cerco soltanto di rispondere alla tua domanda. Il segnale è molto utile. Una squadra progetta di recarsi nei vari posti dove è maturato il complotto che ha portato all' uccisione di Kennedy.

— Voglio sapere dove si trova Whisk adesso!

— Ci sono due modi per saperlo. Prendi una cintura, ti fai portare dove si trova lui, e quando arrivi sai dove si trova.

— Quando arriviamo — corresse Tomo. — Non quando arrivo.

— Temevo che l'avresti detto. L'altro modo, se vuoi saperlo senza spostarti, be', occorre qualche minuto. Bisogna chiederlo al computer.

Jomo lo spinse verso la console. — Sbrigati.

Furibondo, Harold si sforzò di mantenere la calma. Non era ancora il

momento. Si era ripromesso di fermare Jomo e la ragazza, ma adesso si era inserita nell'equazione un'altra incognita: Whisk.

Mentre Harold interrogava il computer, Jomo disse a Che: —

Whisk ha chiesto al vecchio qualche particolare informazione?

Date? Persone? Avvenimenti?

Piccolo Che tremò sotto il suo sguardo. — Jomo, ricorda che ero steso sul pavimento, mezzo stordito. Sì, Whisk ha chiesto un mucchio di cose al vecchio, prima di dargli una botta in testa, ma…

— Per quanto tempo si sono parlati?

— Un'ora? Non saprei. Continuavo a svenire. Senti come sono gonfio dove mi hanno…

— Lascia stare la mia mano!

Piccolo Che riprese a tremare. Una scheda perforata uscì dal computer, proprio mentre Piccolo Che sbottava: — Non devi ar-rabbiarti con me, Jomo. Se non fossi stato sul pavimento, mezzo morto a causa del colpo ricevuto, mi avrebbero torturato! Mi avrebbero fatto dire che tu, Diana e il professore eravate in fondo al corridoio, addormentati. E vi avrebbero ucciso.

— Dio! È vero.

Harold trovò la forza di aggiungere: — E credo che non glielo abbia detto neppure Freylinghausen. Ma avrebbe potuto dirglielo, senza nessuna difficoltà. Continui a odiare tutti i bianchi, Jomo?

Jomo alzò la testa e lo fissò con uno sguardo strano, carico d'odio e di disprezzo.

Harold aveva già visto un' espressione come la sua, quando era ragazzo. Lo Zio Parnassus lo aveva portato a fare un giro in macchina, ed erano rimasti senza benzina. Lo Zio Parnassus si era diretto verso una stazione di servizio,

e Harold l'aveva accompagnato.

Educatamente, lo Zio Parnassus aveva aspettato che il giovanotto bianco addetto al distributore rifornisse tutte le macchine guidate da bianchi. Poi gli aveva chiesto rispettosamente di riempirgli il bidoncino. Alzando le spalle, il giovanotto aveva preso il tubo e, infilando il becco nel bidoncino, aveva sfiorato la mano dello Zio Parnassus. Harold ricordava benissimo come fosse cambiata la sua espressione.

Come se avesse toccato un appestato.

Il benzinaio, inoltre, era riuscito a sporcare di benzina i calzoni nuovi dello zio. E adesso, Harold vedeva sulla faccia di Jomo lo stesso sguardo: lo sguardo di chi non vuole sentire ragioni.

Sentendosi dire che forse Freylinghausen gli aveva fatto un favore, Jomo rispose: — Oh, probabilmente quel vecchio scimunito si era dimenticato della nostra presenza.

— Sei pieno di veleno, esattamente come Whisk.

— Certo, amico. Ma è la collera del giusto. Su, cosa dice il computer?

Harold lasciò perdere. Non doveva far capire a Jomo che lo considerava un nemico, al pari di Whisk. Adesso avrebbe dovuto seguirli entrambi, per fermarli tutti e due. Come si era messo in un simile pasticcio? si chiese. Si augurò di poter tornare alle commedie di Terenzio.

Ad alta voce, lesse: — Washington, D.C., dodici luglio milleottocentosessantadue.

Jomo corrugò la fronte. — Dopo il nostro corso di storia, dovrei ricordare…

L'informazione si affacciò subito alla mente di Harold.

Nello stesso istante, Diana disse: — Lincoln!

Harold annuì. — Quel mese cominciava a stendere la bozza del Proclama di

Emancipazione.

— Ma non l'ha letto fino al primo di gennaio dell'anno suc-cessivo — commentò Diana, con un sorriso strano. Harold provò la tentazione di sorriderle a sua volta. Com' era incantevole quando lo guardava senza odio.

— Se Whisk è sulle tracce del vecchio Abe Lincoln — disse Jomo — dobbiamo partire subito.

Alzando la voce, Harold ordinò al computer di portarli in prossimità del gruppo di Whisk. Il dispositivo di controllo tremò.

Il Nexus cambiò colore: i suoi filamenti divennero incandescenti.

Il dottor Freylinghausen cominciò a gemere: riprendeva i sensi.

— … Un po' pericoloso — stava dicendo Harold. Parlava per evitare di pensare e di avere paura. — Se Whisk sta meditando qualche brutto tiro, dovremmo arrivare prima di lui, e non contem-poraneamente. Forse, se provassi a regolare i comandi…

— No, non perdiamo altro tempo. — Jomo lo trascinò verso il lettino. Harold finì tra il grosso attivista e Diana, e la mole del primo gli impedì di provare qualsiasi piacere dalla vicinanza della seconda. Precipitò nel buio. Quando si svegliò, echeggiavano intorno a lui squilli di tromba e fracasso di carri pesanti.

Era una giornata afosa. Il fiume, il Potomac, assai più pulito di quello della loro epoca, luccicava come argento fuso. Le foglie degli alberi avevano un aspetto flaccido, polveroso. Da una lontana piazza d'armi giungevano secchi: "Uno! Due!". Varie compagnie di soldati vestiti di divise blu marciavano a ranghi compatti.

Sulla strada accanto a loro, passava una compagnia di cavalleggeri fra un nuvola di polvere. Diana si guardò attorno.

— Non si può fare niente per i miei calzoni? Il pullover può passare

inosservato, ma i calzoni…

— Cerca di non dare nell' occhio. Non possiamo portarci dietro un baule con i costumi adatti a tutti i posti dove può andare Whisk.

Quando si misero in cammino, Diana chiese: — Dove andiamo?

— Alla Casa Bianca. Abramo Lincoln non può essere che laggiù.

L'ipotesi sembrava corretta. Un plotone di soldati si avvicinava. Per maggiore sicurezza, Jomo e Harold si misero davanti alla ragazza.

— Tieni bassa la testa — bisbigliò Harold.

— Non chino la testa davanti a nessun soldato bianco, amico.

— Zitto — disse Harold, rivolgendo ai soldati quello che voleva essere uno sguardo sottomesso. I fanti, vestiti di pesanti uniformi di lana, avevano un'aria feroce. Alcuni parvero ulteriormente inferociti nel vedere tre negri in un parco pubblico.

L'ufficiale che comandava il drappello smise di gridare: "Uno!

Due!" e si passò sulla faccia un fazzoletto. Alcuni soldati agita-rono il pugno contro di loro.

Jomo si sentiva prudere le mani.

— Cerca di controllarti! — bisbigliò Harold. — Pensa di essere un agente segreto. Pensa quello che vuoi, ma non metterti nei pasticci. Siamo nel milleottocentosessantadue, ri-cordatelo. Non saremo liberi, per così dire, fino all'anno prossimo. — Senza esitazioni, cominciò a dissertare sull'argomento, grazie alle conoscenze impartitegli dagli istruttori ipnotici: —

Alcuni noti studiosi sostengono che Lincoln ha firmato il pro-clama in base a motivi di ordine pratico, più che umanitario.

Certo, era contrario alla schiavitù. Ma lo convinse soprattutto il timore che il

Sud rafforzasse il proprio esercito con migliaia di volontari neri.

— Lo so benissimo — disse Jomo. — Anch'io possiedo queste informazioni.

— Scusa, l'avevo dimenticato.

Il plotone scomparve in fondo alla strada. Harold e i suoi compagni lasciarono il parco.

Per raggiungere la Pennsylvania Avenue impiegarono quasi un'ora, e questo perché cercavano di non dare troppo nell'occhio. I bianchi che incontrarono lungo la strada, passanti e bottegai, li fissavano con sorpresa e indignazione, e Harold te-mette che qualche scalmanato li facesse scendere dal marciapiede, a colpi di bastone. Ma per fortuna l'attenzione generale si concentrava sullo spettacolo dei militari che andavano e venivano in continuazione.

Squadre di cavalleggeri arrivavano e partivano di gran carriera. Spesso si udivano squilli di tromba, il polverone era notevole.

Il passaggio dei tre negri sollevò soltanto qualche commento scan-dalizzato, da parte di coloro che scorgevano i calzoni stretti di Diana. Harold sorrideva in modo ebete, come gli schiavi negri dei film comici, e mormorava: "Sissignore, padrone", ogni volta che notava espressioni ostili. Questo non offendeva affatto la sua dignità. Era questione di semplice sopravvivenza.

D'improvviso, Jomo lo sospinse contro una chiesetta di legno. — Siamo arrivati.

Davanti a loro, dall'altra parte della strada, sorgeva l' elegante palazzo presidenziale in calcare della Virginia. Avanzarono cauta-mente, e Harold controllò le vicinanze della Casa Bianca. Era sor-vegliata dai soldati e non pareva correre alcun pericolo.

I tre oltrepassarono l'angolo tra la Pennsylvania Avenue e un vicolo laterale, e dalla penombra del vicolo si levò un'imprecazione: — Gesù! Una voce melliflua disse:

— Non perdere tempo a nominare invano il nome del Redentore, Diacono Otto. Recalti da quei tre negri e allontanali dalla linea di tiro. A pedate.

Harold riconobbe la voce. Gli era perfettamente nota… e destava in lui un terrore irrazionale, viscerale.

Un paio di bianchi, vestiti di uniformi militari troppo grandi per loro, si avvicinarono minacciosi. Dietro, Harold riuscì a scorgere altri tre individui. Uno, in divisa da sergente, era il Reverendo Billy Roy Whisk.

Whisk impugnava un bastoncino acceso in punta, e lo avvicinava a un cannoncino di medio calibro, puntato in modo da colpire la Casa Bianca, dall'altra parte della strada.

— Cacciate via quei negri — incitò Whisk. — Non possiamo aspettare che Wilkes Booth uccida Lincoln per noi.

— Voi, brutti musi! — ringhiò uno dei diaconi. — Via di qua!

Dalla strada giunse uno squillo di tromba. Harold udì lo scalpitio di una formazione di cavalleggeri che si avvicinava.

Uno dei due diaconi afferrò Jomo, che pareva sbalordito dall'i-nopinata comparsa del Reverendo Whisk. Diana, invece, reagì subito. Con un grido selvaggio, sferrò un colpo di karaté sotto la gola dell'altro diacono.

Jomo riacquistò la presenza di spirito. Sollevò l'uomo che lo afferrava per il collo e lo sbatté di peso sul terreno. Dalle tasche del malcapitato cadde una pioggia di monetine del Ventesimo secolo.

— Cosa diavolo?… — imprecò Whisk.

— Assassini! — cominciò a urlare Harold, usando le mani come megafono. — Capitano, accorrete!

L'ufficiale in testa alla squadra di cavalleggeri sollevò la sciabola e gridò: — Uhop! — La squadra si fermò.

— Vogliono uccidere il presidente! — gridò Harold. Tese il braccio in direzione del vicolo, e si lanciò verso il cannone. Vedendo che il suo piano andava in fumo, Whisk si chinò verso l'arma, per sparare contro gli assalitori.

Uno dei diaconi di Whisk scelse quel momento per mettersi davanti alla bocca del cannone, stringendo minacciosamente i pugni. — Togliti dai piedi! — gridò Whisk, afferrandolo per la giubba.

Il diacono stava cercando di colpire Harold con un pugno, ma la mossa di Whisk gli fece perdere l'equilibrio, e il pugno andò a vuoto. Harold gli sferrò un calcio all' inguine, e il diacono si piegò su se stesso. Harold si gettò contro la canna del cannone, spostandola di lato mentre partiva il colpo.

Il proiettile fece un grosso squarcio in uno degli edifici che davano sul vicolo, invece di colpire la Casa Bianca. Whisk si strappò dalla testa il cappello e lo sbatté in terra. — Maledizione! maledizione! L'abbiamo mancata!

— Reverendo, aiuto! — gemeva l'ultimo dei diaconi.

Jomo l'aveva afferrato e gli sbatteva la testa contro il muro.

— Chi sono questi guastafeste? — Whisk impugnò la pistola d'ordinanza. — Chi siete? Schiavi impazziti che osano?

— D'improvviso, il suo sguardo terribile incontrò la faccia di Harold. — Non può essere! Io ti conosco!

Il diacono colpito da Harold si avvicinò. — Come riuscite a distinguerli tra loro, Reverendo? Hanno tutti la stessa faccia da pazzi!

— Guarda i calzoni della negra, Diacono Otto. Vengono dalla Fondazione, per mettermi i bastoni tra le ruote. Questo… — E

puntò la pistola in direzione di Harold, per indicarlo al suo aiutan-te. Harold si gettò a terra, sotto il cannone. A sua volta, Whisk si chinò verso di lui per afferrarlo. —… Questo era nostro prigioniero. Sua sorella è la moglie di quel maledetto Davis. Si chiama Nig-grey o qualcosa di simile. Fermo,

giovanotto! Adesso ti spedisco al Creatore dei negri!

Whisk cercò di tenerlo sotto tiro, ma Harold non rimase fermo. Camminando carponi, riuscì ad allontanarsi dal cannone. Nel vicolo, in mezzo al fumo soffocante, la confusione era grande. Si accrebbe ulteriormente all'arrivo dell' ufficiale a cavallo.

— Questi porci vogliono bombardare il Presidente — gli disse Jomo.

— Siete tutti in arresto!

— esclamò l'ufficiale, puntando la sciabola e spronando il cavallo per avvicinarsi al cannone.

L'animale chinò la testa per annusare la bocca da fuoco, si scottò, rinculò precipitosamente. L'ufficiale finì per terra.

Whisk puntò la pistola contro Diana. Harold si gettò contro le gambe del Reverendo, ma sbagliò la mira e piombò a pochi centimetri dagli stivali di Whisk. Per un istante terribile, sollevando gli occhi, fissò il suo sguardo.

— Capisco il tuo gioco, Squigley! Mi ricordo benissimo di te, pervertito anticristo nero, figlio di cani. — Il suo dito si strinse sul grilletto. — Ti farò saltare quel cervello bacato che hai, ma prima di morire, pensa a questo. Sei riuscito a fermarmi, adesso.

D'accordo. Ma quel comunista del tuo amico Freylinghausen mi ha dato un mucchio di posti e di date, e molte altre le conoscevo già. Prima o poi, uno di questi luoghi sarà quello giusto. E mi permetterà di fermare l'estremismo negro negli Stati Uniti… per sempre!

Le ultime parole si persero in un urlo animalesco, mentre Whisk brandiva la pistola con entrambe le mani. Harold cercò di afferrare le caviglie di Whisk. Da un istante all'altro sarebbe stato colpito dal proiettile.

— Fermatevi dove siete, sergente. — Il capitano afferrò Whisk per il braccio.

Whisk lo colpì alla tempia con la canna della pistola. L'ufficiale cadde a terra. Ma alcuni cavalleggeri, smontando da cavallo, erano già entrati nel vicolo, e Whisk decise che la salvezza era ben più importante della vendetta.

— Diaconi!

I diaconi si affrettarono a seguirlo. In pochi istanti, 1' intero gruppo si tuffò nella nuvola di fumo e scomparve in fondo al vicolo.

Squilli di tromba. Bestemmie di cavalleggeri. Il cavallo del capitano continuava a inciampare nella testa del suo padrone.

Jomo recuperò tutti i suoi compagni: spinse avanti Diana, trascinò dietro di sé Harold. Corsero a perdifiato verso l'altra estremità del vicolo, inseguiti dalle minacce di una ventina di soldati che cercavano tutti insieme di girare intorno al cannone.

Corsero per alcuni minuti, e infine si fermarono in un altro stretto vicolo. Imprecando, Jomo si domandò dove fosse finito Whisk.

— In qualche altro punto del passato — disse Harold, col fiato corto. Rabbrividì al ricordo del suo primo incontro con lui. —

Una volta, mi ha detto che conosceva bene la storia dei neri perché era convinto che occorra conoscere il proprio nemico. Sommando questa affermazione alle notizie che è riuscito a estorcere a Freylinghausen, è impossibile prevedere dove sia andato a…

Dalla cintura nascosta sotto il suo vestito giunse un suono di gong.

Squilli di tromba annunciarono la carica. Un rumore di zoccoli pesanti. I fuggitivi si affrettarono a parlare ai dispositivi di controllo, ordinando al computer del Nexus di portarli nel luogo da cui proveniva il segnale di Whisk.

Scomparvero dalla realtà nel corso della Guerra tra gli Stati, dieci secondi prima della cattura.

8

— Oh, mio Dio, riportami nel Sud assolato! — esclamò Jomo, in reazione al suo brusco arrivo in un'abbagliante matti-nata invernale.

Ghiaccioli simili a spade fiammeggianti pendevano dalle grondaie di maestosi edifici che sorgevano intorno a un prato. I tre rabbrividirono: la neve era alta, e i rami degli alberi, coperti di ghiaccio, si spezzavano con sinistri crepitìi. Un bianco, intabarrato, con le mani infilate in spessi guanti di lana, veniva nella loro direzione, imbracciando un'alta pila di libri. Nel vederli si immobilizzò. Poi si mise a correre verso di loro.

— Se siete fuggitivi, non dovreste stare così in vista!

Harold si affrettò a dire:

— Abbiamo perso la strada. L'uomo squadrò i loro vestiti.

— Non vi hanno dato un pastrano, nel corso della vostra ultima sosta?

— No, signore. Li avevano finiti.

— Oh, povere creature!

— Senti, amico — disse Diana. — Lascia perdere questi falsi piagnucolìi da progressista da salotto.

Con un gesto, Harold le impose di tacere. Cercava di capire dove fossero capitati.

— L'ultima stazione era molto disorganizzata, signore.

Non c'era cibo, non c'erano abiti pesanti. Ci hanno soltanto detto di raggiungere…

— Si grattò la testa, facendo finta di essersi dimenticato il nome esatto.

— Brunswick, nel Maine — disse l'uomo intabarrato.

— La frontiera canadese non è lontana. Ma non riuscirete mai a raggiungerla, con vestiti così leggeri. Affrettatevi a raggiungere la casa del Reverendo Stowe. Lui e la moglie vi aiute-ranno. Dite che vi ha mandato il professor Lacksdale della fa-coltà di latino. — E spiegò loro come raggiungere una casa poco lontana.

— Sissignore, grazie — disse Harold, salutandolo e portando via i compagni.

Attraversarono il prato, passarono davanti a un'insegna che diceva: "Bowdoin College," raggiunsero una strada che correva tra due file di basse casette residenziali. Finestre e grondaie erano decorate di festoni di ghiaccio. Per riscaldarsi, i tre erano costretti a correre.

— Il Reverendo Stowe?

—disse Jomo, ansimando. — Pensate che sia il Reverendo Calvin Ellis Stowe?

— Proprio lui — rispose Harold, afferrando in quel momento la situazione.

— Siamo nel milleottocentocinquantuno — disse Diana.

Harold doveva socchiudere gli occhi per proteggerli dal riverbero. Con uno scampanellio, una slitta trainata da una pa-riglia di cavalli passò davanti a loro, a un incrocio. Alcuni bambini, da un prato vicino, li bersagliarono con palle di neve.

Jomo li minacciò con il pugno levato, ma Harold lo incitò ad affrettarsi.

Aveva la mente in tumulto. Era strano, perfino allarmante, riconoscere il luogo dove erano, e sapere ciò che stava per suc-cedere. Ma la domanda che lo angosciava era solo una: erano arrivati in tempo?

La volta precedente, nella Washington del 1862, erano arrivati all'ultimo momento. E se adesso il Nexus li avesse tra-sportati nello stesso istante in cui Whisk mandava a segno il suo temibile progetto?

— Meglio nascondersi — disse Diana, indicando un enorme tronco. — Vedete quel gruppo di persone, davanti alla casa?

— I diaconi! — esclamò Jomo. — Ma dov'è Whisk?

— È già dentro — disse Harold. — Io cercherò di entrare dalla porta posteriore. Se mi occorrerà aiuto, lancerò un grido. E voi verrete in mio soccorso — aggiunse, augurandosi che lo facessero davvero.

Si avviò di corsa, in direzione di un basso steccato. Raggiunse l'angolo e si fermò a spiare le azioni dei diaconi. Indossavano ancora le uniformi rubate, ed erano intenti a parlare animatamente. Harold respirò di sollievo. Se si fossero voltati nella sua direzione, un uomo di colore sulla neve sarebbe stato tutt'altro che invisibile.

Quando raggiunse il vicolo dietro le case, batteva i denti.

Trovò il cortile giusto, passò dalla vasca dei pesci alla meridia-na e alla porta di servizio. Facendosi coraggio, la spalancò ed entrò.

Non echeggiò alcun urlo, nella vasta e accogliente cucina.

Era vuota. Sulla stufa c'era un bricco che gorgogliava.

Udì alcune voci, provenienti dalle altre stanze. Scivolò nel corridoio e si nascose dietro una pianta decorativa, accanto alla porta del salotto.

— … Davvero desolata che il Reverendo Stowe non sia qui — diceva una donna. — Avrebbe ascoltato con piacere la vostra descrizione delle riunioni del Club Antischiavista di Te-nafly.

— Oh, non preoccupatevi, signora — rispose la voce che ogni volta riusciva a sconvolgere Harold. — Quando gli affari mi hanno condotto nella vostra ridente cittadina, ho pensato di farvi visita per conoscere meglio le vostre più recenti attività.

Noi del… ehm… movimento sappiamo che nutrite grandi speranze.

— Le nutro davvero, signor… Scusatemi, ma non ho afferrato bene il vostro nome.

— Whisk, signora. William R. Whisk. Della Whisk & Whisk. Telerie.

— Ah, certo. Come sapete, spero che il mio piccolo contri-buto possa avere un effetto positivo sull'opinione pubblica, per quello che riguarda le persone di razza nera tenute in servitù.

Ho basato il mio lavoro sulle testimonianze del signor Josiah Henson, e anche sull'eccellente autobiografia da lui scritta.

— Henson, Henson… — mormorò Whisk. — Quello sporco ne… Ehm, quell'uomo di colore?

— Sì, signor Whisk. Un tempo tenuto in schiavitù nel Kentucky. È adesso il portavoce dei numerosi fuggiaschi che si sono serviti della nostra "ferrovia sotterranea" per trovare rifugio in Canada.

— E pensate di pubblicare il vostro lavoro?

— Il direttore della "National Era" confida di pubblicarlo a puntate. E, naturalmente, in seguito spero che sia pubblicato sotto forma di libro, da una casa editrice. Occorre che la verità sulla triste condizione degli schiavi, signor Whisk, raggiunga tutta la nazione.

— Oh, certo, certo. — Whisk trasudava sincerità. — E

potrei… vedere qualche pagina del…

— Certo! Laggiù, sullo scrittoio, c'è l'intero manoscritto.

Lo stavo rileggendo quando avete suonato il campanello. Se vo-leste accomodarvi… Signor Whisk! Che cosa vi succede?

— Oh… niente, cara signora.

— Prego, non fate complimenti. Avete un aspetto strano.

— Niente di preoccupante. Soltanto, stamane non ho potuto fare colazione. Un lieve capogiro.

— Che sbadata! Accettereste tè e biscotti?

— Ne sarei felice. Lo prepara la vostra… cameriera?

— No, non abbiamo personale di servizio. Lo preparerò io stessa. Vogliate avere la gentilezza di attendere un istante.

Harold si nascose nell'angolo quando la padrona di casa lasciò il salotto e passò davanti a lui. Era una donna di corporatura minuta e dai capelli grigi, sulla quarantina. Camminava a testa alta, aveva uno sguardo deciso. Dopo qualche istante, Harold sentì che si affaccendava in cucina. Dal salotto giunse un sinistro crepitìo.

Cercando di dimenticare che si trattava di Whisk, Harold si diresse verso di lui.

Whisk indossava un pastrano, rubato chissà dove. Curvo sullo scrittoio, teneva in mano un grosso fiammifero acceso e lo avvicinava a una pila di fogli manoscritti.

— Così finisce questo romanzacelo insulso e guastacoscien-ze! — mormorava, mentre Harold si avvicinava di soppiatto.

D'improvviso, dal pavimento salì un cigolio.

Whisk si voltò. L'angolo della prima pagina del manoscritto cominciava a bruciare. Con un urlo, Harold si gettò su Whisk, buttò a terra il fiammifero e si sedette sul manoscritto per spegnere il fuoco.

Whisk lo riconobbe, e lanciò un'imprecazione. Sotto il peso di Harold, lo scrittoio si inclinò. Una pioggia di fogli scritti in bella calligrafia cadde sul pavimento. Harold ne vide uno che diceva:

"La capanna dello Zio Tom, ovvero Vita tra i poveri, di Mrs. Har-riet

Beecher Stowe".

— Biggley, maledetto intrigante!… — Whisk gli sferrò un calcio. Gridando allarmata, la signora Stowe entrò nella stanza.

— Non è un antischiavista! — esclamò Harold, scansandosi per evitare il calcio di Whisk. — Vuole distruggere il vostro libro!

Mrs. Stowe lesse la verità sulla faccia di Whisk. Il Reverendo cercò di afferrare Harold. — Maledetto te, sporco… — La signora Stowe raccolse dal caminetto un attizzatoio e lo calò sul collo del bianco.

Whisk fece un passo indietro, soffregandosi il collo. Harold si girò su se stesso, e approfittò del momento di distrazione di Whisk per colpirlo con una testata. Whisk inciampò nel sofà e finì contro la vetrata del salotto.

Affondò sulla neve, fra una pioggia di vetri rotti. I diaconi, fermi dall'altra parte della strada, udirono il rumore e si diressero verso la casa. La signora Stowe chiese ad Harold il suo nome. Lui non rispose, e corse verso la porta d'ingresso. La spalancò e chiamò Tomo e Diana.

Schiumante di rabbia, Whisk era di nuovo in piedi. Si diresse verso Harold, ma in quel momento vide che stavano arrivando gli altri due negri. Dalle case vicine, qualcuno cominciò ad affacciarsi alla porta. Whisk rimase indeciso per un attimo, poi fece segno ai diaconi di scappare e fuggì a sua volta.

Mentre correva, si frugava tra i vestiti. Muoveva le labbra, come se parlasse a qualcuno.

D'improvviso, lui e i diaconi svanirono. Sulla soglia di casa, la signora Stowe lasciò cadere a terra l'attizzatoio e perdette i sensi.

Quando Harold raggiunse Jomo e Diana, i vicini cominciavano a uscire dalle abitazioni. Il dispositivo di controllo suonò.

Senza fiato, con la testa che gli girava, Harold afferrò la cintura. Parlò al computer. Poi ai compagni: — Anche questa volta, siamo arrivati troppo

vicini al momento scelto da Whisk. Adesso dobbiamo arrivare prima di lui. Quando il computer regolerà le vostre cinture, toccate questa scala graduata e spostatela indietro di una frazione di millimetro.

Le varie scale graduate della sua cintura si spostarono auto-maticamente. Harold ne prese fra le dita una, e la spostò lievissi-mamente, mentre un uomo barbuto lo afferrava per le spalle.

— Ehi, tu, malandrino negro…

Harold svanì dal Maine.

Si destò in una campagna verdeggiante e assolata, fra un forte profumo di more. L' aria aveva il tepore della primavera.

Dietro di lui, si udiva il sibilo di una frusta.

Harold si nascose in mezzo all'erba. A poca distanza da lui c'era un recinto rozzamente costruito, accanto a un granaio male in arnese. Un giovane uomo di colore dall'aria poderosa, nudo fino alla cintola, era legato mani e piedi al recinto. Dietro di lui c'era un bianco grasso e tozzo, dal naso rosso, con il cappello bisunto e gli stivali infangati, che lo frustava.

La frusta fischiò nell'aria, colpendo dolorosamente la schiena del nero. Lui strinse i denti per un istante, ma non emise alcun gemito.

— Ti assicuro che urlerai, ragazzo, prima che abbia finito con te — disse il bianco, sogghignando. — Non per niente di-cono che Jeb Falco sia il miglior domatore di negri del Mary-land.

Un fruscio distrasse momentaneamente Harold. Scorse al-l'improvviso la faccia di Diana. Fece varie volte: "Pss! Pss!" per richiamare l'attenzione della ragazza.

Infine anche lei lo vide.

Si avvicinò ad Harold, senza dire parola. La frusta sibilò di nuovo. Questa

volta l'uomo emise un brontolio sordo.

— Dov'è Jomo? — bisbigliò la ragazza.

— Non è ancora arrivato. Probabilmente non ha spostato a sufficienza la scala graduata. E non vedo neppure Whisk. —

Non riuscì a terminare la frase. Disse soltanto: — Oh, Dio!

— Che cosa hai, Harold?

— Questo gioco a rimpiattino, avanti e indietro lungo la storia, per fermare un pazzo come Whisk. Io… ha ragione Jomo: non ho la stoffa per fare l'eroe. Non sono una persona violenta. Non so cosa faccio, non saprei neppure come occuparmi della…

Venne interrotto da un carro che sopraggiungeva. Il veicolo si fermò sulla strada che correva a fianco del recinto. Il bianco tozzo e massiccio raccolse la frusta e si recò a salutare il nuovo venuto.

In quel momento comparve Jomo. Nel muoversi in mezzo all'erba, faceva un chiasso indescrivibile. Harold gli segnalò di tacere. Il "domatore" di schiavi si appoggiò al corrimano del recinto. Lontano, un uccellino cominciò a cinguettare. Harold vide che la frusta era un gatto a nove code. In punta era rossa di sangue.

— Oggi ne hai uno grosso, Jeb — disse il gentiluomo, dal carro.

— Sissignore, padrone. Si chiama Fred. Ha già cercato due volte di fuggire. L'ultima volta, dal cantiere navale di Baltimora.

L'hanno mandato da me perché non fugga più.

— Per far imparare la disciplina a un negro, non c'è nessuno migliore di Jeb Falco.

— Grazie, padrone. Lo penso anch'io.

— Arrivederci, Jeb. E buona fortuna. Dobbiamo tenere al loro posto questi animali dalla testa calda.

Facendo schioccare la frusta, il padrone ripartì.

Jeb Falco si leccò le labbra. Ritornò alla sua posizione, dietro il prigioniero. Harold osservò l'uomo di colore, e provò un senso di colpa. Dubitava di poter mostrare altrettanto coraggio, se si fosse trovato al suo posto.

— Benissimo, Fred — disse Falco. — Adesso urlerai.

— Fred! — mormorò Jomo. Tutti capirono cosa intendesse dire, senza necessità di parlare. — Diana, puoi distrarre l'attenzione di quel bastardo bianco, in modo che ci possiamo occupare del prigioniero?

— Non so. Se vede che ho i calzoni…

— Resta fra l'erba! E sbrigati. Da un momento all'altro può arrivare Whisk, che vuole impedire la sua fuga.

Con riluttanza, Diana aspettò che il domatore di schiavi guar-dasse dalla sua parte. Poi si avviò verso di lui.

Il fondoschiena della ragazza ondeggiava deliziosamente.

Harold deglutì. Almeno, i viaggi nel tempo non gli avevano tolto quel tipo di appetiti.

Falco scorse immediatamente la ragazza. Diana si fermò a pochi metri dal recinto, fingendo timidezza. Il domatore di schiavi le rivolse un sorriso lascivo.

— Che mi prenda un colpo! Ciao, sorella.

— Ciao — rispose Diana, con un sorriso vulcanico.

Falco le rivolse un'occhiata truce: — Non starai fuggendo, eh?

— No — fece Diana, agitando una mano. — Sono uscita a fare un giretto.

— Dalla casa del padrone? Diana annuì.

— Non ti ho mai visto. E mi spiace di non avere guardato meglio. — Tornò a sorriderle in modo lascivo. — Che intenzioni hai, sorellina? Vuoi divertirti?

Di profilo, il petto di Diana si alzava e si abbassava rapida-mente. Si passò le mani sui fianchi e lanciò un'occhiata al granaio.

— Può darsi — rispose. Harold fece una smorfia. Jeb Falco si grattò il mento,

poi raccolse di nuovo la frusta.— Diavolo, posso domare questo negro in qualsiasi momento. Perché non andiamo nel granaio, dove fa più fresco? Vorrei conoscere meglio le tue intenzioni.

Languidamente, Diana cominciò ad avviarsi in quella direzione, in mezzo all'erba. L'erba era alta, e nascondeva i calzoni che indossava al posto della gonna. — A volte, quella donna non è affatto stupida — bisbigliò Jomo. E osservando come si muoveva, Harold non potè che essere d'accordo con lui. La ragazza non si affrettava.

E gli occhietti di Jeb Falco non la perdevano di vista.

Harold e Jomo scivolarono verso il prigioniero. Jomo si frugò in tasca e ne trasse un coltello a serramanico. Pochi colpi, e Fred sarebbe ritornato libero… proprio come dicevano i libri di storia, comprese Harold, sorpreso.

Quando giunsero a un metro di distanza dal recinto, 1' uomo di colore li vide. Trasse un lungo respiro, ma non disse niente.

Diana era quasi arrivata alla strada, e presto sarebbe dovuta uscire dall'erba alta. Harold si affrettò a raggiungere il recinto, indicando a Jomo di seguirlo.

Il prigioniero tese i muscoli. Sentiva avvicinarsi la libertà.

Ma d'improvviso: — Attento, laggiù! Ehi, uomo bianco, attento!

Jomo lanciò un'imprecazione. Harold tremò. Il Reverendo Whisk e i suoi diaconi erano arrivati. Con un leggero errore per quanto riguardava il punto esatto.

Si erano materializzati sul tetto del granaio.

Urlando e bestemmiando, due diaconi stavano scivolando giù dal tetto. Il Reverendo Whisk era in piedi sulla cima, come una banderuola animata, e urlava in direzione di Jeb Falco: — Uccide-te quel grosso negro!

Falco guardava meravigliato il gruppo di bianchi sul tetto, che cercavano di non scivolare giù. — Cosa diavolo?…

— Quel negro, Frederick Douglass, fuggirà oggi! — gridò Whisk. — Oggi stesso, milleottocentotrentotto, riuscirà a scappare e si rifugerà nel Nord, dove fonderà un infame giornalaccio antischiavista, chiamato "The North Star", se voi non lo fermerete!

— Chi?… Come?… Cosa?… — ripeteva Jeb Falco, starnaz-zando come un'oca.

— Dico a voi! — gridò Whisk, agitando i pugni. — Non preoccupatevi di come lo so! Lo so, e basta! Se lascerete scappare quel negro, manderà in rovina la razza bianca! Scuoterà tanto quei maledetti abolizionisti bianchi, che… Oh, mio Dio!

Whisk aveva perso la presa e cominciava a scivolare.

— Taglia le corde — bisbigliò Harold.

Il grosso guerrigliero di colore si tuffò in avanti. Con quattro colpi tagliò le funi che legavano Douglass.

Gli occhi dello schiavo brillavano di felicità. — Grazie, fratelli, chiunque voi siate. — E con un balzo scavalcò il recinto.

Jeb Falco si accorse di essere stato ingannato. Sollevò la frusta. Whisk,

caduto dal tetto, continuava a lanciare imprecazioni da qualche punto invisibile, dietro il granaio.

— Cagna bugiarda! — urlò Falco, rivolto a Diana. — Eri d'accordo con loro! — Alzò il braccio per frustare la ragazza.

Freddamente, Diana si lanciò contro di lui. Con due colpi di taglio alla gola lo gettò a terra. Harold le fece segno di fuggire, agitando il braccio. Tutt'e tre si diressero verso un boschetto, mentre i diaconi, disorganizzatissimi, correvano a recuperare dietro il granaio il loro leader caduto.

I tre raggiunsero il boschetto e si nascosero nella sua oscurità protettrice. Jomo si passò la mano sulla fronte.

— Amici, ogni volta diventa più difficile.

Diana era raggiante. — Ma ce l'abbiamo fatta! Douglass raggiungerà New Bedford e Rochester, come previsto. E un giorno pranzerà alla Casa Bianca, e racconterà ad Abramo Lincoln le sofferenze della schiavitù. Noi…

Jomo le posò una mano sul braccio e le ingiunse di tacere.

Sporgendo la testa da dietro gli alberi, si guardarono attorno.

Sul prato illuminato dal sole, Whisk e i quattro diaconi avevano formato una fila. Battevano il prato, e presto avrebbero raggiunto il boschetto.

— Scappiamo — suggerì Harold.

Attraversarono il boschetto e fuggirono dalla parte opposta. Oltrepassarono un ruscello e percorsero due o tre chilometri. Infine Diana cadde a terra, esausta. Un uccello si levò in volo, sopra le loro teste. Dalle cinture giunse un suono di gong.

— Oh, Dio! — esclamò Harold. — Di nuovo!

— Sì, di nuovo — disse Jomo. — Finché quel maledetto Reverendo continuerà a muoversi lungo il tempo, cercando di rendere schiava la razza

nera.

Diana si rialzò faticosamente in piedi. Allungò il braccio e sfiorò la mano di Harold.

Jomo le rivolse un'occhiataccia. Lei la ignorò. Il gesto di Diana dette ad Harold la forza di aprirsi la camicia e di parlare al dispositivo di controllo. Ammiccando sotto la forte luce solare, attese stancamente che il computer del Nexus li traspor-tasse nel luogo del nuovo scontro.

Ripresero i sensi in un vicolo che puzzava di pesce marcio. Era sera, e da poco era caduta la pioggia.

Un lampionaio con un cappello grigio e spelacchiato stava accendendo una lanterna, davanti a un negozio di farmacista, lungo la via principale. La luce si rifletteva sulle pozzanghere, ma il riflesso svanì bruscamente all'arrivo di un uomo a cavallo, in costume settecentesco. Harold rabbrividì, anche se la temperatura era ancora mite.

— Non c'è molta gente — commentò. — Mi chiedo dove siamo finiti.

— Dev'essere l'Inghilterra o l'America — disse Jomo. —

Le scritte sono in inglese.

Diana tese il braccio: — Là c'è un edificio con le finestre illuminate.

Si avviarono lungo il marciapiede, fatto di assi rozzamente squadrate. Se non altro, il brutto tempo e l'ora tarda convincevano la gente a rimanere in casa, e i tre neri potevano muoversi senza destare troppa attenzione. Harold era certo di essere capitato nel diciottesimo secolo, ma per determinare il decennio avrebbe avuto bisogno di maggiori informazioni.

Ne ebbero qualcuna quando giunsero all'edificio illuminato.

Era una struttura a un piano solo, di tavole di legno. Dalle finestre di vetro scuro filtrava una debole luce. Appoggiando l'orecchio alla parete, Harold udì alcune voci.

Diana schioccò le dita. Harold e Jomo la raggiunsero, davanti a una porta disadorna. La ragazza mostrò l'insegna: "Casa di Riunione".

Harold si avvicinò a una finestra e accostò l'occhio al vetro.

Riconobbe alcune forme umane, sedute su panche. Gli parve di riconoscere la forma della testa dì un uomo più alto degli altri.

— Mi sembra che ci sia Whisk. Può darsi che siamo arrivati troppo tardi.

Jomo lo allontanò dalla finestra. — Fai aprire la porta al vecchio guerrigliero urbano. Riusciremo a entrare senza fare il minimo rumore.

Non fu pura vanteria. Uno alla volta, scivolarono all'interno, nascondendosi nell'ultima fila.

Le panche erano occupate da uomini e donne vestiti di nero.

Harold si appoggiò alla parete. Jomo, nel chiudere la porta, fece rumore, e un uomo dell'ultima fila si voltò a guardare.

Harold si aspettò che scoppiasse il finimondo. Invece, l'uomo gli sorrise. Poi tornò a voltarsi verso il conferenziere.

Un uomo grassoccio, dall' aria familiare, stava parlando all'uditorio. Ma Harold non riusciva a distogliere gli occhi da una panca della terza fila. I capelli lunghi di Whisk erano inconfondibili.

Due dei diaconi sedevano al suo fianco. Harold si strofinò il mento, perplesso.

Il conferenziere indossava un logoro panciotto. I suoi capelli grigi, tirati all'indietro, erano annodati con un nastro bisunto. Aveva un paio di occhiali privi di stanghette, e li portava sulla punta del naso. Si rivolgeva all'uditorio in quello che sembrava un dialetto dell'inglese moderno:

— … E così, buoni amici, è giusto che noi, cittadini dell'illuminata città di Filadelfia, riconosciamo le sofferenze dei mi-seri esseri umani portati in catene sulle nostre coste. La religione quacchera ha sempre sostenuto quello che, oltre a essere morale, è anche giusto. E per questo vi ho chiesto di

riunirvi in questo edificio. Quello che intendo proporvi questa sera non è altro che la costituzione di quella che, d'ora in poi, sarà nota come la prima associazione, in tutte le colonie, che si opponga decisamente alla schiavitù immorale e involontaria di uomini, donne e bambini di razza nera.

— Amico! — disse Whisk, alzandosi d'improvviso e mettendosi di profilo, in modo che tutti potessero vederlo. Senza volerlo, Harold rabbrividì.

Whisk si portò le mani al petto. Abbassò gli occhi, con aria pia. — Mi domando se mi è permesso intervenire nel discorso, per rivolgere alcune considerazioni ai fratelli qui riuniti.

— Di' il tuo nome, amico, e che tu sia il benvenuto.

— Sono il fratello Whisk. Come molti che sono qui accor-si, appartengo alla religione quacchera.

— Se vieni in pace — disse l'uomo grassoccio, con un sorriso — il podio è tuo.

— Ti ringrazio — disse Whisk, raggiungendo lo stretto corridoio fra le panche. Poi si lanciò verso il podio, e abbandonò immediatamente la sua aria compunta. — Ti ringrazio davvero, maledetto difensore dei negri!

Prima che Harold e compagni potessero reagire, Whisk afferrò per la gola Benjamin Franklin e cominciò a stringere.

9

"Siamo arrivati troppo tardi", pensò Harold, e nello stesso tempo si mise a gridare: — Polizia! Polizia!

Jomo gli tappò la bocca con la mano: — Sembriamo tre schiavi fuggiaschi! Ci arresteranno…

— State zitti, e aiutate Franklin! — esclamò Diana.

Nella sala di riunione dei quaccheri era scoppiato il pandemonio. Molti erano

balzati in piedi, per protestare contro l'orribile azione che si stava consumando davanti ai loro occhi. In ginocchio, Franklin cercava inutilmente di staccare dalla sua gola le mani di Whisk. Il nastro che gli teneva fermi i capelli si sciolse.

Gli occhiali caddero a terra. Whisk strinse più forte. La faccia di Franklin divenne bluastra.

I diaconi scavalcarono le panche e si disposero tra i quaccheri e il loro leader. Una dama dallo sguardo arcigno e dalla testa in-cuffiettata cercò dì raggiungere Whisk.

— Devi lasciarlo! Se non la smetterai, mi costringerai a ricorrere alla violenza! — Afferrandola per il braccio, uno dei diaconi le fece perdere l'equilibrio. — Sei un malvagio! — disse la donna.

Due diaconi scorsero Harold e Jomo che si avvicinavano. Si voltarono verso di loro, preparandosi a lottare.

— Vi volete togliere dai piedi? — imprecava Jomo, circon-dato da quaccheri. Non riusciva a vedere Franklin, nascosto dietro i diaconi. Impugnò la rivoltella. — Vi togliete dai piedi, adesso?

I quaccheri obbedirono istantaneamente. La testa di Whisk tornò a riaffiorare, dietro le spalle dei suoi aiutanti. Jomo prese la mira.

— Guarda da questa parte, Whisk!

— Cos'è la terribile arma da te impugnata? — chiese uno dei quaccheri.

— È una pistola da duello dalla macabra forma! — esclamò un altro. — Chiaramente, uno strumento di violenza, concepito dal demonio perché…

— Whisk! — Perfino le candele tremarono. — Ho una pistola puntata su di te!

Il Reverendo Whisk udì il messaggio. Si voltò verso la voce.

Vide la calibro 45. Spalancò gli occhi. I diaconi si prepararono ad attaccare.

Intorno al podio, la calca era spaventosa. Soltanto l'alta statura sua e del bersaglio permettevano a Jomo di tenere sotto mira Whisk. Una dopo l'altra, le panche si rovesciavano.

— Lascia Franklin! — ordinò Jomo.

Whisk guardò la sua vittima. Guardò la pistola. Poi, furente, alzò le braccia.

— Non sparare!

Franklin fece capolino, in mezzo a due diaconi. Si mas-saggiava la gola e respirava affannosamente.

— Facciamoli uscire — disse Jomo.

Harold cercò di protestare, ma vide che sarebbe stato inutile: Jomo si stava già facendo largo in mezzo alla calca.

Harold rivolse uno sguardo a Diana, sperando di trovare in lei un'alleata, ma la ragazza guardava in un'altra direzione.

I quaccheri erano intimoriti dal nero gigantesco che impugnava una strana arma da fuoco. Si scostarono da lui, lasciando libera la zona intorno al palco. Jomo ordinò a Whisk di farsi avanti. Franklin, nel frattempo, fissava Jomo con enorme meraviglia. Voleva parlare, ma si afflosciò privo di forze.

Due quaccheri lo aiutarono a reggersi in piedi e a seder-si su una panca. Franklin si prese la testa fra le mani.

Whisk si affiancò a due diaconi. Uno di loro disse:

— È inconcepibile, Reverendo. Non dovremmo sopportare un simile affronto da parte di due sporchi negri!

— M aledetto Giuda scervellato, chiudi la bocca! M ister Faccia sporca ha la pistola. Per questa volta, sopporterem o.

— A pri la porta di servizio, Diana — disse Jom o, senza disto gliere gli occhi da W hisk.

Diana corse verso la porticina. Nessuno cercò di ferm arla, ne-ssuno pro testò. O rm ai l'atm osfera era cam biata. Nella fum osa sala di ir iu q n

uaio

c- ne,

cheri parlavano a bassa voce. Jom o non sorrideva. Si lim itava a f issare con aria truce il Reverendoi se

uoi assistenti.

W hisk si passò la m ano if rca pelli. Si leccò le labbra. Era pallidis sim o.

Capiva che Jom o intendeva ucciderlo, e lo capivano i qan

uachceh eri.

— U no alla volta — disse Jom o. — Uscite da quella porta e f erm atevi nella strada. W hisk uscirà per ultim o. Se qualcuno tenterà qualche scherzo, il prim o colpo sarà per W hisk.

— Nessuno ricorrerà alla violenza — promise Whisk, indirizzando ai suoi aiutanti un'occhiata preoccupata. —

Nessuno.

I quaccheri indietreggiarono. Diana tenne aperta la porta. Nel vedere che la ragazza era decisa a seguire Jomo, Harold provò una stretta al cuore.

I diaconi raggiunsero il vicolo, dietro la sala di riunione. Harold vide che, per travestirsi, avevano rivoltato le loro giubbe a strisce rosse, bianche e azzurre, in modo che si vedesse soltanto la fo-dera.

Whisk uscì dopo i diaconi, e Jomo lo seguì. Harold uscì per ultimo; le sue

scarpe leggere sprofondarono nel fango.

— Chiudi la porta, Harold. Non voglio che i nostri pacifici amici si allarmino nell'udire gli spari.

Uno dei diaconi si passò la mano sulla fronte madida di sudore. — Non vorrete ucciderci…

— È proprio quello che intendo fare, amico.

— Ascolta, fratello — disse Whisk. — Dov'è la tua compassione cristiana?

— L'ho persa quando avevo dodici anni, Reverendo. A Filadelfia. Mio fratello maggiore e mia sorella tornavano a casa da scuola, d'inverno, nelle ultime ore del pomeriggio. Furono assaliti da una banda di ragazzi bianchi. Mia sorella Clarice non è mai più riuscita a guardare un ragazzo, da quella sera, a causa di quello che le hanno fatto. Quanto a mio fratello Teddy… be', quei ragazzi avevano il coltello. Cercarono di castrarlo, ma riuscirono soltanto a combinare un pasticcio. Morì all'ospedale, qualche ora più tardi, e in quelle ore… — Jomo strinse il calcio della pistola —…anche la mia compassione cristiana svanì.

Cadde il silenzio. Harold sentì un crampo allo stomaco.

Comprendeva il dolore di Jomo. Ma la coscienza lo spinse a dire:

— Può essere successa qualsiasi cosa, ma non è una giustificazio-ne per ucciderli.

— Non lo è per te. Per me, sì.

— Mi rifiuto di prendere parte a un omicidio.

— Certo, professore, ed è per questo che sei la vergogna della nostra razza.

Cadde nuovamente il silenzio. Lontano, si udì il cigolio di una carrozza. Dalla sala di riunione non giungeva alcun rumore. A un tratto, Whisk si portò le mani al petto e alzò gli occhi al cielo, con espressione pia.

— Diaconi — disse — se dobbiamo lasciare la vita tra pochi istanti, lasciamola da americani bianchi timorati di Dio. Siamo alla mercé di questi folli animali, ma non dobbiamo comportarci…

— Non dire buffonate, Reverendo. Correvi come un matto, per fermare i progressi dei neri. E hai predicato la guerra santa contro i neri, nel Ventesimo secolo. Non spacchiamo il capello in quattro per decidere chi sia un animale.

Soprattutto, pensò Harold, considerando il fatto che era stato Jomo il primo a suggerire di cambiare il passato.

Whisk si ricompose. Harold fu nuovamente assalito da un terrore ormai familiare. Che cosa stava meditando, dentro quella testa matta?

— Almeno, potreste avere l'umanità di esaudire qualche ultimo desiderio di coloro che volete uccidere — disse Whisk.

— Oh — disse uno dei diaconi — prima si mangia?

— Chiudi quella bocca infernale. — E a Jomo: — Mi sarà concesso di meditare in preghiera, prima che mi spediate nel regno dei più?

— Ci penseremo — disse Diana.

— Allora, mentre ci pensate, esaudite l'altro mio desiderio.

Spiegatemi come avete fatto, voialtri brutti figli di… voglio dire, come avete fatto, voialtri negri, a seguirci in tutti gli spostamenti.

— Volete dire, come vi abbiamo impedito di bruciare il manoscritto della signora Stowe? — domandò Harold. — E di aiutare la fuga di Douglass? — Forse, se avesse continuato a parlare, Jomo si sarebbe calmato.

Harold si avvicinò a Whisk e ai diaconi. Sollevò il lembo della camicia e mostrò il dispositivo di controllo.

— Queste cinture trasmettono segnali di localizzazione agli altri viaggiatori

del tempo.

— Che tipo di segnali?

— Una specie di gong.

— Gesù nel tempio dei cambiavalute! Ho pensato di essere impazzito, la prima volta che li ho sentiti. Tutte le nostre cinture facevano quel rumore. Ma ho schiacciato alcuni bottoni ed è cessato.

— Certo. Per caso, avete scoperto che potete eliminare la ri-cezione del segnale. Ma non sapete che si può spegnere anche l'e-missione?

— Spiegami. A che cosa serve?

— A volte, il segnale può essere utile. Ma a volte è una sec-catura. Quando siete in incognito nel passato, la vostra cintura potrebbe richiamare troppo l'attenzione su di voi, se raccogliesse improvvisamente il segnale di un compagno. L'unico segnale che non si può spegnere è quello proveniente dal computer del Nexus. Ma si tratta soltanto di un segnale, e se premete questo pulsante, il Nexus non può richiamarvi indietro.

Diana batteva i piedi con impazienza. Jomo si schiarì la gola.

Probabilmente, si preparava a lanciare l'ultimatum. Harold si affrettò ad aggiungere: — Il segnale di richiamo proveniente dal Nexus è necessario, comunque. Uno studioso potrebbe… — La porticina si spalancò in quell' istante, colpendolo alla schiena.

— Devo trovare i miei benefattori — diceva Benjamin Franklin, sbucato improvvisamente dalla porticina. Urtò Harold, che finì tra Jomo e Whisk. Uno dei diaconi lo afferrò e lo sbilan-ciò.

— Togliti! — gridò Jomo, troppo tardi.

Whisk lo colpì sul collo, con il taglio della mano e gli assestò un calcio. Harold urtò Jomo, che a sua volta rimbalzò sulla parete della sala di riunione.

Uno dei diaconi balzò su Jomo e gli cacciò le dita negli occhi. Jomo si piegò in due. Whisk gli strappò la pistola. Un altro diacono fece lo sgambetto a Diana, che finì nel fango. Poi le salì sulla schiena.

Whisk raccolse la pistola. — La vendetta è mia!… ma per ora è meglio fuggire. A me, diaconi! — E corse via, scomparendo nel buio. I diaconi lo seguirono.

Diana cercava di rialzarsi, sputacchiando fango. Franklin si torceva le mani. Jomo diede ad Harold uno spintone, e si mise al-l'inseguimento dei fuggitivi. Tornò dopo mezzo minuto.

— Sono scomparsi prima che potessi raggiungerli, maledizione!

— Non riesco a capire — disse Franklin. — Voialtri gentiluomini neri indossate abiti assai bizzarri. Il vostro linguaggio è molto strano. Vi prego, ditemi…

— Vai a giocare con l'aquilone, bianco — disse Jomo. —

Professore, non c'è mai stato un negro più stupido di te. Mai, dal primo giorno della creazione!

— Va bene, va bene — protestò Harold. — Mi spiace che siano scappati, ma non approvo l'omicidio. Puoi farmi quello che vuoi, ma non lo approverò mai.

— Puoi starne certo, che ti farò quello che voglio! A cominciare da…

In quel momento cominciò un concerto di "Gong-bong, gong-bong". Franklin inarcò le sopracciglia, sorpreso, poi cominciò a guardarsi intorno, cercando di scoprire la fonte di quel suono.

Diana si ripulì la faccia dal fango. — Non sarebbe meglio lasciar perdere le recriminazioni e metterci all'inseguimento, Jomo?

Dopo un ultimò "bong", il segnale s'interruppe. Ahi, ahi!

pensò Harold.

— Professore!

— S-sì?

— Sei stato tu, vero, a dargli la lezioncina su come si spegne il segnale?

— Cercavo di guadagnare tempo. Speravo che cambiassi idea in merito a ucciderli.

— E adesso non sappiamo dove sono, professore, e non possiamo scoprirlo. — Jomo afferrò Harold per la camicia e cominciò a sbatterlo contro la parete della sala di riunione. —

Maledetto stupido!

Harold gli diede un calcio.

— Mettimi giù! Sono stufo di seguire pazzi scatenati che…

— Mio Dio! — bisbigliò Diana. — Jomo!…

Franklin, strabuzzando gli occhi, fissava i cinque o sei individui comparsi in fondo al vicolo. Dietro di loro c' erano una ventina di persone: uomini, donne e bambini. Qualcuno puntò sulla faccia di Harold una torcia elettrica.

Una torcia elettrica?

D'improvviso notò uno strano particolare; i nuovi venuti avevano cappelli a forma di casco, con il bordo inclinato e il sottogola. Si vedevano luccicare bottoni di ottone.

— Credo che siano loro — disse uno dei nuovi venuti.

— Almeno, corrispondono alla descrizione.

Harold cercò di evitare il raggio della lampada, e cominciò a porsi delle

domande. La prima era: "Che cosa sarà successo, alla Fondazione?".

— Milizia cittadina? — disse Franklin, perplesso.

— Guardie — disse Jomo. — Agenti. Modello Ventesimo secolo.

10

— Ehi, voialtri negri — disse il poliziotto che aveva parlato in precedenza. I suoi cinque colleghi gli si misero al fianco, bloc-cando la strada. Comparvero oggetti di metallo brunito. — Vi parla il capitano Lee, della Polizia dello Stato della Virginia. Abbiamo l'incarico di riportarvi al… ehm… presente. Siete stati ricono-sciuti, quindi non cercate di negare la vostra identità. I miei uomini sono armati. Se necessario, adotteremo le misure appropriate…

Tenente, per favore, non spingete!

— Non è colpa mia, capitano. Mi hanno spinto questi capelloni.

— Non sono capelloni, tenente; sono soltanto…

Lee inghiottì.

— … Cittadini del millesettecentosettantasei, o di quell'accidente di anno che è.

Benjamin Franklin afferrò la manica di Harold. — Buoni signori! Che cos'è l'incredibile oggetto che lo sconosciuto accende sulle nostre facce?

— Prova a immaginarlo — disse Jomo.

— Venite avanti, sotto la luce — ordinò Lee. Era costretto a gridare, perché gli abitanti di Filadelfia rumoreggiavano dietro di lui, indignati.

Comparvero tre nuove torce elettriche. Franklin si coprì la faccia con la manica, mentre una delle guardie esclamava:

— È proprio l'uomo che dico io? Gesù, è come nel mio libro di storia!

Harold faticava a seguire gli avvenimenti. Jomo voltò la schiena alle guardie. —… Dobbiamo fuggire. Trovare un posto tranquillo… per esempio la Lidia, verso il cinquecentosessanta avanti Cristo. Laggiù c"era un nero che…

— Siete degli dèi? — chiese Franklin. — Pensare che io, un ateo incallito… sia preso da un simile timore reverenziale! Ma i vostri costumi, il vostro dialetto, i miracolosi strumenti portati da coloro che sono venuti a cercarvi da… È possibile? Da un' altra epoca?

— Sì, più o meno — disse Harold, osservando gli agenti del capitano Lee. Erano nervosi, e parlottavano tra loro. Lee agitava la torcia elettrica, mentre gli abitanti di Filadelfia continuavano a brontolare.

— Se non vi arrenderete — disse Lee — verremo a prendervi. Abbiamo ordine di riportarvi alla Fondazione Freylinghausen.

Squadra! Uno, due…

Un oggetto umidiccio colpì il cappello di un agente. — E

puoi dire a re Giorgio che ne abbiamo ancora! — gridò una voce.

L'agente colpito si voltò verso la folla, ripulendosi il cappello dai rimasugli di cavolo marcio. In quel momento, Harold capì.

— Qualcuno si metta in contatto con il computer — disse Diana.

— Un attimo, un attimo — rispose Jomo.

— Senti, bello, quelli stanno arrivando!

Le guardie infatti avevano impugnato pistole e torce e si stavano dirigendo verso di loro gonfiando il petto. Alle loro spalle i cittadini di Filadelfia cominciavano a gridare. Alcuni scagliarono verdura marcia e perfino un gatto morto. Ma le guardie marciavano risolutamente in avanti.

Harold sentì che Jomo diceva qualcosa al computer. Le guardie continuavano ad avanzare. Harold gridò: — Amici, perché non mostrate al re d'Inghilterra

cosa pensate dei suoi soldati?

— Te l'avevo detto, erano soldati! — esclamò uno.

E un altro: — Ma hanno l'uniforme blu, e non rossa.

— Sono mercenari — spiegò Harold. — Una leva speciale!

Anche Franklin capì, e alzò le braccia. — Mostriamo ai bra-vacci dell'hannoveriano cosa pensiamo della sua persecuzione contro gli uomini liberi!

— Carica! — gridò il capitano Lee, accorgendosi che le cose prendevano una brutta piega. Gli agenti lo seguirono a passo di corsa.

Ma a pochi metri dalla porta di servizio della sala di riunione gli agenti vennero raggiunti da una folla di patrioti urlanti, i quali li fecero girare su se stessi, li privarono delle armi e li cacciarono con la testa nel fango.

— Ehi, ehi, io non sono inglese… — Il capitano Lee, steso sulla schiena, cercava invano di giustificarsi mentre alcuni cittadini di Filadelfia facevano a gara nel salirgli sullo stomaco. Harold sentì che il suo dispositivo di controllo si metteva a vibrare.

Diana svanì. Seguita da Jomo.

L'ultima cosa che Harold potè vedere fu lo spettacolo surrea-le degli occhiali di Benjamin Franklin, illuminati a intervalli dalla torcia impugnata da un patriota. Da un punto indeterminato, il capitano Lee della Polizia di Stato della Virginia chiedeva pietà…

Poi tutto scomparve.

— Svelto, dietro gli alberi — bisbigliò Diana.

A quattro zampe, Harold attraversò un tratto di collina brulla e raggiunse una zona d'ombra, sotto i pini. Accanto, qualcuno an-simava. Poi Jomo si precipitò su di lui e, senza cerimonie, gli sbottonò la camicia.

— Ehi, cosa credi di fare?…

— Spegnere il tuo maledetto segnale. Voglio un po' di tranquillità.

Schiacciò i pulsanti di Harold, poi quelli della sua cintura.

Fece per avvicinarsi a Diana, ma la ragazza, con un' occhiata, gli mostrò di non avere bisogno del suo aiuto.

Accovacciandosi all'ombra del pino, Jomo si riparò gli occhi dai raggi del sole che tramontava dietro le montagne. — Asia Minore. Niente male. — Aveva la voce stanca.

Harold osservò la scena: una terra aspra e deserta, nella sera, con alberi di pino e filari di viti che si stendevano ai piedi delle montagne. Sotto di loro sorgeva una cittadina di edifici bassi, in-gentiliti da bianche colonne. Ai piedi della collinetta c'erano alcuni uomini bianchi: sdraiati comodamente su divani, si godevano l'ombra di un boschetto.

Gli uomini indossavano tuniche color pastello, immacolate.

Vari schiavi, alcuni dì pelle bianca, altri di pelle nera, portavano brocche di vino e piatti di cibo. Lo stomaco di Harold cominciò a gorgogliare. Diana sorrise.

Jomo aggrottò la fronte. — Anch'io ho fame. Ma non possiamo scendere laggiù, perché non conosciamo la lingua. Inoltre, non siamo vestiti come loro.

— La città deve essere Sardis, capitale della Lidia — disse Harold.

— Ne sono convinta anch' io — rispose Diana. — Ma dov'è Esopo?

Harold lo cercò con lo sguardo. — Laggiù! Sotto gli alberi.

Diana si avvicinò a lui, che si guardò bene dall'allontanarsi.

Jomo, intento a sbadigliare, non se ne accorse.

Affascinati, Harold e la ragazza osservarono la scenetta. Un nero di mezz'età, basso di statura e delicato, camminava avanti e indietro, davanti a uno splendido trono. Sul trono sedeva un mo-narca bianco e grasso, con una ghirlanda in testa. Il vento soffiava nella direzione sbagliata, e le parole del nero non giungevano fino a loro. Ma era emozionante osservare l'uomo, la sua veste imma-colata, la sua mimica, mentre raccontava una storia servendosi di, parole e dì gesti rapidi ed eleganti.

I ricordi artificiali di Harold lo informarono che il nome Esopo era solo una trascrizione della parola "etiope", che nel mondo antico serviva a definire, genericamente, tutti i negri venuti dall'Africa. Come schiavi.

Esopo sorrise astutamente, si lasciò cadere sulle quattro zampe e imitò un animale che s'aggirava per il boschetto. Poi balzò in alto, e divenne lo stesso animale di prima, che cercava di raggiungere qualcosa posto in alto… al di fuori della sua portata.

— La volpe e l'uva — disse Harold, ridendo.

— E quel trippone seduto sul trono dev'essere Creso di Lidia

—disse Diana. — Il re che amava le favole al punto di liberare Esopo.

— Quando riuscirete a staccarvi dalla storia della cultura —

disse Jomo — potremmo studiare la nostra prossima mossa.

Harold si girò nella sua direzione, battendo gli occhi a causa del riverbero del sole.

Aveva la camicia piena di aghi di pino. Cominciò a toglierse-li di dosso, dicendo: — Pensavo che volessimo ritornare alla Fondazione. Non possiamo seguire Whisk. Non sappiamo dove si trovi.

— Giusto. Hai fatto bene a ricordarmelo.

— Te l'ho detto. Cercavo di guadagnare tempo. Gli ho parlato della prima

cosa che mi è venuta in mente.

— Cercavi di guadagnare tempo perché non volevi che mi sporcassi le mani di sangue bianco. Benissimo: me le sono già sporcate in passato, e me le sporcherò ancora, te lo prometto. —

Jomo si mordicchiò il labbro inferiore. — Per essere un cosiddetto intellettuale, sei davvero scemo, lo sai? Credi seriamente che possiamo tornare alla Fondazione? Ormai dovrebbe essere chiaro: qualcuno ha scoperto la nostra incursione. E soltanto il tuo amico Freylinvattelapesca può avere informato la polizia, dando loro le cinture e informandoli del luogo dove eravamo.

— Ma adesso non possono trovarci, vero? —chiese Diana.

— No, da quando abbiamo spento il segnale.

Sotto di loro, la favola di Esopo era terminata. Un applauso.

Poi una lira si mise a suonare un motivo triste. Alcuni servitori cominciarono ad aggirarsi sotto gli alberi, portando fiaccole per illu-minare la strada agli ospiti che facevano ritorno a casa. Il sole era sceso dietro i monti. Cespugli e boschetti avevano un aspetto desolato. Nella città di Sardis ardevano poche lampade. Le strade erano buie.

La notte scesa al termine del canto della lira, il boschetto ormai vuoto, le ultime fiaccole che si allontanavano, ricordarono ad Harold, con terrore, che in qualche punto segreto, nell'arco di tutta la storia conosciuta, c'era un finto sacerdote, intenzionato a fare del male. Cercando di fare appello alla ragione, disse: — Secondo me, dobbiamo tornare alla Fondazione. Possiamo essere là un minuto dopo la nostra partenza. O anche prima! Che ne diresti di appostarci, per aspettare l'arrivo di Whisk e dei suoi diaconi?

Jomo scosse la testa. — Sono stufo di dare la caccia a quel bastardo come se avessi paura di lui. Non sono abituato a farmi prendere per il naso. Correndogli dietro, ho commesso un errore.

— Una parte della vecchia esaltazione ritornò in lui; si batté un pugno sul petto. — Sono partito con l'intenzione di cambiare la storia a nostro favore, te lo sei dimenticato? E adesso voglio tornare al mio progetto iniziale.

Dopo un lungo, doloroso istante, Harold disse: — Non mi pare di conoscere questo tuo…

— Lo conosci.

— Diana, cosa ne pensi? La ragazza distolse lo sguardo. —

Be' — disse — credo che Jomo abbia ragione.

— Certo. Si tratta dell' onore della nostra razza.

— Balle — disse Harold. — Si tratta di una sciocchezza e non c'è nero, bianco o verde che tenga. Quando riuscirete a capire che questo modo di pasticciare con il tempo non può andare avanti all'infinito senza causare qualche grave incidente? Poi, una volta combinato il guaio, vi chiederete chi ne sia il responsabile.

— Ti rimetti a profetizzare catastrofi, professore?

— Esattamente.

— Che tipo di catastrofi?

— domandò Diana.

— Come posso saperlo? Lo sapremo soltanto quando sarà troppo tardi per rimediare. Improvvisamente, "puf!", troveremo che tutto è cambiato. Whisk è chissà dove. E se ci mettiamo a pasticciare col tempo anche noi, è certo che succederà un disastro di prima categoria. Come vi ho già detto, è possibile che la nostra razza venga totalmente cancellata dalla storia.

— Come ti ho già detto io — lo interruppe Jomo — tu non hai un briciolo di fegato.

Harold sospirò. — Non hai fantasia.

— Jomo ha ragione — disse Diana.

Questo gli fece male.

— E ho scoperto un'altra tua caratteristica — disse Jomo. —

Qualcosa di "pertinente", come dite voialtri sapientoni. Ho l'impressione che tu sia una di quelle persone che prima di partire per le vacanze comprano un quintale di carte geografiche.

Questo era vero. Provò un vago senso di colpa.

Ma bastava questo a fare di lui un vigliacco?

Era confuso. Non riusciva a parlare.

Jomo si alzò, spazzandosi via dai calzoni gli aghi di pino. —

Vieni con me, Diana?

Un'occhiata ad Harold. — Certo.

— Continuo a dire che è sbagliato giocare a nascondino nel tempo, cercando le risposte facili — disse Harold. — Il nostro posto è l'epoca in cui siamo nati. È quello il mondo dove ci sono i problemi da risolvere. Dovremmo tornare subito laggiù, per… Che cos'hai, adesso?

— Niente, professore… salvo una cosa. Io sono stato sulle barricate per dieci anni, cercando di cambiare la situazione. In tutto questo tempo, sarò riuscito a spingere avanti di mezzo centimetro il macigno. Adesso voglio qualcosa di più. E ricordo che mentre organizzavo la Fratellanza… mentre questa ragazza mi aiutava a spingere il macigno lungo la strada in salita dei bianchi… tu ti grattavi le ginocchia in qualche biblioteca universitaria, diverten-doti a leggere le tragedie greche.

— Le commedie — corresse Harold.

— Bella differenza! — disse Jomo, alzando le spalle. — E

adesso, tutt'a un tratto, diventi un campione di attivismo politico…

— Le persone possono cambiare idea. Non sei d'accordo?

— Tu non sei di queste, e neppure io.

— Forse mi sono sbagliato a proposito di…

— No, amico, tu non diventerai mai bianco.

Diana fissò Harold: — Ti ha fatto una domanda importante.

Dov'eri, dieci anni fa, quando noi scendevamo in piazza per chiedere il potere?

— Io, ecco…

Era stato smascherato. Si sentiva colpevole.

Con gesto indifferente, Jomo si sfilò la camicia, preparandosi a parlare al computer. — Vieni con noi, professore?

— In tutta coscienza, non posso…

Jomo sospirò. — Va bene, sei un venduto ai bianchi. Ho capito. — Poi parlò al computer: — Puoi farmi arrivare al campo di Antar? In Africa. Credo sia nel Sahara. Sesto secolo dopo Cristo.

— Il pericolo… — cominciò Harold.

— Piantala — disse Diana.

— Andate al diavolo! — esclamò Harold.

Jomo sogghignò. — Niente affatto, amico. Adesso andiamo a trovare un vero nero.

E svanì, con la ragazza.

Umiliato, e in preda ai dubbi, Harold era solo, sulle pendici di una collinetta dell'Asia Minore.

Ma credeva di essere nel giusto. La convinzione da lui espressa, che si dovesse operare nel proprio presente, se si volevano cambiare le cose, era la sua vera fede. Se ne accorse in quel momento. Perché questa fede affiorasse alla superficie, aveva dovuto ascoltare, dolorosamente, le accuse mosse contro di lui. Ma adesso era sicuro di sé.

Dal dispositivo di controllo si levò un suono di gong. Harold sorrise: Jomo aveva lasciato acceso il segnale.

Con mani che tremavano, si mise in contatto con il computer del Nexus e disse: — Portatemi dove sono gli altri.

E il computer eseguì.

La sabbia era rovente. Diana scorse la figura di Harold, steso su una duna, e la indicò a forno.

— Santo Dio, ci viene dietro.

Harold li raggiunse, affondando nella sabbia ad ogni passo.

— Senti, te ne vuoi andare? — Jomo indicò un'oasi, a qualche centinaio di metri di distanza. Laggiù, sfortunatamente, avevano richiamato l'attenzione di un migliaio di straccioni beduini, i quali gesticolavano e puntavano le braccia contro le loro figure scure, perfettamente visibili sullo sfondo delle dune. Jomo non pareva eccessivamente preoccupato della cosa.

— Là c'è l'accampamento di un vero eroe nero. Intendiamo andare a fargli visita senza di te, visto che hai rifiutato la nostra compagnia quando eravamo in Lidia.

Nella mente di Harold affiorarono queste informazioni: Antar, schiavo negro,

grande forza fisica, fuggito nel deserto in giovane età, aveva dato prova di sé in combattimenti corpo a corpo con i nomadi, capo di una piccola banda, richiamati altri nomadi sotto le sue bandiere, famoso per le sue abilità guerriere, grande amatore delle donne che catturava, poeta apprezzato…

I beduini cominciavano a uscire dall'oasi, urlando e brandendo le spade. Dal fondo dell'oasi giunse un uomo di statura gigante-sca. Presto fu in testa a tutti. Il vento agitava il suo copricapo.

Aveva la faccia nera.

— Allontanati da noi, negro bianco — disse Diana.

— No, fermatevi, ascoltate! — Prese Jomo per il braccio.

— Lasciami, amico. Harold cercò di afferrargli la cintura. —

Dammi quel controllo.

Jomo strinse il pugno e lo colpì.

Harold cadde sulla sabbia. Le grida dei guerrieri del deserto divennero più forti. Jomo si abbassò e afferrò Harold per la gola.

Diana gli mise una mano sulla spalla.

— Non c'è bisogno di ucciderlo, Jomo. Lasciamolo perdere.

— Voglio conoscere Antar. E lui continua a seguirci.

— Basta che andiamo via, spegnendo i localizzatori.

— Be'… forse hai ragione. — Jomo si rialzò in piedi e sferrò un calcio ad Harold. Si riparò gli occhi con la mano. — Del resto, Antar e la sua banda non mi sembrano troppo ben disposti.

Questo era quello che si definisce: "minimizzare la realtà delle cose". Le lame di Damasco brillavano al sole.

Con il pollice, Jomo staccò un pulsante del suo dispositivo di controllo. Dallo strumento uscì un filo di fumo. Poi si girò verso Diana e le sollevò il pullover. Brontolando, staccò anche il pulsante della ragazza.

Perfidamente, sorrise ad Harold. — Ecco fatto. Fine dei localizzatori. — Portò all'altezza della bocca il dispositivo. Parlò rapi-damente, a voce bassa. A causa del sibilo del vento, Harold non riuscì ad afferrare nemmeno una parola.

Jomo prese Diana per la mano. Entrambi fissarono Harold con gioia perversa.

— Cerca di seguirci adesso, professore.

E scomparvero.

D'improvviso, Harold non si sentì più coraggioso, e neppure convinto. Si rialzò mentre l'orda di Antar si avvicinava. Il sole bruciava. Lui era isolato. Dov'erano i neri? Dov'erano i bianchi?

Che cosa stavano facendo?

Che maledetto pasticcio.

11

Forse fu il sole africano che, picchiandogli infuocato sulla testa, lo portò a sragionare.

Forse furono le offese e i maltrattamenti di Jomo. Ogni volta che Harold aveva cercato di riportarlo alla ragione, Jomo aveva rifiutato il suggerimento e l'aveva umiliato. Sia come uomo, sia come nero.

Forse fu lo sconvolgente spettacolo di mille beduini che si ar-rampicavano sulle dune, avvicinandosi sempre più. Alcuni agitavano le spade e lanciavano oscure minacce. Altri passavano il pollice sul filo della lama.

Forse fu la comparsa del loro leader nero Antar, colui che si era guadagnato con le sue prodezze il massimo onore che può essere conferito a un

musulmano: una delle sue poesie sarebbe stata messa, in seguito, ovviamente, all'entrata del grande tempio della Mecca. Per un uomo che si era dedicato alla letteratura, scrivendo per l'esattezza trentadue volumi, Antar pareva fin troppo bellicoso, mentre brandiva la spada. E il fatto che la pelle di Harold avesse lo stesso colore della sua non pareva fare differenza.

Forse tutto questo contribuì a farlo decidere. E forse qualcosa d'altro…

Diana lo aveva chiamato "negro bianco".

Aveva ragione? E, anche se la avesse avuta, la cosa era importante?

Sì. Diana non lo considerava un uomo. E questo lo feriva.

A bocca aperta, guardò i beduini che si dirigevano verso di lui.

"Povero stupido" diceva una parte di lui. "Somaro!"

"Farai vedere a quella ragazza cosa sei capace dì fare!" diceva un'altra parte.

Sotto il sole abbagliante, Antar latrò un ordine ai suoi tagliagole, e cominciò ad arrampicarsi sulla duna. Tutta la ragionevolez-za di Harold svanì bruscamente. Afferrò il dispositivo di controllo e se lo portò alle labbra.

— Boston, quindici maggio milleseicentoquarantacinque.

Antar il poeta guerriero lanciò un poderoso grido di guerra, pregustando la cattura. Era giunto a due metri da Harold quando la sua faccia scomparve, sostituita da un cielo grigiastro e piovigginoso.

Bagnato e tremante, Harold osservava il porto di Boston: un piccolo gruppetto di alberi maestri.

I pochi abitanti che si aggiravano per le strade in quel matti-no poco invitante indossavano strane palandrane, simili a quelle che Harold aveva visto a Filadelfia. Fissavano Harold con sbigotti-mento, sorpresa e collera.

Harold si era materializzato davanti a una taverna, e adesso cercava di

ripararsi sotto il cornicione. Boston. Una cittadina umi-da, che puzzava di merluzzo. Harold si avviò verso il porto. Giunto in fondo alla strada, scorse tre grosse navi mercantili.

Dalla porta di una taverna, un marinaio ubriaco lo guardava in modo strano. Harold si affrettò ad allontanarsi a testa bassa, mentre la parte razionale della sua mente gli diceva: — Ascolta, Harold Quigley. Vuoi proprio fare quello che voleva fare Jomo?

Vuoi metterti a pasticciare con il tempo, in cambio del sorriso di una sudicia…"

"Non è affatto sudicia. Chiudi la bocca."

— Non hai nessun gusto in fatto di donne.

"Chiudi la bocca."

— Non c'è nessuna ragione di andarti a invischiare in…

"Ecco il tuo difetto: tu vuoi solo ragioni, ragioni."

— Harold, Harold… ti comporti come un bambino.

"No. Una volta tanto, voglio comportarmi come un uomo.

— Per dimostrare che cosa? Lo fai soltanto per quella donna.

"Non so perché lo faccio. Perciò, stai zitto."

— Io so perché lo fai. Per toglierti di dosso una stupida, falsa etichetta che lei ti ha…

"Zitto. Le tue opinioni non mi interessano. Tu sei il negro bianco che è dentro di me." Si sentiva in preda a un'esaltazione, ma felice. Oltre ad avere una totale confusione mentale. "Devo essere innamorato."

— A Boston? Harold, mi fai schifo — disse l'altra parte di lui stesso. Poi

tacque definitivamente.

Quando raggiunse il molo, Harold si fermò a studiare le navi ancorate. Due sembravano in disarmo, ma sulla terza si scorgevano alcuni marinai. La nave aveva le passerelle abbassate, e sul molo, accanto a ciascuna di esse, c'erano casse e barili.

Harold si nascose dietro i barili. Prima di salire sulla nave, voleva accertarsi che fosse quella giusta. Udì qualcuno che fi-schiettava e si sporse da dietro il barile.

Un ragazzino bianco, sui dieci o undici anni e con 1' aria infi-da, gli si avvicinava, lungo il molo. Imbracciava un cesto pieno di bottiglie. Quando gli passò davanti, Harold uscì dal nascondiglio.

Il ragazzino fece un passo indietro. Senza pensare, Harold lo afferrò per il polso.

— Non ti farò del male.

— Lasciami!

— Dammi solo un'informazione — disse Harold. — Come si chiama questa nave?

Il ragazzo si guardò attorno, cercando aiuto. — Uh… è la

"Rainbowe".

Tuffo al cuore. — È comandata dal capitano Smith? Diretta a Madera con un carico di doghe per botti e pesce salato?

— Sì. — Il ragazzo indicò i barili. — Non senti il puzzo?

— Il capitano Smith è a bordo?

— E chi lo sa?

— Tu dovresti saperlo. Scommetto che sei il mozzo.

La supposizione era esatta. Il ragazzo cominciò a muovere nervosamente un piede. Lanciò uno sguardo verso la murata della

"Rainbowe", sperando che qualche marinaio lo vedesse.

— Sì, sono il mozzo, d'accordo. Il capitano Smith mi ha mandato a prendergli il rum, ma ho dovuto aspettare che mi servissero, e probabilmente avrà già lasciato la nave.

— È una bugia. Te lo leggo in faccia.

— Lasciami.

— Un momento ancora. Devo vedere il capitano. Non ho intenzioni cattive. Voglio solo parlargli. Non deve lasciare il porto.

Vedi… — Harold lasciò il polso del ragazzo e sollevò le mani per dimostrare la sua sincerità. Deglutì. — So che la cosa ti sembrerà strana. Ti chiederai come posso sapere queste cose. Ma ti assicuro che le so. Se il capitano Smith ripartirà da Madera con le stive vuote, alla ricerca di merce da trasportare, e se si recherà nella Guinea, la "Rainbowe" sarà la prima nave che porterà schiavi nelle colonie americane. È stata questa nave a dare inizio al commercio… voglio dire che sarà questa nave… a meno che… Ti dico la verità! Aiutami. Di' a Smith che vorrei parl… Fermo!

Mentre Harold parlava, il ragazzo aveva continuato a guardarlo sempre più sbalordito. D'improvviso afferrò una bottiglia di rum e gliela spaccò sulla testa.

— Aiuto! Aiuto, capitano! Nostromo! Marinai!

— Piccolo traditore…

— Aiuto! Un moro fuggitivo! Un moro impazzito!

Una faccia irsuta si affacciò dal parapetto della nave. Tad!

Che cosa succede?

— Uno schiavo moro è scappato! — urlò Tad, impugnando un'altra bottiglia.

— Mano ai coltelli, ragazzi! — esclamò il marinaio.

— Aspetta, aspetta — protestò Harold. Aveva i capelli pieni di rum e di cocci di vetro. E anche un taglio sulla guancia. — Non capisci…

Un uomo già correva verso di loro, lungo il molo. Urlando a squarciagola, Tad gli annunciò di avere catturato un moro selvaggio. Un attimo più tardi, le porte delle taverne si spalancarono. Altri cittadini accorsero dalle strade vicine. A un rumore di passi, Harold si voltò.

Dalle passerelle della "Rainbowe" convergevano su di lui un mucchio di marinai nerboruti, armati di coltellacci.

— Moro selvaggio! Moro selvaggio!

Le grida provenivano da totte le direzioni. Harold scorse occhi infiammati, sguardi feroci, facce grottesche. Fuggì.

Passò tra due marinai ubriachi che uscivano da una taverna. I marinai cercarono di stordirlo con i manici dei coltelli, da direzioni opposte, ma riuscivano soltanto a colpirsi reciprocamente. Si levò una serie di bestemmie.

Harold scivolò sulle pietre della pavimentazione, ma riuscì a rialzarsi e a rifugiarsi in un vicolo laterale. Guardandosi alle spalle, vide che era inseguito da una folla di malintenzionati, armati di ogni sorta di oggetti contundenti. Si passò la mano sulla guancia.

Quando la ritrasse, era sporca di sangue. Si spalancarono numerose finestre.

— Cosa succede, amici? Dove correte?

— A uccidere un moro selvaggio! Ha già ammazzato tre persone…

— No, sei! A mani nude!

— Ha la faccia nera come il peccato!… Nera come la pece!

… Io l'ho visto…

— Santo Dio! — esclamò Harold, scivolando nuovamente.

Cadde a terra. Aveva un crampo al polpaccio. Cercò di alzarsi in piedi, e non ci riuscì. Il rumore della folla si avvicinò.

Afferrò la cintura e mormorò: — Jamestown… anzi, il fiume James. Virginia, milleseicentodiciannove. Mese di agosto. L'ultimo giorno del mese, credo…

Come se si fossero spente le luci nel museo delle cere, le facce urlanti scomparvero…

E furono sostituite da acqua salata e calda, che gli riempiva la bocca, il naso e le orecchie.

Harold cercò di nuotare. Era finito in mezzo al fiume: il James, probabilmente, a giudicare dalle costruzioni che sorgevano sulla riva e dalla tozza nave mercantile ancorata nei pressi dell'abitato.

Dall'albero maestro sventolava la bandiera olandese. Fermi sulla riva, alcuni marinai stavano parlando con individui barbuti, vestiti di abiti pittoreschi. Nei pressi, fermi nell'acqua bassa, c'erano vari neri robusti. Erano in fila, legati per i polsi e le, caviglie a due catene continue.

D'improvviso, Harold si ricordò che non era mai stato un forte nuotatore, quando andava a scuola a Waycross.

Con sforzo riuscì a rimanere a galla, ma il polpaccio gli faceva ancora male. Il riflesso del sole sull'acqua lo accecava, l'aria era rovente.

Sulla riva, i gruppetti di persone intente a discutere, tutte di razza bianca, gesticolavano vigorosamente. I neri, docili, rimanevano immobili.

Dibattendosi nell'acqua, Harold faceva un chiasso infernale: qualche marinaio cominciò ad affacciarsi al parapetto della tozza nave da carico. Gridò al dispositivo di controllo: —

Stesso tempo, stesso luogo… ma portami… all'asciutto… "glug!"

Sprofondò nell'acqua, e tutto divenne buio.

Si risvegliò in un canneto. Era fradicio e senza fiato.

Quando spostò le canne per osservare i negoziati tra marinai e cittadini, si ferì le mani. Provò una fitta di paura. Gli abitanti di Jamestown, gente scarna e dall'aria decisa, erano armati di fucili.

Be', avrebbe corso il rischio, si disse. Era l'occasione che cercava. Si sarebbero certamente lasciati convincere, perché i libri di storia dicevano che gli abitanti di Jamestown si erano limitati ad aiutare una nave che aveva perso la rotta e che aveva finito le provviste. Harold ignorava il nome della nave, il porto di partenza e quello d'arrivo, ma li ignorava anche la storia.

Si alzò in piedi e uscì dal canneto. Lentamente, non voleva che si ripetesse l'episodio del "moro selvaggio"!, si avvicinò al gruppo dei marinai.

Un olandese biondo e barbuto fu il primo a notare la sua presenza. Poi uno dei neri incatenati. Il nero lo indicò al proprio vicino. Presto, tutt' e venti i neri lo fissarono con interesse. Un paio di prigionieri giunsero perfino a sorridere, scorgendo il colore della sua pelle.

Due degli abitanti di Jamestown si staccarono dal gruppo e puntarono contro Harold i fucili. I marinai impugnarono i coltelli.

Cercando di vincere la paura, Harold continuò ad avanzare. Per farsi forza, guardò i prigionieri. Scorse sguardi atterriti, ferite pu-rulente. Il vento soffiava dalla direzione dell'Atlantico. Forse Harold sentiva soltanto l'odore dei venti neri, forse sentiva quello dell'intera nave. Comunque fosse, il fetore era nauseante.

Per evitare che qualche cittadino spaventato sparasse contro di lui, Harold si fermò a una distanza prudenziale. Alzò il braccio in segno di pace. Uno dei marinai interrogò un colono. L'uomo scosse la testa, e rispose qualcosa.

Harold faticò a comprendere la lingua parlata dal colono. Era inglese, ma sembrava un dialetto. Il significato della scena, comunque, era chiaro: né i marinai né i coloni sapevano da dove fosse sbucato Harold.

— Posso parlare? — chiese.

— Da dove vieni? — Almeno, questo fu quello che Harold capì.

Indicò un punto alle proprie spalle, vagamente. — Da laggiù.

Desidero chiedervi… per favore… date a questi marinai il cibo che desiderano. Ma non prendete i neri che vi offrono in cambio.

Il colono disse qualcosa, ma Harold riuscì a capire soltanto una parola o due, tra cui: "Negro". Gli scoppiava la testa. Ripetè:

— Dite agli olandesi che non volete i neri. Non li volete, vero? Li avete presi… voglio dire, li prenderete… soltanto perché ve li re-galano.

Nessun progresso. Gli abitanti di Jamestown davano l' impressione di non capire e continuavano a guardarlo con sospetto.

Cercando di parlare più lentamente, Harold continuò: — Sentite, non vi voglio accusare di niente. Voi non volevate gli schiavi.

Ma avete preso i primi che sono stati portati nel Nuovo Mondo. Vi chiedo di rifiutarli.

Qualcosa, forse il fatto che Harold li indicasse con la mano, spaventò i neri incatenati. Si raccolsero in gruppo. Harold si passò la mano nei capelli, col solo risultato di tagliarsela con i cocci di vetro. Quando la ritrasse, puzzava di rum.

Gesticolando, fece finta di mangiare. — Mangiare! Cibo!

Date il cibo ai marinai… — Fece segno di "sì" con la testa. — Ma non prendete gli schiavi. — Fece segno di "no." — Dite che ripor-tino gli schiavi sulla nave, con gli altri ottanta che hanno portato dall'Africa. Ditegli di portare nei Caraibi gli schiavi, e forse la schiavitù non prenderà mai piede in questa nazione.

Nessuno mostrò di capire le sue parole.

Pestò il piede in terra. — Ma cos'avete? Non capite l'

inglese? Vi dico di mandarli via!

Con un sordo brontolio, uno degli abitanti di Jamestown mise un ginocchio a terra e puntò il fucile. Due altri concittadini cominciarono a muoversi lentamente in direzione di Harold, con la pale-se intenzione di cacciarlo via.

Harold sì passò la mano sulla camicia, e la macchiò di rosso.

Si accorse che gli abitanti di Jamestown avevano paura di lui; non riuscivano a capire il suo messaggio. Provò ancora una volta: —

Non fate sbarcare i neri! Possibile che non riusciate a capire…

Alla parola "capire", involontariamente, alzò il tono di voce.

La cosa spaventò i cittadini. Quello che aveva imbracciato il fucile sparò un colpo in aria.

L'eco dello sparo durò a lungo. Il fumo si allargò. 1 coloni uscirono dalle case. Qualcuno si mise a gridare: — Prendeteli! Af-ferrateli! — Harold si voltò e scappò via.

Tutti si misero al suo inseguimento. Marinai e cittadini.

Harold udì un grido di esultanza, e si guardò alle spalle. Uno dei neri si era messo a ballare nell'acqua bassa, lieto del fatto che Harold avesse scelto la fuga. Un massiccio olandese dalle gote rosse gli si avvicinò e, afferratolo per

la spalla, gli cacciò nella pancia il coltellaccio.

L'olandese balzò indietro, mentre gli altri neri lanciavano grida di terrore. Lo schiavo cadde in avanti e rimase a penzolare dalla catena, come una marionetta.

"Fallimento completo" si disse Harold. "Per due volte hai cercato di cambiare la storia. Per due volte non ci sei riuscito". Sospirò, mentre gli inseguitori guadagnavano sempre più terreno.

Facendosi coraggio, si gettò nel canneto. Alzò le braccia, per proteggersi la faccia. Le foglie gli lacerarono la pelle. Cadendo a terra, afferrò il dispositivo di controllo.

— Portami in qualche luogo sicuro! Gli Stati Uniti… New York! Verso il milleottocentonovanta!…

Un fucile, dietro cui faceva capolino una faccia furente, cominciò a frugare tra le canne. Harold si vide già morto. Poi la Virginia scomparve.

Ma, nell'oscurità che lo inghiottì, Harold ebbe l'impressione di udire uno sparo. Troppo vicino..Troppo vicino. Troppo…

12

Al suo risveglio, la situazione non era certamente migliore.

Udì una successione di spari.

Era steso su un fianco, sopra una roccia bagnata. L'aria sapeva di mare. Dapprima pensò di essere diventato improvvisamente cieco, ma poi si accorse che era sera.

Una sera particolarmente tetra, però. Si rialzò e scorse un fiume che gli sembrò familiare.

Sulla riva opposta, alcuni bassi magazzini erano in fiamme.

Al di là dei magazzini, bruciavano anche vaste zone residenziali. Il fumo stagnava sulla città. Qualche istante più tardi, Harold riconobbe uno dei ponti.

New York in fiamme?

Inghiottì, e si accorse di avere la gola secca. Il cielo era rosso. Alle sue spalle, udì una serie di spari. Si arrampicò sulle rocce, lasciando l' East River. Al di là della ferrovia, vide un gruppo di neri che impugnavano fucili Winchester: avevano un fazzoletto intorno alla testa e si riparavano dietro una barricata.

L'obiettivo del loro attacco era un furgone della polizia, proveniente da una delle strade laterali.

Il guidatore frustava i quattro cavalli, che correvano al galoppo. La campana del furgone suonava a tutto spiano. Guardie dai bottoni d'ottone si aggrappavano ai lati, al tetto, al predellino posteriore e scaricavano le pistole contro la barricata.

Con orrore, Harold vide che il furgone sfondava la barricata.

Alcuni neri colpirono i cavalli nella pancia, con dei forconi. Il furgone si rovesciò, schiacciando uomini e cavalli.

I poliziotti balzarono a terra da ogni parte. Due afferrarono uno dei neri, lo gettarono al suolo e gli salirono sulla testa. Ci fu un rumore di ossa spezzate. Il sangue scorreva.

Un nero raggiunse un poliziotto e gli piantò nella schiena il forcone. Un altro ficcò la canna del Winchester nella bocca di un poliziotto, ancora stordito dalla caduta, e schiacciò il grilletto.

La lotta continuò per alcuni minuti: corpi che si contorceva-no, cavalli imbizzarriti, un luccicare di coltelli, spari. Alla fine i neri, vincitori, si raggrupparono e si diressero verso il centro della città.

Quando Harold lasciò l'argine e si avviò verso la scena della carneficina, vide

che l' ultimo nero della fila innalzava un macabro trofeo: la testa di un poliziotto infilata sul forcone. Poi l'uomo scomparve nella foschia rossastra. Almeno metà degli edifici in legno di Manhattan bruciava.

Nei pressi del furgone, 1' odore di sangue e di orina di cavallo era soffocante. Un poliziotto ferito vide Harold, si sollevò sui gomiti, impugnò la pistola con entrambe le mani. La canna dondo-lò, e infine prese di mira la sua pancia. Troppo spaventato per muoversi, Harold si limitò ad attendere.

Il poliziotto aprì la bocca. Fissò con rabbia Harold. Poi i suoi occhi divennero opachi. Lasciò cadere la pistola e vomitò sangue.

Il suo cappello cadde a terra e rotolò verso Harold. Una piastrina metallica rifletté la luce delle fiamme, e Harold potè leggere le lettere "N.Y.P.D.": Dipartimento di Polizia di New York. Si affrettò ad attraversare la strada, e si diresse verso la zona degli incendi.

Qualche portone più in là, dovette abbassarsi bruscamente per evitare una salva di proiettili che provenivano da una finestra dei piani superiori.

— Ho visto un nero. L'ho preso! — Una voce… di donna!

Gesù, cosa stava succedendo? Non poteva essere New York, con i lampioni rotti, le strade piene di veicoli sfasciati, le vetrine sfondate.

In un negozio di abbigliamento, Harold scorse una ragazza bianca, stesa per terra con i vestiti stracciati. Aveva le cosce e il ventre coperti di sangue.

Scavalcò i frammenti della vetrina, spinse via un manichino e, chinandosi accanto alla ragazza, provò a sollevarle le palpebre.

Gli parve che gli occhi si muovessero, ma era solo un'impressione dovuta alla semioscurità. La ragazza era morta.

Si rialzò, trasse un lungo sospiro. Sulla parete, con il sangue, qualcuno aveva tracciato le parole: "Profeta Nat". Un calendario, che per ironia mostrava un'idilliaca scena pastorale, portava la data del mese di agosto, 1896.

Si rimise in cammino. Dovette nascondersi dietro un carro, all'incrocio tra la Prima e la Quarantasettesima Stralli da, quando scorse una banda di bianchi di tutte le età, e di entrambi i sessi: erano armati e si dirigevano verso la periferia. Molti avevano torce. La luce si rifletteva sulle armi e sulle bottiglie di liquore che portavano con sé. Tre ubriachi, con gli abiti sporchi di sangue, cantavano in coro:

"Appenderemo le palle dei negri alla pianta di mele cotogne, appenderemo le…"

Poi la squadracela scomparve, lasciando dietro di sé una scia di fumo e di chiasso.

Harold dovette afferrarsi al carro per non scivolare a terra. La notte era piena di rumori: spari lontani, crepitio di case incendiate, scampanellio di furgoni della polizia e dei pompieri, rumore di zoccoli. Si avviò lungo la Prima Strada.

Passando davanti a un portone, scorse i corpi di tre neri, due donne e un uomo, privi di testa, gambe e braccia. Intorno ai cadaveri ronzavano grosse mosche verdi. Continuò ad andare avanti, con la convinzione di essere impazzito.

Fece appello alle informazioni impartitegli dal computer per ricordare se ci fossero state delle sommosse razziali a Manhattan, nell'agosto 1896.

Ma non riuscì a ricordarne nessuna. Non c'erano state sommosse.

Eppure, l'isola era in fiamme.

Quindi, il disastro era stato provocato da qualcuno che aveva alterato il corso della storia. Whisk e i suoi diaconi? Tomo e Diana? Quando? E come?

— C'è un soldato nero! Ehi, soldato nero! Vieni!

Passò qualche momento prima che Harold capisse che parlavano a lui. A fatica, mise a fuoco la scena. All'incrocio tra la Prima e la Quarantatreesima

c'erano cinquanta o sessanta neri, in gran parte adolescenti, diretti verso ovest. Una del gruppo, una ragazza dal petto rigoglioso e la pelle olivastra, che indossava una veste stracciata, aveva visto Harold, il quale, fuori di sé per l'orrore, camminava barcollando in mezzo alla strada.

— Ti perderai tutto il divertimento, se non verrai con noi, soldato nero — disse la ragazza, agitando allegramente un coltellaccio da macellaio. Harold si diresse verso di lei. Quando le fu vicino, si accorse che la lama era macchiata di rosso.

— Dove andate? — chiese alla ragazza.

Lei sorrise. — A casa Delmonicker. Champagne per tutti. Poi le daremo fuoco.

— Da quanto… tempo dura?

La ragazza indicò con il coltello gli incendi. — Questo?

Dove sei stato finora?

— In viaggio — mentì Harold. — Arrivo… ehm, dalla Caro-lina.

— Be', soldato, hanno dato fuoco a Chicago sabato notte. E

qui non vogliamo essere da meno! Come ha detto il Profeta Nat, il sangue deve scorrere!

Harold rifletté su quelle parole. Il Profeta Nat…

Nat Turner.

"Quando nel febbraio 1831 ci fu in Virginia un'eclissi di sole, Nat Turner la interpretò come un segno del destino. Spezzò le catene della schiavitù e guidò una rivolta, finché non fu catturato dalla milìzia assetata di sangue…"

Ma, in nome di Dio, cosa c'entrava con quel massacro?

All'altra estremità del corteo, i neri avevano catturato due bianchi. In breve tempo,

i due sventurati vennero fatti a pezzi. Parti dei loro corpi vennero passate di mano in mano come souvenir. Allegramente, il gruppo superò la Terza Strada. Harold continuò a fare domande:

— Turner… ne ho sentito parlare. Ma è morto molti anni fa.

Com'è possibile?…

— Le sue parole non sono mai morte — rispose la ragazza.

— Ma noi avevamo troppa paura. Ed eravamo troppo stupidi. Hai mai sentito parlare di Booker T., soldato? Quel grosso nero che veniva da una scuola del sud? Come si chiamava?…

Tuskegee. Harold non pronunciò il nome. Si limitò a rimanere al fianco della ragazza, lasciando che lei continuasse a parlare.

— Forse non hai mai sentito parlare di Booker T., soldato, ma ha fatto un'infinità di discorsi sulla gente di colore. Tenete chiusa la bocca, diceva. State al vostro posto. Istruitevi. Lavorate duro. E altre stronzate. Un mucchio di neri gli hanno dato retta, finché l'anno scorso, finalmente, gli hanno chiuso la bocca ad Atlanta, ah, ah! — Rise. — E proprio mentre diceva: "Negri, state buoni, così farete contenti i bianchi". Non ne hai mai sentito parlare?

— No, purtroppo — disse Harold, che cominciava a capire.

— Si vede che vieni dalla campagna, sei proprio ignorante.

Ma ti posso insegnare molte cose. — E, quasi per chiarire il concetto, si sollevò la gonna, scoppiando a ridere sguaiatamente. Sotto era nuda.

Harold si immobilizzò. Poi entrò in un portone e si nascose nel buio. La ragazza gli gridò: — Ehi, ehi, che cosa fai, non ti piacciono le donne, soldato?

Harold si mordeva le mani. Cominciava a ricostruire gli avvenimenti. Tutte le parti dell'indovinello riaffioravano nella sua mente. Si era nell' ultimo decennio del secolo: gli anni in cui il Proclama di Lincoln era divenuto una parola vuota. L'impulso che spingeva i neri a ribellarsi, e che era esemplificato da Nat Turner, non era mai morto. Era stato soltanto soffocato e questo perché gli sforzi dei bianchi che volevano ignorarlo trovavano incoraggia-mento, se non appoggio, nelle parole del più importante nero dell'

epoca: l'uomo che Jomo avrebbe definito "il capo dei negri bianchi", Booker T.

D'improvviso, Harold ricordò un discorso di Booker T., il luogo dove l'aveva pronunciato e il generale respiro di sollievo.

Quel discorso aveva aiutato i bianchi a mantenere i neri sotto il loro tallone.

Ma adesso, a un anno di distanza, a New York e a Chicago era scoppiata la guerra tra le due razze. Lontano, si udì un colpo di cannone. Il desiderio di rivolta aveva rialzato la testa. A Booker T.

"avevano chiuso la bocca".

Una squadra di miliziani a cavallo galoppava lungo la Terza Strada, diretta verso la parte settentrionale di Manhattan. Harold si nascose in fondo all'androne e parlò al computer: — Atlanta. L'Esposizione Internazionale del Cotone. L'anno scorso…

Un gruppo di bianchi fece la sua comparsa mentre Harold terminava di fornire le istruzioni al computer. Erano diretti verso il centro. Un piccolo nero di quattro o cinque anni d'età sbucò da dietro 1' angolo della Quarantatreesima. I bianchi lo videro. Due di essi lo rincorsero e lo afferrarono per le gambe. Lo sollevarono e gli sbatterono la testa contro il muro.

Harold lasciò la scena mentre sangue e materia cerebrale cominciavano a colare sul marciapiede.

Una banda suonava "Dixie". La luce di molte torce illumina-va alcuni padiglioni di legno, grossi e sgraziati. Harold era seduto nella polvere, dietro un barile pieno d'acqua.

Facendo capolino da dietro il barile, vide un padiglione dalle ampie porte. Una delle porte era semiaperta, e dall' interno giungeva una voce suadente.

—… Educazione, moderazione: queste devono essere le parole d'ordine dei miei fratelli neri…

Una volta tanto, Harold era fortunato! Era giunto nel momento in cui Booker T. teneva il suo famoso discorso, quel discorso che, a detta di alcuni, costituiva un pericolo per la razza nera. Nessun altro nero era mai stato invitato a parlare nel corso di un'esposizione organizzata dai bianchi del profondo Sud. Ma di Booker T.

ci si poteva fidare. Booker T. era convinto che i neri dovessero imparare i fondamenti dell'agricoltura e le quattro operazioni, e poi starsene zitti. E i bianchi amavano ascoltare questo tipo di discorsi. Cogliendo l'occasione, erano andati nella sua piccola scuola dell'Alabama e lo avevano invitato. Il suo discorso era poi apparso sui più diffusi giornali del paese, e anche in Europa. E da quel momento, il nome di Booker T., il quale credeva sinceramente alle sue idee, e aveva dedicato la vita a insegnare ai neri quello che, secondo lui, i neri dovevano sapere, da quel momento il nome di Booker T. era stato maledetto.

Salvo che in un'altra Manhattan, dove, l'anno dopo, le cose erano andate diversamente.

Basandosi su quanto aveva letto, lo stesso Harold aveva sempre disprezzato Booker T. Ma non era disposto ad accettare la guerra civile, e tanto meno che la storia venisse alterata. Dopo l'in-successo dei suoi due tentativi di manipolare il passato, Harold era ridiventato un convinto assertore dell'inviolabilità della storia.

Perciò si diresse verso l'ingresso posteriore del padiglione, tratte-nendo il fiato.

— Chi è là? — gridò una voce.

Chi aveva parlato era una guardia giurata dalla pelle bianca, con una fascia sul braccio. Raggiunse Harold e lo minacciò con lo sfollagente.

— Ehi, ragazzo, perché sei qui?

— Scusate, signore — disse Harold, fingendosi impaurito. —

Vorrei vedere Booker T.

— Già, è un ottimo negro. Ma non permettiamo che i negri entrino nella zona dell'esposizione, esclusi i facchini. E tu non mi sembri un facchino. Perciò, vattene, hai capito?

E per assicurarsi che Harold avesse capito, gli sferrò un calcio.

Harold era fermo davanti a lui, con la testa bassa, ma d'improvviso allungò la mano e gli afferrò la gamba. L'uomo lanciò un grido. Harold lo fece cadere a terra. Afferrò lo sfollagente e lo colpì sulla testa. L'uomo si afflosciò.

Rialzandosi, Harold si sentì un uomo diverso. Dunque, quando era necessario, era capace di ricorrere alla violenza. E

nel colpire la guardia aveva provato una profonda soddisfazione.

Questo nuovo lato della sua personalità ad Harold piaceva poco.

Scivolò di soppiatto nel padiglione, e si trovò in un corridoio stretto e buio che portava al palco delle autorità, tutto tappezzato di bandiere. S'immobilizzò, dandosi dello stupido. Avrebbe dovuto raccogliere maggiori informazioni sull'attentato. Si era svolto nel corso dell'orazione o più tardi, durante le celebrazioni?

L'oratore continuava a parlare. Harold fece capolino per vederlo.

Booker T. era in piedi sul podio, in mezzo ad alcuni dignitari bianchi seduti. Era un uomo sulla quarantina, e in quel momento diceva, sollevando la mano

destra: — E questo è il mio messaggio. In tutte le questioni che sono puramente sociali…

Dalle bandiere che nascondevano l'interno della piattaforma si levava un tenue filo di fumo.

—… possiamo essere separati come le dita…

A quattro zampe, Harold si avvicinò al palco. Quando lo raggiunse, potè udire un debole crepitio, proveniente dall'interno.

Un vecchio e grasso colonnello vestito di bianco, curvandosi sulla sedia, cominciò ad annusare l'aria, storcendo le labbra.

— … ma essere una sola totalità, come la mano, in tutto ciò che è essenziale per il mutuo progresso.

Separati, ma uguali come le dita di una mano. Uguali, ma decisamente separati. Il pubblico applaudì. Harold spostò le bandiere e si trovò faccia a faccia con Jomo e Diana.

— Oh! — disse la ragazza. Jomo rimase a bocca aperta.

Stringeva in mano quattro candelotti di dinamite, con la miccia accesa.

— Dammi quella bomba! — gridò Harold, cercando di pren-derla.

— Togliti di mezzo, altrimenti saltiamo in aria! — rispose Jomo.

— Chi c'è, qui sotto? — esclamò il colonnello seduto sul palco. — Sento voci di negri. Giurerei di avere sentito la voce di un negro… — Cominciò a picchiare il bastone sulle assi del palco.

— Dammela! — gridò Harold, lanciandosi verso la dinamite.

Diana lo afferrò per le spalle. "Toc, toc, toc" faceva il bastone.

Restavano quattro centimetri di miccia. Harold colpì Jomo con una

ginocchiata, poi si liberò della stretta di Diana. Jomo cadde su un mucchio di segatura, gemendo per il dolore, e Harold gli strappò di mano la bomba.

— Quant'è vero Iddio, qui sotto ci sono dei negri che fanno chiasso! — gridò il vecchio colonnello. La sala risuonava ancora degli applausi. Harold, camminando carponi, cercò di allontanarsi.

Era terrorizzato dai quattro candelotti di dinamite che minacciava-no di scoppiargli in mano.

Jomo lo afferrò per la caviglia.

— Dov'è lo sceriffo? — tuonava il colonnello in allarme.

Sferrando un calcio a Jomo, Harold si liberò. Nel rialzarsi, picchiò la testa contro il palco. Mezzo intontito, si diresse verso l'uscita. Quando raggiunse la porta, si guardò attorno. Rimanevano due centimetri di miccia.

C'era trambusto in sala.

Gente che pestava i piedi. Booker T. che invitava alla calma, con voce allarmata. Jomo e Diana che facevano un fracasso indescrivibile" gettandosi all'inseguimento di Harold. Rimaneva un solo centimetro di miccia.

All'improvviso, Harold si ricordò del barile pieno d'acqua.

Corse come un pazzo. Proprio mentre la miccia emetteva un ultimo scoppiettio, tuffò le mani nel barile.

Una volta nell'acqua, la miccia si spense immediatamente.

Harold tirò fuori le braccia. Jomo lo afferrò per le spalle.

— Questa è l'ultima volta che mi metti i bastoni tra le ruote, maledetto…

— Attenti! —disse Diana.

Jomo lasciò la spalla di Harold. Cinque o sei poliziotti piuttosto nerboruti, più

due cani al guinzaglio, sbucavano in quel momento da dietro un padiglione. Avevano lo sguardo truce e portavano sfollagenti enormi.

— Mi pare consigliabile rimandare la discussione —disse Harold, ansimando.

Jomo strinse i pugni. — Ho la stessa impressione.

13

Trascinati dai cani che ringhiavano, i primi due poliziotti si diressero verso il terzetto. Harold sapeva che cosa li attendeva: prima le bastonate, poi le domande. Perciò strinse a sua volta i pugni, come aveva fatto Jomo, e attese.

Una voce gli bisbigliò all'orecchio: — Ripensandoci, è meglio dividerci.

Harold voltò la testa. Comprese ogni cosa quando scorse la faccia di Jomo. Era spaventatissimo. Diana lo fissava con aria ac-cusatoria.

— Non posso farci niente!

— si lamentò Jomo. — A Filadelfia, da piccolo, sono stato morsicato da un cane poliziotto…

— Circondate quei negri!

— disse il capo dei poliziotti, impacciato dalla folla che usciva dal padiglione. Il grasso colonnello vestito di bianco inciampò in un guinzaglio e cadde a terra. Il cane lo addentò alla spalla.

— A cuccia, Devil! — gridò il capo dei poliziotti. — Non è un negro!

— Non lo sente dall'odore, che non sono un negro? — Il cane gli leccò la faccia. Il colonnello lo colpì sulla schiena per allontanarlo, e l'animale gli morsicò la mano. — Vi faccio cacciare dalla polizia, agente!

Altri bianchi continuarono a uscire dal padiglione, contri-buendo ad aumentare la confusione. Cogliendo il momento favo-revole, Harold afferrò

Diana per la mano e la condusse via, verso una zona buia. Il vecchio colonnello stava peggio di prima, perché il secondo cane era accorso in aiuto del primo. I poliziotti tiravano i guinzagli con tutte le forze.

— Devil, maledetta bestia… Killer, brutto bastardo… fermi!

Il tentativo di allontanare i cani serviva soltanto a bloccare il passaggio. E i bianchi usciti dal padiglione erano ormai quaranta o cinquanta.

Jomo seguiva con aria terrorizzata Harold e Diana. Nel buio, la ragazza inciampò in qualcosa che si mosse, lanciò un'imprecazione e si mise a sedere. Era la guardia messa fuori combattimento da Harold. Afferrò Diana per la gamba e la fece cadere.

Uno dei cani riuscì a spezzare il guinzaglio. Lasciò il vecchio colonnello e si mise all'inseguimento dei fuggitivi. Diana, caduta a terra, costituiva una facile preda per il cane, e Harold si preparò ad allontanarlo, sollevando il piede.

Il cane cercò di mordergli la gamba, ma mancò il bersaglio.

Harold gli sferrò un calcio.

L'animale finì contro la parete del padiglione. Harold aiutò Diana a rialzarsi e riprese a fuggire.

La guardia gridava, i poliziotti gridavano, i dignitari gridavano. Harold e compagni correvano come il vento.

— Ehi! — disse qualcuno, dall'angolo del padiglione. — Non andate da quella parte… venite con me!

— Chi è? — disse Jomo. Un vecchio nero macilento, vestito come un facchino da operetta, si mostrò per un attimo.

Aveva in mano una scopa.

— Seguitemi. Posso nascondervi. Da quella parte c'è soltanto l'ingresso, e vi prenderebbero subito.

— Facci strada — disse Harold, sollevato.

Nel buio, raggiunsero la fine del vialetto e si infilarono tra due padiglioni più piccoli. — Non so chi siete — disse il facchino

— ma siete neri e questo mi basta. Mi chiamo Ebenezer Brown.

Jomo continuava a guardarsi alle spalle, con aria impaurita.

Si udiva ancora il latrato dei cani. — Piacere di fare la tua cono-scenza.

— Ehi, parli davvero strano — commentò Ebenezer.

— Veniamo… ehm… dal nord — spiegò Diana.

— Qui dentro, svelti. Ebenezer spalancò la porta di un padiglione, in cui, a giudicare dall'odore, doveva essersi svolta recente-mente una mostra di maiali. Seguendo le istruzioni di Ebenezer, trovarono un mucchio di paglia pulita e si nascosero sotto di esso.

Il vecchio facchino bisbigliò ancora: — Avete fatto un'impru-denza, venendo all'esposizione. È una fiera riservata ai bianchi, a parte Booker T., naturalmente. Adesso, rimanete nascosti. Alla chiusura dei cancelli, alle nove e mezzo, verrò a riprendervi. Sapete già dove andare, quando sarete fuori?

— No — disse Harold. La polvere lo fece starnutire. —

Siamo appena arrivati ad Atlanta.

— Be', credo che mia moglie possa mettere qualche piatto in più. Non fate rumore. Ritornerò a prendervi.

Con un cigolio, la porta si chiuse. Harold aveva il fiato corto.

Alla sua destra, qualcuno si mosse. Alla sua sinistra, la paglia frusciò.

— Jomo, resta fermo come ha detto il vecchio!

— Diana, io e il professore dobbiamo chiarire certe…

— Resta fermo!

Jomo non le diede retta. — Professore?

Harold si sentì gelare il sangue. Ma tenne ferma la voce. —

Ti ascolto.

— Bisogna risolvere la questione una volta per tutte, lo sai?

— Ne avevo l'impressione.

— Le tue paure mi hanno definitivamente scocciato.

— Senti chi paria di paura — disse Diana. — Non mi sem-bravi un eroe, poco fa, Harold ha tenuto la testa a posto, ma tu hai avuto una crisi, quando hai visto i cani.

— Non una parola di più. Io… — La sua voce si incrinò. —

… Ho questa faccenda dei cani, tutto qui.

Fortunatamente, la "faccenda" di Jomo servì a evitare uno scontro immediato, perché i latrati divennero più forti. Harold si irrigidì. I poliziotti erano vicini.

Un cigolio della porta che si apriva. Rumore di stivali che calpestavano la paglia. Harold sentì la necessità di uno starnuto. Si strinse il naso fino a farsi male.

Ma lo starnuto divenne sempre più impellente. Il rumore di passi si avvicinò. Comparve una lanterna. Per soffocare lo starnuto, Harold si morsicò il labbro.

Una voce disse: — Maledizione, Oral, non sopporto questa puzza.

— Già, credo che asfissierebbe perfino un negro. Andiamo via.

La porta cigolò. I latrati si allontanarono.

Jomo non riprese la discussione. Harold ne fu lieto, ma sapeva che sarebbe tornato sull'argomento, prima che la notte fosse finita.

Il tempo passò lentamente. Tutt'e tre rimasero immobili nella paglia, riprendendo fiato. Infine la porta si spalancò nuovamente.

Ebenezer diede il segnale di via libera.

Attraversarono la zona dell'esposizione, scavalcarono la stac-cionata senza incidenti, e presto raggiunsero una stradicciola pol-verosa, in una parte della città dove sorgevano soltanto capanne e baracche. Qualche lume a petrolio brillava dietro finestre di carta oleata. Monumentali donne nere prendevano il fresco sugli scalini.

Diana si affiancò ad Harold, e Jomo, che camminava davanti, accanto a Ebenezer, non mancò di notare la cosa.

Con un tono di voce diverso dal solito, la ragazza gli disse:

— Sono davvero convinta di quello che ho detto, prima. Sei stato gentile e coraggioso, nel momento del pericolo. Ti ringrazio per avermi salvata dal cane.

Harold fu galvanizzato da queste parole. Era una ragazza im-prevedibile, capace di detestarlo da un momento all'altro. Eppure, quando ne aveva voglia, sapeva diventare molto femminile. Fu lieto che in quel momento ne avesse voglia.

La guardò. Diana era come un uovo con la sorpresa. Che cosa c'era, dentro? Chi era? Da dove veniva? Sarebbe stato bello scoprirlo con lei. E a volte, come adesso, Harold aveva l'impressione che anche lei…

— Buona sera, signor Brown — disse qualcuno, dall'ombra.

Ebenezer ricambiò educatamente il saluto. — Buona sera,

"Miz" Anderson. Come sta Will?

— Bene, grazie. Questa notte è di turno alla fonderia. Sa-lutatemi la signora.

— Non mancherò. Grazie. Nell'oscurità della periferia di Atlanta, Harold infine disse: — Diana, ti assicuro che è stata un'azione istintiva. Non hai nessun dovere nei miei confronti.

— Forse ho quello di guardarti sotto una luce diversa.

— Come?

— Forse mi sono fatta un' idea sbagliata su di te.

— No. Continuo a oppormi a quello che volete fare, tu e Jomo.

— Ma non abbiamo fatto niente. Tu ci hai fermato. Voglio dire, lo hai fermato. L'idea di far saltare in aria quel povero Zio Tom era più sua che mia.

— No, eravate riusciti a ucciderlo, prima che io vi fermas-si — le spiegò Harold. — E gli effetti della vostra azione sono andati al di là delle previsioni. L'ho visto con i miei occhi. Per caso sono arrivato nella New York dell'anno prossimo, e laggiù… No, aspetta. Voglio che anche Jomo lo sappia.

— Non ti ascolterà.

— Perché non mi metterò a urlare e a pestare i piedi?

Peccato, allora. Non è il mio modo di agire, e non lo sarà mai.

— Ma la causa, Harold… La causa richiede passione, richiede anche di ricorrere…

— Non all'omicidio. Chiamami come vuoi, ma io resto uno di quegli antiquati moralisti che negano che il fine giustifichi i mezzi.

— Be', a volte lo penso anch'io. Ma Jomo sa essere assai convincente.

— Urlare e pestare i piedi ha i suoi vantaggi — dovette ammettere.

— Mi piacerebbe conoscerti meglio, Harold.

— Piacerebbe anche a me — rispose lui.

Nonostante fosse sporco, dolorante, preoccupato, riuscì a trarre conforto dal sorriso di Diana. Non era un sorriso fidu-cioso, e neppure amichevole. Era un sorriso guardingo, che diceva soltanto: "Ho cambiato leggermente idea su di te. Forse non è necessario che siamo eterni nemici". Ma si tratta pur sempre di un inizio, pensò lui.

Però, perché la cosa non era successa in qualche altro momento?

Infine passarono accanto a un ultimo steccato e videro una donna nera di mezza età, seduta davanti alla porta. La signora Brown accettò senza fare alcuna domanda la spiegazione che i tre ospiti venivano dal nord, e li invitò a entrare.

Jomo continuò a mangiare il pane, un pezzetto dopo l'altro, intingendolo nel piatto. Ma non abbassò mai lo sguardo sul cibo. I suoi occhi rimasero fissi su Harold.

La signora Brown avvertì l'ostilità tra i due. E la avvertì anche il marito. Si avvicinò alla moglie e le passò un braccio attorno alla vita.

— Parlatemi delle grandi città del nord — disse, cercando per la centesima volta di dare inizio alla conversazione.

— New York… — cominciò Diana.

— Più tardi. — Jomo si alzò in piedi. — Adesso, io e i miei amici dobbiamo discutere alcune cose personali. La cena era eccellente — aggiunse.

La signora Brown fece una faccia triste. Capiva che lo diceva per educazione, e non per farle un complimento. Jomo raggiunse la porta.

Aspettandosi guai, Ebenezer disse: — Non bevete un bicchiere di birra? Di

solito, bevuto un bicchiere, si ragiona meglio…

— Non ho bisogno di ragionare — disse Jomo. — So già cosa devo dire.

Harold si pulì la bocca e fece segno di "sì" con la testa. Si alzò in piedi e si avvicinò a Jomo.

Prevedendo qualche scena di violenza, Ebenezer abbracciò la moglie. — In tal caso, noi dobbiamo sparecchiare. Potete discutere sotto la tettoia. Ma per una discussione veramente privata c'è il cortile.

Jomo uscì.

Harold lanciò un'occhiata verso Diana. Non riuscì a interpre-tare il suo sguardo. Spalancò la porta e uscì a sua volta.

Raggiunse Jomo nel cortile. A voce bassa, Jomo gli disse: —

Mi hai rotto le uova nel paniere per l'ultima volta, amico.

— E continuerò a rompertele finché non rinuncerai alla tua folle idea di cambiare la storia. — Sporse il mento verso Jomo. —

Sai cosa ho visto prima di venire qui? Ho visto l'aspetto che avrebbe avuto New York tra un anno. La città bruciava. La gente si am-mazzava per le strade…

— Vuoi dire che io l'ho fatto e che tu l'hai disfatto?

— E sono lieto di esserci riuscito!

— Ma… io non ho fatto saltare in aria Booker T.!

— Forse, in qualche altra linea temporale, l'attentato è andato a segno. Non chiedermi di spiegarti il paradosso! Ti ho già detto che non saprei farlo. E poi, la cosa non ha importanza. Quello che ho visto a New York era orribile, disumano. Booker T. era morto, e non c'era nessuno che potesse fermare la strage.

— Ci hanno tenuti fermi per troppo tempo!

— Ho visto massacri! Bianchi e neri che si facevano a pezzi reciprocamente. Morti a migliaia. Metà della città era in fiamme.

La gente… la nostra gente, i neri… morivano senza saperne il motivo. Un conto è prendere parte volontariamente a una rivoluzione.

Ma è diverso essere vittima di un manipolatore delle coscienze as-setato di sangue, di un… Hitler nero!

Un grillo lanciava il suo richiamo. Qualcuno si affacciò da una finestra, ma si affrettò a chiudersi in casa perché la posizione dei due uomini era inequivocabile e prometteva una rissa.

— Sei un traditore della causa nera… — cominciò a dire Jomo.

— Oh, accidenti, cambia disco! Ti dico una cosa sola. Se continuerai a pasticciare con il tempo…

Harold sentì un nodo alla gola. Dietro di lui, Diana camminava sull'erba.

— Che cosa farai, professore?

— Sarò costretto a fermarti.

Jomo stava per ridere. — Amico, non vorrai dire… con la forza?

— Sì. ripetè: — Sì.

Si aspettò un attacco da parte di Jomo, e si preparò a ricever-lo. Ma Jomo si limitò a prendere il dispositivo di controllo e a dire: — La Fondazione. Anno millenovecentottantasette… poco prima che partissimo.

Poi scoppiò a ridere.

Jomo continuò a ridere, sempre più forte. Altre teste si affacciarono dalie case vicine. Perfino Ebenezer Brown uscì sulla soglia. Harold cominciò a tremare.

Era un modo di agire che non aveva previsto. Era confuso…

Jomo svanì.

Diana corse al fianco di Harold. — Dove va? Che cosa vorrà fare, laggiù?

Harold esclamò: — Sally!

Perché Sally era comparsa davanti a loro.

Sally cercava di sfuggire a Jomo che la teneva per il polso.

Poi vide Harold. Gridò il suo nome. Jomo le girò il braccio dietro la schiena, e la fece mettere in ginocchio.

— Ci ho messo… — cominciò, sbuffando —… due ore e mezzo… complessivamente. Ho dovuto… — pausa —…andarla a riprendere dal contadino che l'aveva in consegna. Inoltre, ho in-contrato dei poliziotti. Credo di essere arrivato mentre Freylinghausen li spediva a Filadelfia. — Con la mano libera afferrò il dispositivo di controllo. — È davvero un bell'arnese, anche se è un giocattolo inventato da un bianco. Ero nel millenovecentottantasette, ma per quanto tempo sono stato via? Un minuto? E guardate chi ho portato. Allora, professore, riprendiamo la discussione di cosa intendi farmi? Meglio lasciar perdere. Alla prima mossa che fai… — Alzò il braccio di Sally, e lei emise un gemito. —… La uccido.

Harold si sentì debole. E spaventato.

— Devi avere perso il cervello, Jomo — disse Diana.

— Non diventare anche tu una negra bianca, tesoro. — Si accostò alle labbra il dispositivo di controllo. Anche Sally era equi-paggiata con una cintura. Disse: — Oasi di Taif, sedici luglio seicentoventidue.

Harold era ipnotizzato dalla faccia della sorella. L'espressione del suo sguardo diceva: "Perché? Perché?". Valutò il valore della sua vita, e in questo modo perdette istanti preziosi.

Jomo e Sally scomparvero.

Una vecchia, dall'altra parte della strada, gridava: — Ci sono i fantasmi! Questa sera ci sono i fantasmi! Chiudetevi in casa!

Sally fu la prima a ritornare. Prima la testa, poi le spalle, poi il resto. Era isterica. Jomo comparve poco più tardi. Prima i piedi.

Poi la punta di una scimitarra, sporca di sangue. Poi la lama, e infine la sua mano che stringeva l'impugnatura. Jomo sembrava il dio africano della guerra.

— Questa volta ero vicino alla tenda, professore. Ho anche visto me stesso, e voi due. Mi sono procurato una spada mettendo fuori combattimento uno degli arabi. — Rise. — Il Profeta è morto. Il sedici luglio seicentoventidue dell'Era cristiana ha cessato di esistere. I musulmani non sono mai esistiti. Timbuctu non è mai caduta… — Jomo sorrise beato. — C'è un nuovo mondo che ci aspetta. Un mondo nero. — Sollevò il braccio, e poi, con un grande arco, piantò in terra la scimitarra. — Un mondo che ho fatto io!

La scimitarra vibrò nel terreno. La signora Brown, che si era affacciata alla porta, svenne. Jomo non le badò.

— Adesso voglio andare a vederlo. Per non correre rischi, porterò con me tua sorella. Puoi venire, se hai coraggio.

Parlò al computer con voce perfettamente controllata. Ordinò di riportarlo alla Fondazione. Sally piangeva. Harold era intontito.

Jomo svanì, seguito dopo un attimo da Sally.

Diana fissò Harold con aria interrogativa. Harold, alzando le spalle, le fece capire tutto. La sua stanchezza. La sua vergogna. La sua sconfitta.

Si portarono avanti nel tempo per vedere il futuro.

Harold era seduto per terra.

Il suolo era umido e odorava di primavera. Il boschetto era illuminato dalla luce del tramonto.

Jomo fece una smorfia. — Accidenti. Questo non ci voleva.

Diana, seduta sul ramo di un albero, scuoteva la testa. Cominciò a esaminare i dintorni, dando calci alle pietre come se stesse cercando qualcosa.

Per trovare Sally, Harold seguì il suo pianto. Era nascosta dietro un gruppo di felci. Per arrivare fino a lei, doveva passare davanti a Jomo. Si avvicinò con cautela, ma poi si irritò nel vedere che Jomo non si curava di lui.

Jomo si allontanò. Harold si inginocchiò accanto a Sally e l'abbracciò per fare coraggio a lei, ma anche a se stesso. Le ombre si allungarono.

— Cosa succede, Harold? — domandò Sally, piangendo.

Harold si portò la mano davanti agli occhi, per guardare nella direzione da cui proveniva la luce. — Dovrebbe essere il millenovecentottantasette.

— Devo essere impazzita, Harold. C'erano quelle tende…

quegli arabi con l'accappatoio… Jomo ne ha ucciso uno. — Gli strinse il braccio.

— Ho visto anche te, laggiù. E… un altro Jomo.

Come meglio poté, Harold cercò di spiegarle il fenomeno.

Ma Sally era troppo spaventata, e capì meno di metà della spiegazione. Lo stesso Harold non era certo di capirne di più. Cambiò argomento.

— Non credo che Jomo voglia farci del male, ormai. Pensa di avere raggiunto il suo scopo. Un mondo dominato dai neri, anche se per ora non ne abbiamo la prova. Riesci ad alzarti?

— Mi fa male la caviglia…

— Appoggiandosi a lui, riuscì ad alzarsi. — Harold, e George?

Per evitare scene isteriche, Harold cominciò subito a darle pacche sulle spalla. — Su, su, Sally. Gator dovrebbe essere ai sicuro, dove l'ho messo. Posso tornare in qualsiasi momento nei milleottocentoquindici per recuperarlo.

Fortunatamente per lui, Sally non era in grado di capire i difetti del suo ragionamento, compreso il fatto che, dato che in quel luogo non sorgeva più la Fondazione, lui non sarebbe potuto andare a prendere George.

O ci sarebbe potuto andare lo stesso?

Toccò la cintura del suo dispositivo di controllo. C'era ancora una Fondazione, in qualche altra linea temporale?

Il dispositivo era ancora collegato con il computer? Tornò ad avere qualche speranza. "Supponiamo di essere ancora collegato.

Potrei andare nel passato, e impedire che Jomo uccida…"

— Non c'è nessun edificio — disse Diana, ritornando dalla sua esplorazione. — Come abbiamo fatto ad arrivare qui?

— Diana! — gridò Jomo.

— Vieni a vedere!

Ma la ragazza continuò a parlare. — Se è sparita la Fondazione, vuol dire che c'è stato un cambiamento drastico. Probabilmente, noi non siamo mai nati. Non dovremmo essere morti?

Nel silenzio, echeggiò il richiamo di un uccello. Harold si passò una mano sulla fronte.

— Non lo so. Per questo avevo avvertito Jomo di fare attenzione ai paradossi.

Viaggiando nel tempo, siamo arrivati in un mondo in cui il viaggio nel tempo non. esiste. Almeno, non esiste quello inventato da Freylinghausen. Ma abbiamo queste. — indicò tristemente le cinture. — Non so cosa dire.

— Venite tutti! — gridava Jomo. — Una cosa incredibile!

Uscirono dai boschetto e trovarono Jomo in mezzo a un prato. Nella distanza, al di là di una zona che ricordava la località dove sorgeva la Fondazione, una lucente autostrada "correva da nord a sud. I pilastri che sorreggevano la carreggiata erano di metallo cromato. Sull'autostrada sfrecciavano una quantità di veicoli.

Jomo sorrideva. E infine Harold vide che cosa l'avesse riempito di soddisfazione.

Su un gigantesco tabellone pubblicitario, anch'esso montato su pilastri metallici, compariva un veicolo a tre ruote che era strettamente imparentato con l'automobile, ma che mostrava varie differenze strutturali. Era più lungo, più slanciato, tutto luccicante, come se l'intera carrozzeria fosse cro-mata. Il paraurti era fatto in modo da assomigliare a una bocca. Fari e radiatore formavano occhi e naso di una faccia metallica.

Harold si sentì rizzare i capelli. Quella faccia gli ricordava una maschera tribale africana.

Il veicolo era raffigurato mentre correva, e all'interno c'erano alcune persone: madre, padre, vari bambini.

Tutti neri.

I neri avevano il sorriso ebete che caratterizza tutte le famigliole degli annunci pubblicitari. Sopra l'immagine del veicolo c'erano alcune parole gigantesche:

NUOVA FRECCIA MASAI V-7

— Questo spiega ogni cosa — disse Jomo, ridendo. —

Abbiamo il privilegio di posare gli occhi sulla terra promessa. È un mondo nero. Bellissimo.

Harold non gli disse che era un mondo nero in cui loro, come individui reali, forse non esistevano.

Ci fu una breve, pacata discussione.

Jomo voleva dirigersi verso nord, per vedere se esistesse ancora la sua città natale, Filadelfia. Harold, in base a un triste presentimento più che a una gioiosa anticipazione, voleva andare a sud, per recarsi a Waycross. Jomo, adesso che il suo sogno si era realizzato, si dimostrò straordinariamente malleabile.

— Benissimo, separiamoci e poi ritroviamoci qui. Penso che il viaggio non presenterà problemi. — Rise. — Forse la moneta locale e la lingua, ma niente di più. Diana, tu vieni con me. Professore… — Posò la mano sulla spalla di Harold. —

Se finora non siamo stati d'accordo, spero che ti convincerai che l'ho fatto a fin di bene.

— Lo spero anch'io — disse Harold, disfatto. Non aveva voglia di spiegare che forse loro tre non esistevano più. Non lo attraeva neppure l'idea di dare la brutta notizia a Jomo.

Jomo e Diana, che nell'allontanarsi si girò ancora verso Harold e gli rivolse una lunga occhiata triste, si diressero a nord.

Harold e Sally trascorsero la notte nei boschi, e non furono disturbati da nessuno. Fecero colazione a base di more, poi si avviarono verso sud.

Presto raggiunsero una città. Il cartello di confine diceva che era Womo, 3.200 abitanti.

Sembrava una cittadina ricca, nonostante le piccole dimen-sioni. Per la strada c'era un mucchio di persone dalla pelle nera.

Anche i negozianti erano neri. Camminavano senza preoccu-pazioni, come la gente normale. Harold e Sally venivano guardati in modo strano perché avevano i vestiti in disordine, ma niente di più. Comunque, l'abbigliamento dei passanti era simile al loro, anche se più chiassoso.

A un certo punto, Harold scorse sul marciapiede un giornale.

Lo raccolse e, con sollievo, vide che riusciva a leggerlo. Il titolo era "Il tamburo di Womo". La data era del 12 aprile 1987.

L'articolo di spalla diceva che il Primo Ministro dei Nuovi Songhay era decollato senza incidenti con il suo jet per prendere parte alla conferenza economica trilaterale con il Presidente dell'Europa Federale Nera e con il Segretario per il Commercio, la Regina e il Principe Consorte del Commonwealth. La conferenza si svolgeva in un luogo chiamato Mozamopolis. Oltremare. In Africa? Sally fece una faccia strana, spaventata. Harold distolse lo sguardo per non mostrarle il proprio terrore.

Sull'autostrada, poco dopo Womo, Harold fece l'autostop.

A quanto potè vedere, la storia del costume non era cambiata.

Un uomo dalla pelle nera come l'ebano, che guidava uno dei veicoli a tre ruote, si accostò a loro. La marmitta del veicolo rassomi-gliava ai retrobruciatori di un jet.

— Volete un passaggio?

— Sì, andiamo a sud — disse Harold.

— Ci vado anch'io. Dove siete diretti?

— Ehm… Waycross. L'uomo aggrottò la fronte.

— Uahkress? — ripetè.

— Non conosco bene questa parte del paese — disse Harold.

— Se avete una carta…

L'uomo gliela mostrò. La forma del continente era sempre la stessa. Ma tutte le linee di confine erano diverse. Sugli Stati Uniti, più il Canada e buona parte dell'America centrale c'era scritto:

"Repubblica dei Nuovi Songhay". Gli Stati erano diventati provin-ce con nomi africani. C'era un grosso agglomerato urbano nei pressi di Atlanta, ma si chiamava Pfeffertown. E dove sorgeva Waycross…

Harold indicò il punto. — Qui — disse. La città si chiamava AlSidakh.

— Devo passarci — disse l'uomo, con un sorriso. — Salite.

Una volta che Harold e Sally furono saliti, la vettura accelerò con un basso ronzio, simile a quello di un aereo a reazione.

— Mi chiamo Vanjye Robison. — Indicò alcune valigie poste sul sedile posteriore, vicino a Sally. — Faccio il rappresentante di abiti per uomo. Mi occupo di tutta la zona sudest. Di solito non prendo a bordo gli autostoppisti, perché di questi tempi sono tutti bianchi. — Nel dire la parola "bianchi", la sua voce assunse un tono sprezzante.

— Non facciamo mai l'autostop — disse Harold. — Ma abbiamo avuto alcune traversie familiari. Io sono Harold Guigley. E

lei è mia sorella Sally.

— Piacere. Da dove venite?

— Dall'Ovest — disse Harold.

Il traffico aumentò, le macchine erano guidate in prevalenza da negri, notò Harold, e Robison dovette dedicarsi per qualche tempo alla guida. Era un tipo tranquillo. Scapolo, raccontò poi. Ma era generoso. Volle offrire il pranzo,

dicendo che lo avrebbe messo nel conto spese. Perché non approfittarne, visto che Harold e Sally avevano avuto traversie familiari?

Nel corso del viaggio, Harold si potè fare un'idea di quello strano mondo del 1987, ascoltando le opinioni piccoloborghesi di Robison. Rispose sempre a monosillabi.

Robison, per esempio, era certo che al Primo Ministro dei Nuovi Songhay avrebbero dato soltanto le briciole, alla conferenza sul commercio, perché l'Europa Federale Nera, secondo lui, era diventata troppo forte, a scapito del Commonwealth capeggiato in Africa dalla Regina e dal Principe Consorte.

E poi, naturalmente, c'era il problema dell'inflazione, con il kurù che valeva solo la metà di dieci anni prima.

E l'aumento della criminalità.

E infine, è chiaro, Robison aggrottò di nuovo la fronte, c'erano i bianchi.

Ai margini di una città, pressappoco sull'area delle due Caro-line, alcuni poliziotti neri li fermarono a un posto di blocco.

— Chiediamo a tutte le auto di prendere il Boulevard Cascate Zambesi — disse il poliziotto. — In centro ci sono sommosse per i diritti civili.

Robison serrò le mascelle.

— Gravi?

Il poliziotto indicò alcune colonne di fumo, all'orizzonte.

— Incendi. Come al solito. Il capo provinciale ha messo in allarme la guardia nazionale. La situazione è sotto controllo. Ma è meglio non entrare in città, se non è assolutamente necessario.

Robison si avviò nella direzione indicata.

— Non capisco cosa voglia quella gente — brontolò. — Certo, la schiavitù

era una brutta cosa. Non avremmo dovuto portarli qui dall'Europa, strappandoli alle loro famiglie… ma, Santo Cielo, ormai sono liberi da duecento anni! Stanno meglio qui che al loro paese d'origine.

— A volte, l'odore del forno fa venire voglia di rubare una pagnotta — disse Harold.

Robison lo guardò in modo strano, come per chiedergli:

"Non sarai un estremista?". Poi, per un lungo periodo, non fece più commenti.

Attraversando la città con il finestrino abbassato, Harold potè udire distintamente lo slogan gridato per le strade; "Libertà-subito!

Libertà-subito!".

Robison si voltò a guardare in direzione di un viale laterale, dove si scorgevano fiamme nella distanza.

— Bastardi bianchi — commentò.

Due giorni dopo, l'autostrada passava per Pfeffertown. Videro chilometri di rovine annerite, alcune fumavano ancora. A Pfeffertown c'erano state sommosse razziali qualche giorno prima. A giudicare dai commenti di Robison, simili distruzioni avevano avuto luogo in tutto il territorio dei Nuovi Songhay, negli ultimi cinque anni.

Quando giunsero ai margini meridionali di un'enorme città, cominciò a piovere. La pioggia riuscì a deprimere ulteriormente l'umore di Robison. Nel lasciarli nella zona centrale di AlSidakh, il suo ultimo consiglio fu: — Mi sembrate due ottime persone. Io non prenderei l'autostrada, neanche in casi di necessità come il vostro, senza portarmi almeno una pistola. Tra poco ci sarà la guerra civile, potete esserne certi. Gli estremisti bianchi vogliono spazza-re via il Commonwealth. Be', è stato un piacere conoscervi. Augu-ri. — La macchina si allontanò.

In questo modo, sotto la pioggia della sera, si svolse il ritorno a Waycross di Harold Quigley.

Ma avrebbe potuto trattarsi della luna, tanto era diversa.

Camminarono per un'ora, poi, esausti e tremanti, dormirono nel parco, nel padiglione della musica.

Il giorno dopo raggiunsero la parte della città in cui erano nati. Al posto delle baracche trovarono ricche casette borghesi. Le casalinghe nere che incontrarono per la strada li squadravano con sospetto.

Là dove una volta c'era la scuola fatiscente in cui Harold aveva fatto le medie superiori, una scuola "separata ma uguale", sorgeva un imponente palazzone di metallo lucido e cristallo. Harold si chiese dove fosse la sua vecchia insegnante, la signorina Ruth Roosevelt, che pesava almeno un quintale, ma che gli aveva insegnato l'amore per il teatro.

Un tempo, la comunità aveva un minuscolo camposanto.

Adesso c'era un enorme cimitero monumentale, ricco di statue e di mausolei. Harold e Sally lessero i nomi sulle tombe, e infine si se-dettero su una lapide. Pioveva di nuovo.

— Nessun segno — disse Sally.

— Non c'è nostra madre, non c'è nostro padre… — disse Harold, scuotendo la testa, — Non so cosa dire.

— Io lo so — rispose Sally. — Siamo fantasmi.

Harold pensò alle centinaia di chilometri che avevano percor-so. Inutilmente. E alle centinaia che avrebbero dovuto percorrere di nuovo, per fare ritorno al posto dell' appuntamento con Jomo e Diana. Per un momento provò la tentazione di fermarsi lì. Ma poi rinunciò al progetto. L'idea di rimanere in quello strano paese nero era insopportabile.

Quando cercò di alzarsi, scoprì di essere stanchissimo. Sbadigliò, si massaggiò le gambe per riattivare la circolazione. Sally, seduta accanto a lui, chinava la testa.

— Dobbiamo partire — disse Harold, dopo cinque minuti.

— Non me la sento. Non sono mai stata così stanca, in tutta la mia vita.

— Neanch'io. Strano.

— L'unico mio desiderio, Harold, è quello di sdraiarmi in terra e morire. — Gli afferrò il braccio, e si mise a piangere. — Oh, Harold, cos'è successo ai nostri genitori? Dove sono sepolti?

Harold inghiottì. — Da nessuna parte, probabilmente. Forse non sono mai nati.

— E noi? — chiese, singhiozzando.

Harold si girò verso di lei. — Forse è per questo che siamo così stanchi — disse.

Continuò a piovere per tutto il viaggio di ritorno. Anche adesso, Harold e Sally fecero l'autostop, ma ebbero meno fortuna che nell'andata. Vennero presi a bordo da camion a cuscino d'aria, che viaggiavano a un paio di centimetri dal manto stradale. Rifiu-tarono ogni offerta di cibo perché non avevano appetito. Quando trovavano una cuccetta, dormivano come sassi.

La loro stanchezza aumentava di giorno in giorno. Harold era costretto a darsi pizzicotti per rimanere sveglio. Ma la sua pelle, gradualmente, diventava insensibile. Si augurò che Freylinghausen potesse essere presente, per spiegargli se davvero stesse succedendo quello che lui temeva: che la natura stesse riequilibrando i suoi conti. Il tempo li stava raggiungendo? Correggeva un errore? Can-cellava il paradosso della loro esistenza?

Nove giorni dopo avere lasciato la zona della Fondazione, Harold e Sally vi fecero ritorno, in un'alba grigia e piovigginosa.

Diana e Jomo erano già ad aspettarli.

Jomo sedeva in terra, con la testa appoggiata a un tronco.

Aveva gli occhi vitrei. Vedendo Harold e Sally, Diana si alzò per raggiungerli, ma le ginocchia non la ressero. Cadde a terra, con un grido. Harold corse verso di lei. Almeno, cercò di correre. Aveva le gambe pesantissime.

Giunto accanto a lei, le posò la mano sulla spalla. Diaria voltò la testa con fatica tremenda.

— Siete… siete lenti come noi — disse.

— La cosa è cominciata qualche giorno fa. Temevamo di non riuscire ad arrivare.

— Noi siamo arrivati ieri sera. Jomo, per fare l'ultimo pezzo, è stato costretto a strisciare per terra. L'ho appoggiato a quell'albero, e da allora non si è più mosso.

— Avete trovato?… — cominciò Harold. Gli mancò la forza di terminare la frase.

— Niente. A Filadelfia… che adesso ha un altro nome…

Jomo non è mai esistito.

Harold si fissò la punta delle scarpe. Erano sfondate. — Nessuno di noi è mai esistito. Questa non è la nostra terra promessa.

— E adesso veniamo cancellati dal tempo? Stiamo… moren-do?

— Credo di sì.

Diana si mise a piangere come una bambina. Harold, cercando di confortarla, non si accorse di quello che stava succedendo dall'altra parte del boschetto. Poi vide un uomo bianco. Ma era talmente stanco da non pensare al pericolo.

Dovette fare uno sforzo per riconoscere il Reverendo Billy Roy Whisk.

15

— Whigley! Maledetto cospiratore estremista! Spiegami co-s'è successo!

Urlando, Whisk si chinò su Harold e lo sollevò. Harold ne fu lieto. Da solo, non sarebbe riuscito ad alzarsi.

La faccia di Whisk era un misto di collera e di paura. Continuò a scuotere Harold.

— Dov'è la Fondazione? Perché voialtri neri ve ne state sdraiati per terra, come scansafatiche? Non ci troviamo in Virginia?

Non siamo nel millenovecentottantasette? Ho detto a questo maledetto strumento… — Indicò il dispositivo di controllo. Indossava ancora il pastrano militare che portava a Filadelfia.

— … di portarmi qui. Spiegami che cosa sta succedendo!

Harold sospirò. La stanchezza gli impediva di provare il terrore viscerale che Whisk riusciva sempre a destare in lui. — Non c'è bisogno di gridare — disse.

— Continuerò a gridare finché non mi avrai risposto! — Lasciò Harold e si mise a camminare avanti e indietro, come un attore che recita una parte. — Sono andato a Washington nel milleno-vecentocinquantaquattro per assassinare quel traditore della Corte Suprema che ha fatto ammettere i neri nelle nostre scuole bianche.

E non c'era nessuna Corte Suprema! Voglio dire, Corte bianca.

Solo un mucchio di facce nere che si grattavano nell'aula, vestiti come se fosse carnevale. Hanno chiamato la polizia, e i miei diaconi sono stati arrestati. Allora io sono andato a Detroit, dove quel maledetto Malcolm X era in prigione da ragazzo. E non c'era nessun Malcolm X! Non c'era neppure

Detroit! Soltanto una grossa città con un nome africano, e un mucchio di macchine strane, con tre ruote, che correvano da tutte le parti! Poi ho cercato di prendere Martin Luther King, quando boicottava i servizi pubblici e piantava casino, nel millenovecentocinquantasei. La città di Montgomery non c'era! L'Alabama non esisteva! Non c'era neppure King!

Solo un mucchio di neri spocchiosi che mi hanno cacciato via quando ho cercato di bere alla loro maledetta fontanella pubblica!

Ti confesso una cosa, ragazzo… — Se non fosse stato così stanco, Harold si sarebbe messo a ridere, nel vedere Whisk terrorizzato.

— Devo avere perso la ragione!

— No — gli spiegò Harold. — È che la storia è stata cambiata. Ora comandano i neri.

Whisk rimase a bocca aperta. La cosa gli pareva incredibile.

— E allora… perché non andate con gli altri, a fare salti di gioia?

Perché ve ne state qui, come un mucchio di cadaveri?

— Perché siamo dei cadaveri. Perché, da come si è svolto il cambiamento, non siamo mai nati. Stiamo uscendo dal tempo. E

probabilmente capiterà anche a voi.

Il Reverendo soffocò uno sbadìglio. — Non riesco a credere che… Oh, mio Dio!

Cominciò a correre su e giù, nel boschetto.

— Adelaide! Adelaide! Tesoro, dove sei? Adelaide, dove ti sei nascosta? — D'improvviso fu di fronte ad Harold, e lo squadrò con sguardo omicida. — Era con me quando siamo partiti da Montgomery per venire qui. Dove l'avete messa?

— Da nessuna parte. Non l'ho neppure vista.

— Dove l'hai messa, ragazzo?

Ormai immune, o quasi, al suono della sua voce, Harold alzò le spalle. — Come posso saperlo? Non sono un esperto di viaggi nel tempo. Forse l'effetto che ci fa uscire dal tempo è più rapido, per alcune persone. Evidentemente, Adelaide non è mai nata.

— Santo Dio! Vuoi dire che tutti noi…

— Sì. Tutti noi. Sally lanciò un urlo.

La luce era scarsa, e Harold non era certo di avere gli occhi a posto. Era impossibile che succedesse quello che vedeva. Eppure, sia lui sia gli altri videro Tomo, ancora appoggiato all'albero, che diventava trasparente. Come in una dissolvenza cinematografica, Jomo divenne sempre più sottile, e alla fine sparì.

Whisk cadde in ginocchio. Tese le braccia al cielo. —Benedetto Gesù, devi ascoltarmi. Sono nelle mani dell'Anticristo nero!

L'Anticristo nero mi ha stregato la vista…

La folle preghiera continuò a lungo. Harold non provò la mi-nima soddisfazione. Cercava di calmare la sorella e, nel contempo, di rimanere in piedi: questo richiedeva tutta la sua attenzione. Il problema dell'equilibrio si complicò quando Diana lo afferrò per le spalle.

— Harold, ferma questa cosa. Harold, devi fare qualcosa!

Non voglio morire.

Pronunciando la parola "morire", la sua voce si spezzò. Cadde il silenzio, interrotto soltanto dalla pioggia che batteva sulle foglie. Harold sbadigliò. Il suo unico desiderio era quello di sdraiarsi per terra.

Se non fosse stato così debole, si sarebbe messo a ridere.

Aveva avvisato Jomo, no? Ma le recriminazioni non servivano a niente. La situazione non era soltanto disperata. Era irrimediabile.

Poi gli venne in mente una soluzione. Ma disse a se stesso:

"Non pretenderai che sia io a farlo! Sono mezzo morto!".

Eppure, non c'era nessun altro che potesse farlo. Whisk era fuori di sé, e le due donne stavano peggio di lui. Spinse Sally verso Diana. — Occupati di lei. Io vedrò se… — Non terminò la frase. Parlare era faticoso. Doveva risparmiare le forze.

Si allontanò da loro, urtando contro gli alberi. Avrebbe voluto piangere e ridere insieme. Non sapeva se in qualche altra linea temporale, prossima a scomparire, il computer della Fondazione funzionasse ancora. Si sbottonò la camicia, con mani rese insensibili dalla stanchezza.

Il dispositivo di controllo pesava come un elefante. Se lo portò all'altezza delle labbra e disse:

— Taif… Anno seicentoventidue dopo Cristo… sedici…

— Il dispositivo minacciava di scivolargli di mano. Lontano, si sentiva la voce di Diana che cercava di calmare Sally. Whisk invocava il Dio dei suoi padri bianchi. —… luglio.

Non successe niente.

Pioveva più forte. Che l'altra linea temporale stesse sva-nendo, insieme con la loro scomparsa dal tempo?

Poi, lentamente, la Virginia si oscurò. Quando potè nuovamente vedere qualcosa, Harold scorse il deserto illuminato dalla luna.

Harold si nascose dietro il tronco di una palma. Gli occor-sero molti secondi per compiere il movimento, ma via via che passava il tempo si sentì meno stanco, più lucido.

La brezza agitava i lembi delle tende. Dall'interno della più grande, giungevano voci incollerite. Figure spigolose passavano davanti alle lucerne, proiettando grandi ombre sulla tela.

Harold scorse tre forme umane, appiattite sulla riva di una polla d'acqua sulla cui superficie si specchiavano le stelle. Nel pugno di una di queste, un luccichio di metallo scuro.

Fortunatamente, vedeva pochi dettagli, soprattutto della figura in centro.

Nella tenda, le voci divennero rabbiose. Seguì uno scalpitìo di cavalli e un tintinnio di finimenti. Dopo qualche istante, tre uomini dalle lunghe vesti si avvicinarono alla tenda. Con-duoevano cavalli dal mantello nero.

Alla sinistra di Harold, altre due figure silenziose passarono a fianco della polla d' acqua e si unirono ai tre che avevano portato i cavalli. D' improvviso si levò il sibilo di lame che fendevano l'aria.

La lampada cadde a terra. Ci fu una sequela di bestemmie.

Un individuo di bassa statura si aprì un varco nella tenda, dall'interno, e balzò fuori dall'apertura.

I suoi seguaci avvicinarono i cavalli. L'uomo balzò in sella al primo. Altri cinque o sei uomini cercarono di uscire dallo squarcio, intralciandosi a vicenda. Harold trattenne il respiro.

Accanto alla polla, la calibro 45 si mise in posizione di tiro.

Ma dov'era il vero assassino?

La scena si svolgeva come un film visto per la seconda volta.

Uno degli attaccanti calò un fendente, con l'intenzione di azzoppa-re il cavallo del Profeta. Ma Maometto fece arretrare in tempo l'animale. Uno dei seguaci gridò, ferito alla coscia.

Altri quattro assalitori si lanciarono contro il Profeta. Il cavallo scartò. Dalla polla, Jomo sparò con rumore di tuono. Il grasso sceicco si portò le mani alla pancia.

I due seguaci di Maometto che avevano portato i cavalli montarono in sella. In quel momento, una figura massiccia scaturì dal buio, a destra di Harold.

Uno degli assalitori venne decapitato da uno dei seguaci di Maometto. Il sangue schizzò come l'olio. Il cavallo del Profeta rinculò. Da tutta 1' oasi giungeva un rumore di persone che correvano sulla sabbia. Harold si staccò dalla palma e corse verso la mischia, seguendo Jomo.

Jomo afferrò una scimitarra, strappandola dalle mani di uno degli uomini a cavallo. Era in posizione perfetta, di fianco al Profeta, il cui cavallo continuava a impennarsi. Afferrò con entrambe le mani la scimitarra.

Il Profeta lo scorse, e si piegò di lato, allontanandosi dalla lama. Harold spinse via uno degli assalitori, si augurò di essere abbastanza robusto e si gettò contro Jomo, proprio mentre la lama calava…

Il peso di Harold deviò la traiettoria della scimitarra. La lama colpì soltanto il mantello di Maometto. Jomo riconobbe Harold e imprecò.

Senza pensare a strategie più complesse, Harold scelse la via più semplice. Chinandosi per evitare il pugno di Jomo, gli morsicò il braccio.

— Oooh!

Jomo lasciò cadere l'arma. Il Profeta spronò il cavallo e si allontanò.

Harold, con i denti ancora serrati sul polso di Jomo, lo vide svanire in distanza. Grazie a Dio, non sembrava ferito.

Jomo sollevò Harold e lo sbatté contro una palma.

Harold scivolò a terra, intontito. Uno degli assassini usciti dalla tenda afferrò Jomo per la spalla, lo costrinse a girarsi e lanciò una serie di imprecazioni.

L'assassino fece per colpire Jomo con la spada. Ricorrendo alle tecniche della guerriglia urbana, questi gli cacciò due dita negli occhi. Lanciando un urlo, l'uomo si portò le mani alla faccia.

Jomo raccolse la sua scimitarra e gliela piantò nello stomaco.

Poi, menando colpi a dritta e a manca, si fece largo in mezzo al gruppo di assassini e di seguaci del Profeta. Questi ultimi cercavano di montare in sella, per allontanarsi al galoppo come avevano fatto nella prima versione della scena, quella cui Harold aveva assistito dalla polla. Questa volta, però, la scena era diversa.

Nella prima versione, le due fazioni avevano lottato brevemente, e gli assassini avevano avuto la peggio. Invece, questa volta, entrambi i gruppi pensarono che il nemico immediato fossero Jomo e Harold. Harold si afferrò al tronco, cercando di rialzarsi.

Jomo corse verso di lui, impugnando la scimitarra rossa di sangue.

Alle sue calcagna veniva il gruppo disordinato degli assassini e dei seguaci, che lanciavano imprecazioni, imploravano l'aiuto di Allah e brandivano le spade.

Harold cadde a terra, la faccia nella sabbia.

Afferrando la cintura, cercò di avvicinarsi alla bocca il dispositivo di controllo. Jomo lo afferrò per il mento e lo costrinse a sollevare la testa. Harold sentì sul collo il metallo freddo della lama.

— Avrei dovuto farlo prima… — disse Jomo, ansimando.

— Allah! Allah! — gridarono gli arabi, afferrando Jomo e buttandolo a terra.

Questo permise ad Harold di gridare al dispositivo di controllo: — La Fondazione! Millenovecentottantasette!

E in quel momento, Harold udì un rumore che non avrebbe mai più

dimenticato.

Il tempo cigolò.

Fu un. enorme cigolio cosmico, accompagnato da un soffio di vento che durò un miliardesimo di secondo. L'oasi si oscurò.

Che cosa avrebbe trovato Harold? Un mondo nero? Un mondo bianco? Nessun mondo?

Poi il buio.

Silenzio.

Un forte chiarore, che riusciva a passare attraverso le palpebre chiuse.

Quando si svegliò, era steso sul lettino di una cabina di partenza, e i filamenti del Nexus erano quasi grigi.

Voltò la testa.

C'era Sally.

Diana.

Il Reverendo Billy Roy Whisk e, al suo braccio, Adelaide con la faccia sconvolta.

C'era Piccolo Che.

E il dottor Freylinghausen, simile a uno gnomo.

Harold aprì le labbra per parlare…

E Jomo si chinò su di lui, come il dio africano della vendetta.

16

Dunque, era riuscito a riportare la Storia entro i suoi binari, pensò Harold, senza badare all'aria furente di Jomo. Il mondo nero dei Nuovi Songhay era stato spazzato via. Pensò per un attimo a quanti milioni di persone dovevano essere scomparse, quando il Profeta si era salvato dalla scimitarra di Jomo. E tutti quei neri erano davvero vissuti? Forse continuavano a vivere in qualche linea temporale parallela, che nessuno di loro avrebbe potuto rive-dere? Chi avrebbe potuto spiegare tutti i paradossi e le complica-zioni di quella situazione? E chissà se qualcuno, in mezzo a tutta quella gente che gridava, aveva una compressa per il mal di testa?

— … Successo del capitano Lee e dei suoi uomini? Sono venuti a cercarvi a Filadelfia! Professor Quigley, la colpa è tutta…

Chi aveva parlato era Freylinghausen, il quale aveva gli occhi gonfi e una vistosa contusione su una tempia.

All'improvviso, Jomo afferrò Harold per il mento e lo costrinse a voltarsi. — …Noi due, amico…

— Attenzione!

Il grido di Diana indusse Jomo a voltarsi, e Harold riuscì a scendere dal lettino. Piccolo Che si morsicava le labbra, perché non sapeva se doveva usare la.45 contro il Reverendo Whisk, che aveva raggiunto la porta e che, facendosi scudo con il corpo di Adelaide, li fissava minacciosamente. Soltanto la faccia di Whisk spuntava da dietro la spalla della ragazza.

— Voialtri negri avrete quello che vi meritate — diceva Whisk. — Lo giuro sulle mani piagate del Nostro Signore. Adesso me ne vado, ma appena sarò in città, chiamerò a raccolta i miei uomini e spazzeremo via da questo Paese tutti i negri! Se qualcuno cercherà di fermarmi, scorrerà del sangue.

— Il sangue di Adelaide — disse Jomo. — Sei molto coraggioso, a nasconderti dietro di lei.

— Chiudi quella boccaccia, bestemmiatore negro! — Whisk aveva la bava alla bocca, e Harold capì perché tutta la scena gli sembrasse irreale: il

Reverendo era impazzito. Al posto del cervello, aveva le fiamme della guerra santa. E quindi era doppiamente pericoloso.

Whisk fece un passo indietro, trascinando Adelaide con sé.

— Mi pare che tu non abbia capito bene la situazione, Reverendo — disse Jomo, in tono ragionevole. Indicò Piccolo Che. —

Il mio fratellino ha l'unica pistola che vedo qui intorno.

— Se sparerà a questa cara ragazza bianca, sarà il primo a cadere, una volta radunate le nostre forze.

Adelaide cercò di liberarsi.

— Senti, Billy Roy, non essere tanto generoso, quando si tratta di farmi sparare addosso. Se vuoi andare via, andiamo, ma non sfidare questi negri a spararmi. Potrebbero anche farlo.

Diana chiese: — Pensi che non ne avremmo il coraggio, bellezza?

— Non lo avete — disse Whisk, sprezzante. — Siete dei fifo-ni, come tutta la vostra razza. Adesso me ne vado, e la prossima volta che mi vedrete, sarò alla testa dell'armata cristiana dei patrioti. Abbiamo aspettato troppo. Questa notte li radunerò.

Il dottor Freylinghausen disse: — Siete impazziti?

— Il giorno del fuoco è giunto! — gridò Whisk. — Abbiamo finito di nasconderci! La guerra è dichiarata!

Harold cominciò seriamente a preoccuparsi. Whisk era convinto di quello che diceva. La guerra razziale. Da una parte le le-gioni di Whisk, con al braccio una banda rossa, bianca e azzurra.

Dall'altra le squadre della Fratellanza: lotte nei parchi, magazzini incendiati… ferite, spari, puzzo di carne bruciata, nubi di fumo sulle città…

Whisk era pazzo, di questo non c'era dubbio. Soltanto un pazzo poteva scatenare un orrore simile. E non si nascondeva dietro la sua amichetta perché fosse un vigliacco: lo faceva soltanto perché era convinto di dover sopravvivere a ogni costo, per poter dare inizio alla sua crociata.

L'idea terrorizzò Harold, che pensò: "Devi fermarlo, altrimenti non sei un uomo".

Ed era vero. Per tutta la sua vita si era occupato soltanto di libri. Aveva sempre cercato di evitare scontri come questo. E Whisk, con la sua sicurezza, con la sua statura, con la sua voce, continuava a incutergli terrore.

— Un minuto — disse Jomo, prendendo dalla mano di Piccolo Che la pistola. Tese il braccio, mirando alla testa di Whisk. —

Non fare un altro passo.

Il dottor Freylinghausen afferrò Jomo per il braccio. — Non permetto che si commetta un omicidio… — Ma Piccolo Che lo trascinò via.

— Non oserai colpire questa ragazza innocente — disse Whisk.

— Lo spero bene! — esclamò Adelaide.

Jomo rise. — Reverendo, sono davvero sorpreso. Tu credi che, perché sono un negro, non abbia il coraggio di sparare. Allora ti dirò una cosa, amico. Posso benissimo colpirti in mezzo agli occhi, da questa distanza. Non sfiorerò neppure la tua amichetta!

Jomo diceva la verità. Whisk aveva creduto che nessuno dei neri avesse il coraggio di sparare. Poi Harold venne colpito da un'altra idea,

— Jomo — disse — lascialo.

Ci fu un attimo di meraviglia.

— Proprio così, Jomo. Se lo uccidessi, lo trasformeresti in un martire. Quando fosse morto, la sua influenza sarebbe ancora maggiore.

— È vero — disse Diana.

Jomo si voltò verso di lui. — Lo dici soltanto perché hai paura di lui. Stai zitto.

E, lentamente, riprese la mira.

Whisk si guardò attorno, freneticamente. Adelaide cercò di liberarsi. E nella mente di Harold si scatenò una tempesta di pen-sieri;

Se Whisk muore, è la guerra razziale.

Se Whisk vive, è la guerra razziale.

E io non posso fare niente!

Non è vero. Devi farlo. Prima che Jomo spari.

Il sorriso di Jomo si allargò.

Improvvisamente, Harold ebbe un'idea. Balzò contro il braccio di Jomo, proprio mentre il colpo stava per partire. Il proiettile finì contro il soffitto, fracassando i tubi al neon.

Jomo si voltò verso Harold, cercando di colpirlo con la canna della pistola. Harold gli afferrò la mano e gli strappò l'arma dalle dita. Poi la gettò sotto il lettino e schivò il pugno di Jomo.

Sulla soglia, Whisk si mise a correre. Adelaide fu più lenta.

Harold riuscì a raggiungerla, la abbrancò per la vita e le stampò un grosso bacio sulla bocca.

Qualche metro più avanti, il Reverendo Whisk emise un suono soffocato: "Annmgh!".

— Santo Dio! — esclamò Adelaide, pulendosi le labbra con la mano e

mettendosi a sputare.

— Reverendo! — gridò Harold. — Ho baciato la tua ragazza bianca! Cosa intendi fare?

— "Annnngh!" — fece Whisk, cominciando ad afferrare l'enormità del crimine. Subito, come un bisonte infuriato, si avventò contro Harold.

— ANNNNNGH!

Harold ritornò come un fulmine nella cabina di partenza, afferrò il dispositivo di controllo e gli ordinò di portarlo nel Sudovest degli Stati Uniti, anno 1539.

Whisk arrivava dal corridoio, urlando come una bestia scannata. Jomo si gettava su Harold dalla direzione opposta.

Harold riaccese il localizzatore. Poi afferrò Diana e la scagliò contro Jomo, per fermarne la corsa. Per un attimo, fissò le persone che erano nella stanza.

— Lasciatelo venire dietro di me — disse, con tale vee-menza che perfino Jomo trasalì.

Una mano lo afferrò per la spalla. — Schifoso bestemmiatore! — urlava Whisk. Harold si augurò che il Nexus entrasse presto in funzione, perché il suo folle piano era l'unica alternativa alla guerra razziale.

Whisk lo afferrò per la gola.

— Nessuno sporco negro deve toccare… — D'improvvi-so, le mani di Whisk scomparvero, e la voce di Whisk lasciò il posto al sibilo del vento.

Harold riaprì gli occhi, e vide una campagna spoglia e bruciata dal sole, dove crescevano soltanto alti cactus. A qualche centinaio di metri, uomini bianchi muniti di corazza e che parlavano spagnolo combattevano contro indiani che portavano maschere feroci.

Gli spagnoli avevano grossi fucili, che sparavano facendo grandi nuvole di fumo. Gli indiani erano armati soltanto di coltelli. Ma il loro numero era

superiore a quello degli avversa-ri, e presto avrebbero travolto le barricate che gli spagnoli avevano fatto con i corpi dei loro muli. Tra i bianchi, Harold scorse un paio di religiosi e un negro di bassa statura, vestito di stracci. Estevanico. Il Piccolo Stefano. Il nero che aveva indicato ai primi spagnoli la strada che portava alle favolose città dell'oro dell'Arizona e del Nuovo Messico.

Ma lì intorno non si vedeva nessuna città dell'oro. Nell'aria c'era soltanto il fumo degli spari ed echeggiavano le grida degli Zuni che massacravano gli esploratori.

— Ti ho trovato, sporco negro!

Whisk si materializzò nei pressi di Harold, e si gettò su di lui come un giocatore di rugby. — Nessun negro deve posare le mani sulla mia…

La corsa di Whisk era terminata contro un cactus. Bene, si disse Harold. Il localizzatore funzionava, e Whisk poteva seguirlo.

Harold si allontanò nel deserto, mentre Whisk si rialzava in piedi. Lontano, uno spagnolo morì, la gola squarciata dalla sua stessa alabarda.

Whisk riprese l'inseguimento. Una volta date le istruzioni al computer, Harold si fermò sulla sabbia e attese che il Nexus lo portasse via. Whisk era a otto passi da lui, con la schiuma alla bocca, quando Harold scomparve.

Si ritrovò in un corridoio con le pareti ricoperte di ricche specchiere.

Guardie in parrucca e alamari convergevano verso di lui.

Harold afferrò la maniglia della porta più vicina, la aprì ed entrò di corsa nella stanza.

Gentiluomini e nobildonne emisero un suono soffocato.

Lo emise anche l'uomo di colore che, con indosso una sgar-giante uniforme militare, era fermo davanti al trono. Sul suo petto risplendevano decorazioni

che scintillavano come le gemme delle corone del re e della regina.

Inseguito dalle guardie di palazzo, Harold attraversò di corsa la stanza, e all'improvviso udì la voce di Whisk, che urlava impro-peri.

I gentiluomini si misero a strillare in francese. Harold raggiunse una portafinestra, la aprì e si avviò lungo il terrazzo. La ce-rimonia in cui, nel 1793, Thomas Alexandre Dumas, nato a Tahiti da madre negra, padre del celebre romanziere, veniva nominato generale dell'esercito francese, era ormai rovinata. Harold se ne infischiò: stava già parlando al dispositivo di controllo: — L'anno deve essere il novecentoquaranta avanti Cristo. La corte di re Salomone…

— Non 'scappare, negro!

Harold non si degnò di voltarsi. L'oscurità lo avvolse.

Re Salomone si alzò in piedi, sul trono. Era pelato, un po'

grasso, e chiaramente indignato nel vedere la figura di Harold che correva verso di lui, dal fondo della grande sala.

— Mille scuse, — disse Harold all'indirizzo di Balkis che era attorniata da giganteschi soldati nubiani. I nubiani erano stati in-terrotti mentre aprivano i bauli contenenti doni per il re d'Israele.

Harold colse soltanto un' occhiata della favolosa bellezza nera, la regina di Saba. Si nascose dietro il trono e parlò al computer. Tra i dignitari della sala scoppiò il pandemonio.

— Ti ho visto! — urlò Whisk, da un angolo della sala. Salomone lanciava tonanti imprecazioni. Harold riprese a correre e venne inghiottito dall'oscurità.

"Crac!" fece la palla, colpita dalla mazza mentre Harold arrivava sulla gradinata dello stadio di Ebbets Fields, nel 1946.

Il battitore si lanciò verso la prima base. Il pubblico scoppiò in applausi. Un giocatore dei Dodgers raccolse la palla e la lanciò ai compagni, ma la palla venne raccolta da un basista nero.

Subito scoppiò il finimondo. Bottigliette che volavano sul campo. Improperi e minacce.

A due file di distanza da Harold, Whisk si materializzò davanti a un venditore di popcorn. L'uomo svenne.

Tutt'intorno ad Harold, i tifosi bianchi gridavano: — Sporco negro, ti faremo cacciare via!

— Ehi, Robinson, hai l'anima sporca come la tua faccia!

— Togliete il negro dal campo!

— Ti ho visto! — gridò Whisk, calpestando gli spettatori per raggiungerlo. Dette un calcio a un uomo seduto, e questi si alzò in piedi e gli sferrò un pugno. Harold approfittò della diversione per salire fino all'ultima fila di posti e impartire i nuovi ordini al computer.

Whisk si liberò. Riuscì a raggiungere il corridoio tra due set-tori di posti, e sollevò il pugno in direzione di Harold, per dimo-strargli che non lo aveva affatto perso di vista.

Ma lo perdette subito dopo. Una cortina di oscurità scese su Brooklyn.

— Da dove venite? — chiese un giornalista.

— È una nuova marcia contro la povertà? — chiese un altro.

— Scusatemi — disse Harold, inciampando nei cavi della telecamera.

Corse in direzione dell'altra estremità dell'atrio, e si lanciò un'occhiata alle spalle, per vedere se Whisk fosse già arrivato.

Qualcuno diceva: —… E nella sua prima importante ri-soluzione del

millenovecentosessantanove, la cosiddetta Corte Bassa ha definito incostituzionale il concetto che l' aboli-zione della segregazione nelle scuole si possa svolgere in modo graduale. Gli osservatori della Corte Suprema… maledizione, ragazzo! Questa telecamera è in trasmissione!

— Mi spiace — fece Harold, scansandosi per evitare che il reporter lo colpisse sulla testa con il microfono.

— È andato in onda? — chiese l'uomo, allarmato.

— Probabilmente sì, Bob — disse il cameraman. —

New York ha tolto il collegamento adesso.

— Fermate quel negro! Harold scappò via di corsa, pas-sando accanto alla telecamera e riuscendo a guadagnare la porta d'uscita. Una volta fuori del palazzo della Corte Suprema, si trovò sotto una forte pioggia. Alcune guardie in divisa si misero al suo inseguimento, e in mezzo alle guardie spuntò anche la figura di Whisk. Harold scese di corsa i gradini, e nello stesso tempo parlò al computer. Finora non era riuscito a distanziare Whisk. Le tattiche diversive non gli avevano ancora dato il margine di tempo necessario per…

Venne nuovamente afferrato dall'oscurità.

Il sartiame cigolava. L'aria era fetida, rovente. Quando cercò di alzarsi per guardarsi attorno, Harold sentì sotto le ginocchia e sotto le palme delle mani il calore della tolda.

Sulla nave aleggiava un odore di morte. La nave era ferma in un mare immobile. Harold raggiunse l'albero maestro, si diresse verso il castello di poppa. Un marinaio barbuto, vestito soltanto di un paio di calzoni stracciati, sentì il rumore dei suoi passi. Sollevò la testa, e Harold vide che aveva gli occhi completamente bianchi.

Dagli angoli scendevano gocce di un liquido simile a siero.

Harold prese a camminare in punta di piedi. Ma altri marinai, sdraiati sul

ponte, lo udirono passare e voltarono la testa. Harold inghiottì. Anche questi erano ciechi, e così il capitano che stava ancora inutilmente al timone.

Il capitano sollevava la faccia in direzione del mare. Aveva un'aria di profonda disperazione, e sulla sua barba passeggiavano grossi insetti. Harold contò venti uomini sulla tolda, tutti immobili. La nave era ferma nel mare senza vento. Ai quattro capi dell'orizzonte si scorgeva soltanto l'oceano.

Era proprio il posto che Harold cercava.

Quando raggiunse il boccaporto, Harold provò un profondo terrore. Dalla stiva si levava un fetore inconcepibile. Guardò in basso, e scorse braccia, gambe, corpi neri coperti di sudore: centinaia di neri incatenati l'uno accanto all'altro. Si passò la mano sulla bocca. Aspettò.

Whisk si materializzò sul castello di prua. Vide Harold, e cominciò subito a urlare e a lanciare imprecazioni. I marinai ciechi si scossero. Alcuni si mossero verso la fonte del rumore, brancolando. Altri si misero a fare domande in spagnolo. Whisk scese sulla tolda. Harold afferrò con le mani il bordo del boccaporto e scese nella stiva.

Inevitabilmente, urtò alcuni corpi neri. Gli schiavi cercarono di afferrarlo, lamentandosi in un dialetto africano che Harold non conosceva. Harold cercò di tenersi in piedi, ma le assi su cui pog-giava erano viscide.

I negri avvertivano la presenza di qualcuno. Dita lievi come zampe di ragno gli sfioravano le gambe. Alla luce che proveniva dal boccaporto, Harold vide occhi ciechi che si voltavano verso di lui. Cercò di dominarsi, allontanò le braccia dei neri e si diresse verso la parte più buia della stiva.

I neri gemevano. Harold trovò un po' di spazio tra una donna cieca che portava ancora al seno un bambino piccolissimo, anche lui cieco, e un vecchio sdraiato sulla schiena. Harold si accorse che il vecchio era morto.

— So che sei lì sotto! — gridò Whisk. — Hai fatto un grosso errore, quando ti sei dimenticato di spegnere il localizzatore.

Whisk scese nella stiva. Harold raccolse la catena fissata alla gamba del cadavere. Ce n'era circa un metro, e terminava con un anello assicurato al pavimento.

— Che cosa è successo a questi negri? — disse Whisk, re-spingendo le mani che lo sfioravano. — Cosa si sono fatti agli occhi?

— Sono ciechi — disse Harold. — A bordo sono tutti ciechi.

Oftalmia. Era una malattia assai comune sulle navi negriere, ed era causata dalla sporcizia e dall'affollamento. Questa nave è la "Saint Leon". Una nave spagnola…

— Tutti ciechi, meno noi due — disse Whisk, ridendo, —

perché io ti vedo benissimo!

Harold non rispose. Gli schiavi, disturbati dal suono della voce del Reverendo, si erano messi a mormorare rabbiosamente.

Cercarono di afferrare le gambe di Whisk, che dovette fare un salto per evitare di finire in terra. La stiva era simile a un mare nero che si risvegliasse sotto un vento di tempesta.

Harold si passò le mani sulla bocca, cercando di vincere la paura.

— Ti ho preso — gridava Whisk. — Adesso ti ucciderò con le mie mani. Nessuno deve toccare la donna del Reverendo Billy Roy Whisk, e soprattutto non deve toccarla uno sporco negro come te!

— Allora, vieni a prendermi — disse Harold.

— Sarò subito da te! — promise Whisk, facendosi strada fra i corpi dei negri. Harold provò il desiderio di nascondersi e per un momento fu sul punto di farlo.

Poi, ricordando cosa sarebbe successo se non avesse fermato Whisk, si disse: "Harold, devi fare qualcosa. Quest'uomo che intende riempire di sangue le

strade è a sei passi da te. A quattro passi… A due!".

Harold si buttò su Whisk, colpendolo con i pugni.

Evidentemente, Whisk non aveva previsto un attacco così diretto. Cadde in mezzo agli schiavi, ma riuscì ad afferrare Harold e a trascinarlo con sé.

Gli schiavi neri cominciarono ad agitare le catene, grugnendo e tentando di colpire le due figure invisibili che li urtavano. Harold tentò di rimettersi in piedi, ma Whisk lo afferrò per la caviglia e lo fece nuovamente cadere. Poi afferrò una catena e la avvolse intorno al collo di Harold.

— I figli di Cam devono perire — gridò Whisk. — I figli di Cam non devono sporcare la terra con la loro pelle nera.

"Mio Dio" pensò Harold, "concedimi un altro minuto!" Si sentiva scoppiare la testa per il dolore, mentre Whisk stringeva la catena intorno al suo collo. A tastoni, trovò la cintura elastica di Whisk, e tirò. La cintura si ruppe.

— La perfidia e il peccato dei figli di Cam…

Whisk urlò. Le mani di uno schiavo, cercando a tastoni sulla sua fronte, avevano trovato gli occhi del Reverendo.

Un altro schiavo cieco afferrò la testa di Whisk e la tirò verso di sé. Un altro schiavo afferrò Whisk per la gola. Harold sentì che la catena si allentava. Riuscì a sfilarsela dal collo e si rialzò.

Whisk urlò, mentre altri schiavi lo afferravano da tutte le parti. Uno schiavo afferrò Harold per la gamba. Lui lo allontanò con un calcio, raggiunse il boccaporto e si afferrò al bordo. Dalla stiva giungevano ancora rumore di corpi in movimento, tintinnio di catene, grida gutturali.

—… Que està? Que està?

Un ufficiale spagnolo si era avvicinato al boccaporto. Con uno sforzo, Harold riuscì a mettere una gamba sulla tolda, poi l'altra, e a rizzarsi in piedi.

Si allontanò dagli spagnoli ciechi che cercavano di raggiungere la stiva. Le grida gutturali, il rumore di corpi in movimento salirono di volume. Harold raggiunse la murata della "Saint Leon".

Il riflesso del sole sull'acqua era accecante.

Scagliò nell'acqua il dispositivo di Whisk, cintura e tutto.

Poi, sollevando il suo, disse: — Riportami indietro.

Mentre aspettava, evitò accuratamente di guardarsi attorno. Il fetore e i suoni che giungevano dalla stiva erano già insopportabi-li, senza dover aggiungere anche lo spettacolo dei marinai ciechi.

E lui ne aveva visto abbastanza. D'improvviso, sull'abbagliante di-stesa del mare, comparve una vela.

— "Le Rodeur" — disse con voce roca, e in quello stesso istante lasciò il 1819.

— Quanto sono stato via?

— chiese per prima cosa, al suo ritorno.

Gli rispose Jomo, con fare minaccioso, come sempre.

— Circa cinque minuti. Dov'è quel maledetto Whisk?

— Su una nave negriera del Diciannovesimo secolo — disse Harold. — Gli ho tolto la cintura e l'ho gettata nell' Atlantico. Non lo rivedremo mai più, a meno che qualcuno non vada a prenderlo.

E noi non abbiamo intenzione di farlo, vero?

Jomo afferrò Harold per la camicia. — Maledetto rompisca-tole…

— Sono stufo delle tue scenate — disse Harold, e, con un pugno, lo colpì al mento.

Jomo finì a terra. Sally ridacchiò. Jomo aprì le labbra per dire qualcosa, ma subito le richiuse. Si alzò in piedi. Rivolse ad Harold un'occhiata strana.

Anche Diana lo guardò in modo strano. — Finora non ti ho mai visto così, Harold.

— Be', c'è sempre una prima volta per tutte le cose — rispose lui. Si sentiva strano. Pieno di amarezza, ma freddo e distaccato.

E, stranamente, non aveva più paura.

— Cosa ti è successo?

— Qualcosa — riuscì soltanto a dire.

Freylinghausen chiese*. — Avete abbandonato Whisk nel passato?

— Sì — rispose Harold, e aggiunse: — Per l'esattezza, nel milleottocentodiciannove. A bordo della nave spagnola "Saint Leon".

Spiegò che prima il carico, poi l'equipaggio di quella nave erano caduti vittime dell' oftalmia, mentre la nave era ferma in mezzo all'oceano a causa di una bonaccia. Per uno strano, agghiac-ciante scherzo delia sorte, una seconda nave negriera, anch' essa alla deriva nell'Atlantico, era apparsa all'orizzonte. Per una coinci-denza storica quasi incredibile, anche quelli che navigavano a bordo della nave "Le Rodeur", battente bandiera francese, erano col-piti dalla malattia, a partire dal capitano marsigliese fino all'ultimo nero incatenato nella stiva. Separati tra loro dall'oceano, i ciechi di una nave avevano parlato a quelli dell'altra.

— Poi le navi si separarono — seguitò Harold — sospinte dalla corrente. "Le Rodeur" riuscì a raggiungere un porto dei Caraibi, e alcuni marinai recuperarono parzialmente la vista.

Fu così che 1' episodio delle due navi potè passare alla Storia, Ma nessuno rivide più la "Saint Leon", ed è su questa nave che ho lasciato il Reverendo.

— Harold fissò gli ascoltatori. — Whisk è stato cieco per tutta la vita. Mi sembra una sorte adatta a lui.

— Sì — disse Piccolo Che. E aggiunse: — Ma tutti i bianchi che ascoltavano i suoi discorsi, adesso non sapranno che gli è successo qualcosa?

— No — rispose Harold.

— A patto che noi manteniamo il segreto. Whisk non diventerà un martire. E se agiremo con accortezza, forse riuscire-mo a nascondere l'intera situazione. Ma per poterlo fare, dovremo usare l'astuzia, e non la forza — terminò, fissando Jomo.

— La mia idea… — cominciò Jomo. — Voglio dire,

l'intera filosofia della Fratellanza si basa sull'uso della…

— Sono stufo delle tue idee, sono stufo della filosofia della Fratellanza, sono stufo di te —disse Harold. — Fammi il piacere, togliti dai piedi.

— Qualcuno deve avergli raddrizzato la spina dorsale —

commentò Piccolo Che.

— Non l'ho mai sentito parlare con tanta sicurezza.

Harold alzò le spalle. — Pensa quello che vuoi. — Stancamente, li squadrò di nuovo. — Probabilmente ho assorbito il veleno di Whisk. D'ora in poi, penso che non riuscirò più a trin-cerarmi dietro i libri. — Aggrottò la fronte. — Ma non per questo mi metterò a gettare bombe. Ci sono tattiche migliori, più intelligenti. Con le vostre idee "o tutto o niente", siete riusciti soltanto a cancellarmi dalla scena, ma adesso non succederà più.

— Ma… ma… — disse Jomo — questo equivale a dire che intendi rinunciare alla lotta!

— Te ne vuoi stare zitto? E poi, secondo te, io non ho mai preso parte alla lotta, fin dall'inizio. Io rinuncio soltanto alla "tua" lotta. Intendo lottare, sì, ma

a modo mio.

— Ma…

— Earl Ingersoll — disse Diana — fai come ti dice. Sfattene zitto, una volta tanto. Finora ti abbiamo dato retta, ma, come ha detto Harold, siamo riusciti soltanto a morire in un mondo negro di cui non facevamo neppure parte. Certo, questo mondo non mi piace. Ma almeno sono viva.

Guardò Harold in modo strano: che cercasse la sua approva-zione? Lui provò una debole scossa, ma era troppo stanco per approfondire la cosa. Si sentiva trasformato, e soltanto adesso cominciava a comprendere la portata della metamorfosi che aveva subito. Certo, ormai non poteva rinunciare all'impegno politico. E

forse la cosa sarebbe risultata pericolosa. Come minimo, avrebbe dovuto lasciare le piacevoli letture di Terenzio e degli altri autori.

Ma non c'era alternativa, se non voleva che l'azione politica rima-nesse in mano a uomini come Whisk e Jomo.

Diana al posto di Terenzio? Forse. Si sentì meglio.

Il dottor Freylinghausen rimirava il lettino del Nexus. —

Avevo così grandi speranze. Ma sono riuscito soltanto a scatenare serpenti…

— E a mandare nel millesettecentosettantaquattro una squadra della locale polizia — gli ricordò Harold.

— È vero! Occorre fare qualcosa. Bisogna salvarli!

— E George è ancora laggiù! — esclamò Sally.

Harold sospirò. Si era completamente dimenticato di Gator, chiuso in una cella di prigione, nella New Orleans del 1815.

Sally cominciò a piangere. Harold si avvicinò alla sorella, mormorandole che

qualcuno sarebbe andato a prendere Gator.

— Voglio che ritorni — singhiozzava Sally.

— Lo processeranno.

— Non importa. Lo amo.

— Certo, cara — disse lui, abbracciandola. — Lo andremo a prendere, non preoccuparti.

Con un braccio attorno alla spalla di Sally, si avviò verso la porta. Si fermò un attimo davanti a Freylinghausen.

— Forse, dottore, una volta recuperati Gator e quei poliziotti, sarebbe meglio chiudere il Nexus per qualche anno.

— E lasciar perdere l'idea della Fondazione — disse Freylinghausen. — E ritirarsi in una piccola isola dei Mari del Sud, dove quelli che intendono cambiare la trama del tempo non rie-scano a trovarmi. Ho compreso molte cose, professor Quigley, grazie a voi. Il mondo non è ancora pronto per la mia invenzione, e forse non lo sarà mai.

D'improvviso, Jomo raggiunse la porta e bloccò il passaggio. — Ascolta, professore…

— Chiamami per nome.

— Sì, sì, ma ascolta… non puoi rinunciare al più grande sogno della razza nera…

Harold strinse il pugno e lo sollevò davanti agli occhi di Jomo, in modo che l'altro lo vedesse bene. Senza riflettere, strinse il pugno finché le nocche diventarono bianche.

— Togliti dai piedi — disse.

Jomo si fece da parte.

FINE